IN ALTO

Cronaca della Società Alpina Friulana

1972

SOCIETA' ALPINA FRIULANA
Sezione di Udine del Club Alpino Italiano

In Alto

1972_180

Sommario

Sommario [della rivista "In Alto" dell'anno 1972]

La ricerca petrolifera nella catena dello Zagros (Iran)

Marcialonga e Vasaloppet

Marcialonga e Vasaloppet

Sul Mercedario, 500 anni dopo degli Inca

Incontri nel bosco

La Udine-Tarvisio: un'autostrada per l'Europa

Alta Val Planica... ultimo paradiso

Cason di Lanza

Valceline

Peralba-Avanza : storia alpinistica

I rifugi alpini di Moggio

1972 - Anno della montagna pulita

Dall'Ecuador: la prima ascensione del Fraile Grande

Dal Friuli: la prima ascensione del Fraile Grande

Alta Via CAI Pontebba

Vita sociale [anno 1972]

Corso di roccia 1972

Giovanni Granzotto ; Sergio Petz (1883-1972)

Opere Alpine : il bivacco Del Torso a Sella Grubia

La nuova sottosezione di Tarcento

Attività della sottosezione M. Quarnan-Artegna

Sottosezione S. Daniele del F., attività alpinistica 1972

Attività della sottosezione di Pontebba

Salite notevoli dei soci [1972]

Prime ascensioni di soci

Notiziario

S1965A/C

«IN ALTO»

CRONACA DELLA SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE DI UDINE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie III — **Vol. LVII - Anno XCII - 1972**

SOMMARIO

La seconda Spedizione dell'Alpina all'Ala Dag
Diario (Mario Micoli) . . . . . Pag. 3
Momenti della Spedizione (A. Scalettaris - M. Perotti) . . . . » 14
Le Salite (Mario Micoli) . . . . . » 18
La ricerca petrolifera nella catena dello Zagros (Iran) (Bruno Martinis) . . » 30
Marcialonga e Vasaloppet (Carlo Giacomelli) . . . . . » 43
Sul Mercedario, 500 anni dopo degli Inca (Antonio Beorchia Nigris) . . . » 54
Incontri nel bosco (Marino Tremonti) . . . . . » 71
La Udine - Tarvisio: un'autostrada per l'Europa (Gaetano Cola) . . . » 74
Alta Val Planica... ultimo paradiso (Mario Micoli) . . . . . » 78
Cason di Lanza (Daniele G. Piemonte) . . . . . » 86
Valceline (Maria Forte) . . . . . » 88
Peralba-Avanza: Storia Alpinistica (Sergio De Infanti) . . . . . » 89
I rifugi alpini di Moggio (Pietro Treu) . . . . . » 94
1972 Anno della Montagna pulita (Adriana Gozzi) . . . . . » 98
Dall'Ecuador: Prima ascensione del Frai'e Grande (Marino Tremonti) . . » 102
Dal Friuli: Prima ascensione del Fraile Grande (Algie Tremonti Mulinari) . » 111
Alta Via CAI-Pontebba (Bruno Contin) . . . . . » 113
Vita Sociale (Oscar Soravito) . . . . . » 119
Corso di Roccia (Giuseppe Perotti) . . . . . » 125
In memoriam:
Giovanni Granzotto (G.B. Spezzotti) . . . . . » 126
Sergio Pez (G.B. Spezzotti) . . . . . » 127
Opere Alpine: Il Bivacco del Torso a Sella Grubia (Giuseppe Perotti) . . » 128
La nuova sottosezione di Tarcento (Leano Sutto) . . . . . » 131
Attività della Sottosezione M Quarnan - Artegna (Maurizio Vidoni) . . » 134
Sottosezione S. Daniele del Friuli - Attività Alpinistica 1972 (Mario Micoli) . » 135
Attività della Sottosezione di Pontebba (Lorenzo Palla) . . . . . » 136
Salite notevoli di soci (Giovanni Duratti) . . . . . » 137
Prime ascensioni di soci . . . . . » 140
Notiziario . . . . . » 151

In copertina:
Torrione d'Enghe
(foto Giuseppe Perotti)

Redattori:
R. Bassi, B. Borghello, G. Duratti, A. Gozzi, G.B. Spezzotti, M. Tremonti

Direttore Responsabile:
Giovanni Maria Cojutti
Registrato presso il Tribunale di Udine al n. 266
Grafiche Fulvio Udine

La ricerca petrolifera nella catena dello Zagros (Iran)

Bruno Martinis

Premessa

Il progresso ed il benessere di un paese sono attualmente basati sulla sua disponibilità di energia, la cui fonte principale è rappresentata dal petrolio. Questo fluido ha rapidamente soppiantato il carbone, il quale è stato alla base dell'economia del secolo scorso, e non ha ancora trovato un concorrente in grado di spodestarlo entro tempi ragionevoli. Mentre infatti la richiesta di energia aumenta a ritmo impressionante, lo sfruttamento di altre fonti energetiche appare inadeguato: le possibilità idroelettriche sono già quasi tutte sfruttate e quelle derivanti dalla fissione nucleare presentano ancora delle incognite per un loro intervento massiccio. Si ritiene infatti che sarà necessario arrivare al 1985 perché l'energia nucleare possa fornire il 10-20% del fabbisogno energetico mondiale e raggiungere il 50% nel 2000.

Il nostro mondo marcia quindi praticamente con il petrolio che attualmente fornisce il 71% della totale energia utilizzata nell'Europa occidentale ed addirittura l'89% di quella utilizzata in Italia. Questa situazione si acuirà ulteriormente in futuro e basta qualche cifra per rendersene conto. Negli Stati Uniti, ad esempio, il fabbisogno di petrolio è ora di 800 milioni di tonn. annue; esse nel 1980 diventeranno 1.200 milioni di cui la metà dovrà essere importata facendo perdere a questo paese la sua tradizionale autosufficienza energetica. Per l'Europa occidentale il problema sarà ancora più grave poiché l'attuale fabbisogno di 600 milioni di tonn., coperto soltanto da 150 milioni estratti in casa, si raddoppierà.

Le cifre sopraesposte si riferiscono a paesi industrializzati, cui vanno aggiunti quelli in via di sviluppo il cui incremento di fabbisogno sta aumentando a ritmo maggiore, come è ben comprensibile, per cui si calcola che alla fine degli anni '70 ci sarà il rischio che al mondo manchi un miliardo di tonn. di petrolio per far fronte alle sue necessità. Ciò porta inevitabilmente ad un'unica conclusione: in attesa che altre fonti di energia diventino disponibili in forma massiccia, è necessario reperire nuove riserve di petrolio che possano rimpiazzare quanto consumato finora e supplire al crescente fabbisogno. Come conseguenza si ha quindi un intensificarsi dell'attività di ricerca la quale viene spinta in aree sempre più difficili oppure a profondità via via maggiori.

Seguendo questa inevitabile spinta, negli ultimi anni la ricerca petrolifera si è estesa al mare, dove ha aperto nuove ed impensate possibilità con l'applicazione di tecnologie d'avanguardia che vanno affinandosi continua-

mente. Anche in terraferma si affrontano regioni ritenute un tempo inaccessibili, come il deserto di dune del Grande Erg Orientale oppure le distese coperte da ghiacci dell'Alaska.

Tra le aree particolarmente impervie dove la ricerca petrolifera si è cimentata, con estreme difficoltà ma anche con successo, si trovano i Monti dello Zagros, in Iran. L'esplorazione è stata qui condotta dall'AGIP Mineraria che ha portato a termine un'impresa eccezionale che ha visto impegnati numerosi tecnici, a quote molto elevate ed in condizioni logistiche spesso al limite delle possibilità. Nello Zagros sono stati perforati i pozzi più elevati del mondo, sulla sommità di rilievi aspri, privi di vie d'accesso ed a quote superiori a 3000 m.

La catena dello Zagros

I Monti dello Zagros costituiscono una grande catena che si estende per 1700 km, dall'Iraq settentrionale allo Stretto di Hormuz, con una larghezza variabile da 150 a 350 m. Ad occidente, oltre l'Iran, essa si collega con i rilievi del Tauro, mentre ad oriente prosegue nei monti del Mekran e del Belucistan. La catena, orientata da NO a SE, è limitata a settentrione dall'altopiano dell'Iran centrale ed a mezzogiorno degrada più o meno dolcemente verso i rilievi pedemontani prospicienti la piana mesopotamica ed il Golfo Persico. Questa catena costituisce una barriera spesso inaccessibile, attraversata soltanto da due strade e da una ferrovia, la transiraniana, che unisce la capitale Teheran a Khorramshahr, grosso centro commerciale del Golfo Persico.

Nei Monti dello Zagros possiamo distinguere due settori aventi caratteristiche morfologiche ed anche geologiche diverse, divisi da una linea che taglia longitudinalmente la catena da Kermanshahad ad oltre Tarom. Il settore nord-orientale presenta una morfologia più aspra che dà luogo a paesaggi simili a quelli delle nostre Alpi; i rilievi denominati kuh, *sono più elevati e possono superare i 4000 m, come il Kuh-e-Dinar (4432 m) che si erge a sud di Isphan. I fianchi sud-ovest di questi rilievi sono ripidi, con pareti precipiti anche 2000-2500 m, mentre i fianchi opposti sono più sviluppati e dolci e permettono una più facile salita.*

Il secondo settore, che occupa una estensione maggiore, si differenzia dal precedente per la presenza di rilievi più dolci e regolari, le cui quote massime si aggirano sui 3000 m ed eccezionalmente giungono a 3500 m.

In tutti e due i settori la morfologia è caratterizzata da dorsali più o meno allungate, come una serie di quinte parallele alla direzione generale della catena e cioè da NO a SE, separate da strette e profonde valli, dette tang; *il fondo di queste viene a trovarsi in genere a quote comprese tra 1800 e 2000 m e soltanto nelle valli principali, percorse dai maggiori fiumi* (ruz), *le quote si fanno più basse (800-1000). Le comunicazioni tra valli contigue sono spesso impossibili o molto difficili attraverso gole profonde, denominate* teng; *si ha pertanto una serie di compartimenti stagni dove le forme di insediamento appaiono diverse e talora contrastanti. Nelle valli facilmente percorribili si sviluppa una certa attività agricola che, assieme alla pastorizia, permette una vita, piuttosto precaria, ai 4 milioni di persone che popolano lo Zagros. Il nomadismo*

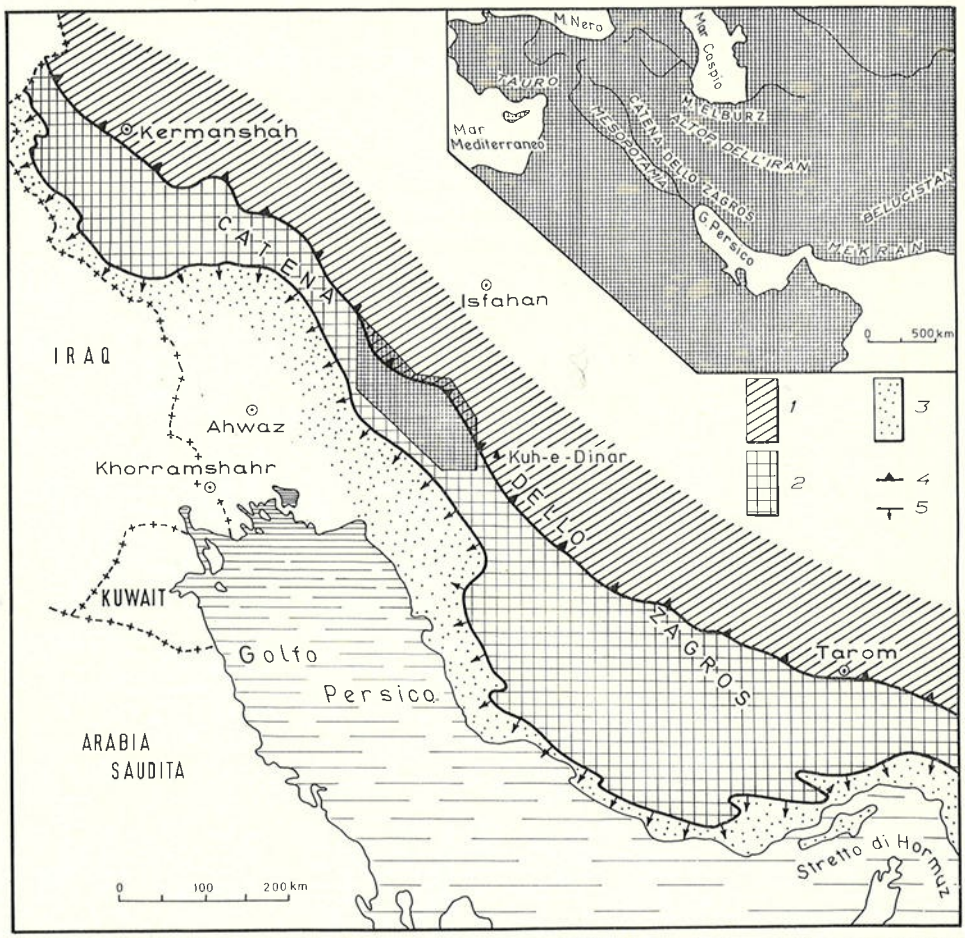


Fig. 1 - Nella Catena dello Zagros sono riconoscibili due settori aventi caratteristiche morfologiche e geologiche diverse. Quello settentrionale (1) è caratterizzato da rilievi più aspri ed elevati e da uno stile strutturale complesso che contrasta col settore meridionale (2), dal quale è separato mediante una linea di sovrascorrimento (4) che si sviluppa dal confine iracheno ad oltre Tarom. In questo ultimo settore il passaggio dalla catena vera e propria dello Zagros alla fascia pedemontana (3) è sottolineato da una flessura regionale (5).

è molto sviluppato e gli insediamenti stabili non si spingono a quote superiori a 1500-1700 m.

La morfologia dell'intera Catena dello Zagros è nettamente condizionata dalla natura e dall'assetto strutturale delle rocce che vi affiorano. Queste presentano età e caratteristiche molto diverse essendo il frutto di una complessa sedimentazione avvenuta in un ampio bacino marino instauratosi nel Paleozoico e riempito definitivamente soltanto qualche milione di anni fa.

Alla base della successione sedimentaria, che può raggiungere spessori dell'ordine di 10.000 m, sono presenti rocce paleozoiche costituite da argille,

arenarie e calcari affioranti soltanto al margine nord-est della regione, in corrispondenza dei maggiori rilievi, come il Kuh-e-Dina. Al di sopra di questi depositi si sviluppano le rocce del Mesozoico, ampiamente rappresentate e che costituiscono gran parte dei rilievi più settentrionali. Si tratta in prevalenza di calcari ben stratificati cui si intercalano talora depositi evaporitici, con gessi, come presso la frontiera irachena. Particolare importanza nella successione mesozoica hanno, dal punto di vista petrolifero, tre unità denominate formazioni di Fahliyan, di Dariyan e di Sarvak. Come si nota nella fig. 2 esse sono di età cretacica e costituite essenzialmente da calcari. Il loro interesse è dovuto al fatto che vengono a trovarsi al di sotto di livelli marnosi impermeabili per cui possono offrire, se fratturati e quindi permeabili, le condizioni idonee all'accumulo di petrolio: le tre formazioni rappresentano pertanto tre diversi obiettivi di ricerca nella regione in esame.

Coll'inizio del Cenozoico, si ha in corrispondenza dello Zagros una sedimentazione prevalentemente marnosa, con passaggi laterali a calcari che si vanno facendo più frequenti proseguendo verso l'alto della successione. A questa èra appartiene la famosa Formazione dell'Asmari, una roccia organogena, residuo cioè di antiche scogliere coralline, che per le sue caratteristiche fisiche rappresenta il livello petrolifero più importante dell'Iran e dell'Iraq. Gran parte dei giacimenti di questi due paesi infatti, scoperti nella fascia pedemontana, producono da questa formazione la quale non si trova in affioramento, come nello Zagros, ma in profondità ed al di sotto di sedimenti impermeabili che hanno fatto ottima copertura agli accumuli di petrolio.

Alla Formazione dell'Asmari segue un complesso roccioso denominato Formazione del Fars e costituito da marne con intercalate anidriti sul quale giacciono i depositi più recenti della successione: si tratta di sabbie, ghiaie e conglomerati prodotti dallo smantellamento delle rocce precedenti avvenuto durante il sollevamento della Catena dello Zagros. Con questi depositi, che danno luogo alla Formazione del Bakhtiari, si è venuto completamente a colmare, durante il Pliocene e l'inizio del Neozoico, l'ampio bacino sedimentario cui appartengono i rilievi in esame.

Le rocce sopra descritte e depostesi inizialmente in strati orizzontali, si trovano ora più o meno intensamente piegate e rotte per effetto dei movimenti avvenuti durante l'orogenesi, la stessa che ha dato luogo anche alla nostra catena alpina. Nel descrivere, seppure brevemente, la giacitura assunta da queste rocce, cioè l'assetto strutturale, possiamo mantenere la suddivisione già fatta in due settori della Catena dello Zagros.

A settentrione della linea congiungente Kermanshah a Tarom, dove si sviluppano i rilievi maggiori che superano i 4000 m, i sedimenti appaiono intensamente tettonizzati e denunciano di avere subìto spinte notevoli verso sud-ovest che hanno portato masse rocciose a sovrascorrere le une sulle altre lungo piani poco inclinati: siamo quindi in presenza di uno stile strutturale caratterizzato da grandi scaglie sovraspinte verso sud-ovest. Ciò spiega la diversa morfologia dei rilievi, con fianco meridionale più ripido in quanto esso rappresenta il fronte della scaglia.

Le quote più elevate che mediamente si hanno in questo settore sono dovute alle maggiori sollecitazioni subìte dalle masse rocciose le quali inoltre, essendo costituite in prevalenza da litotipi a comportamento rigido, spiegano la natura aspra del paesaggio.

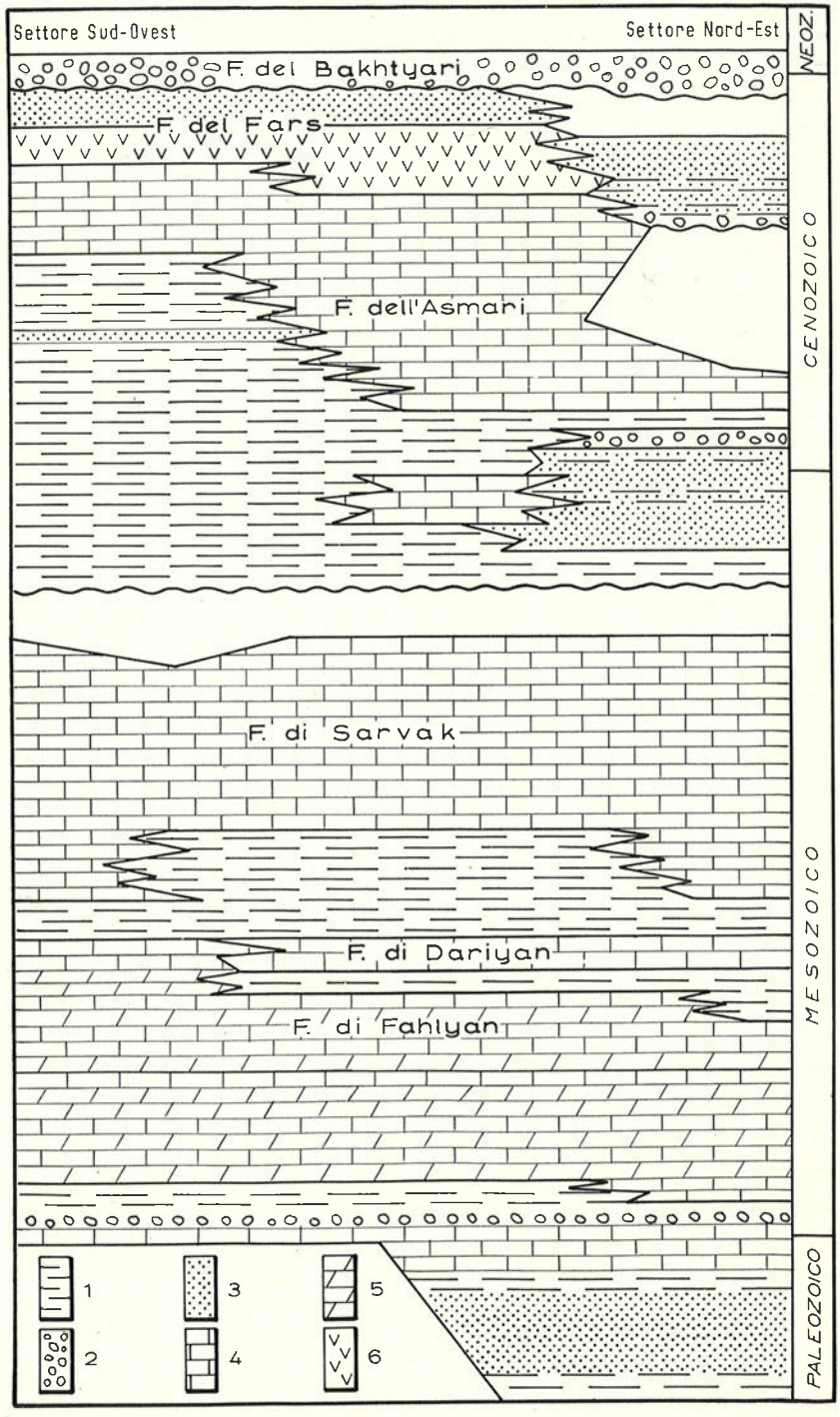


Fig. 2 - Schema dei rapporti stratigrafici delle masse rocciose affioranti nella Catena dello Zagros. 1) calcari molto marnosi, marne ed argille; 2) ghiaie e sabbie; 3) arenarie in prevalenza; 4) calcari; 5) dolomie; 6) gessi ed anidriti.

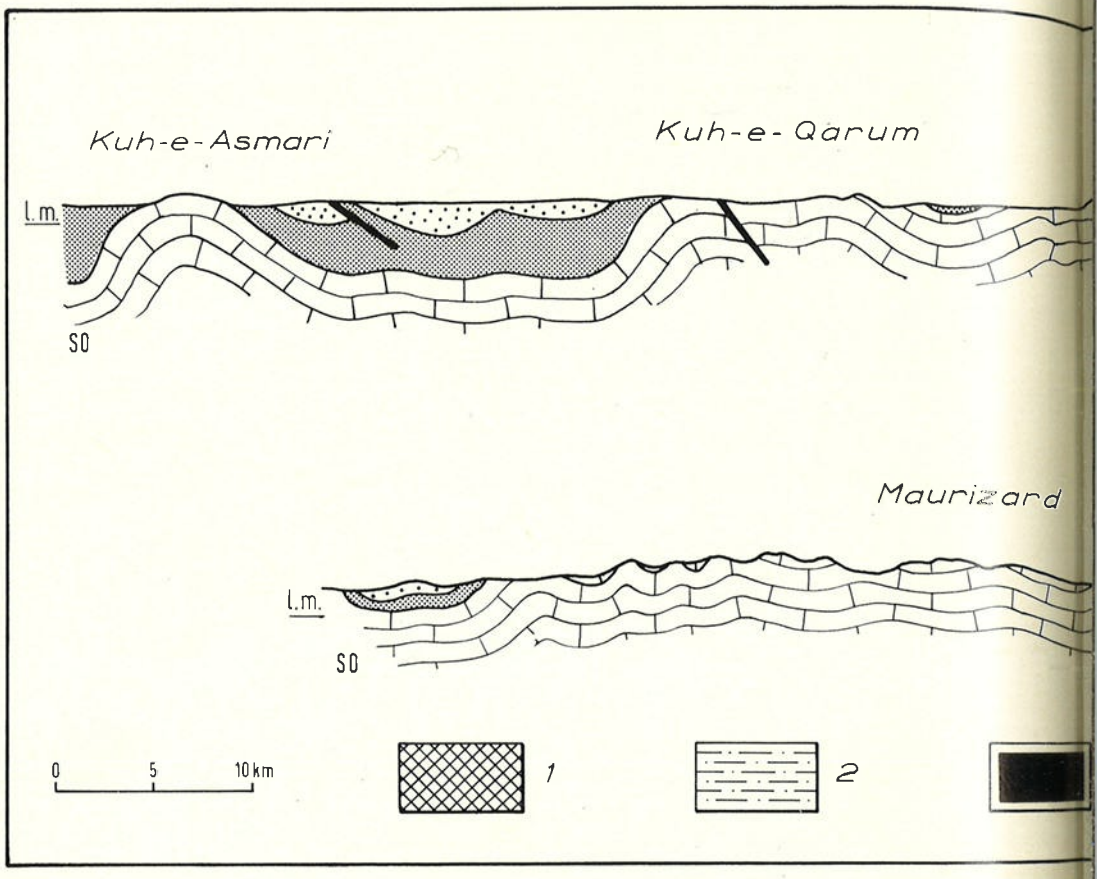
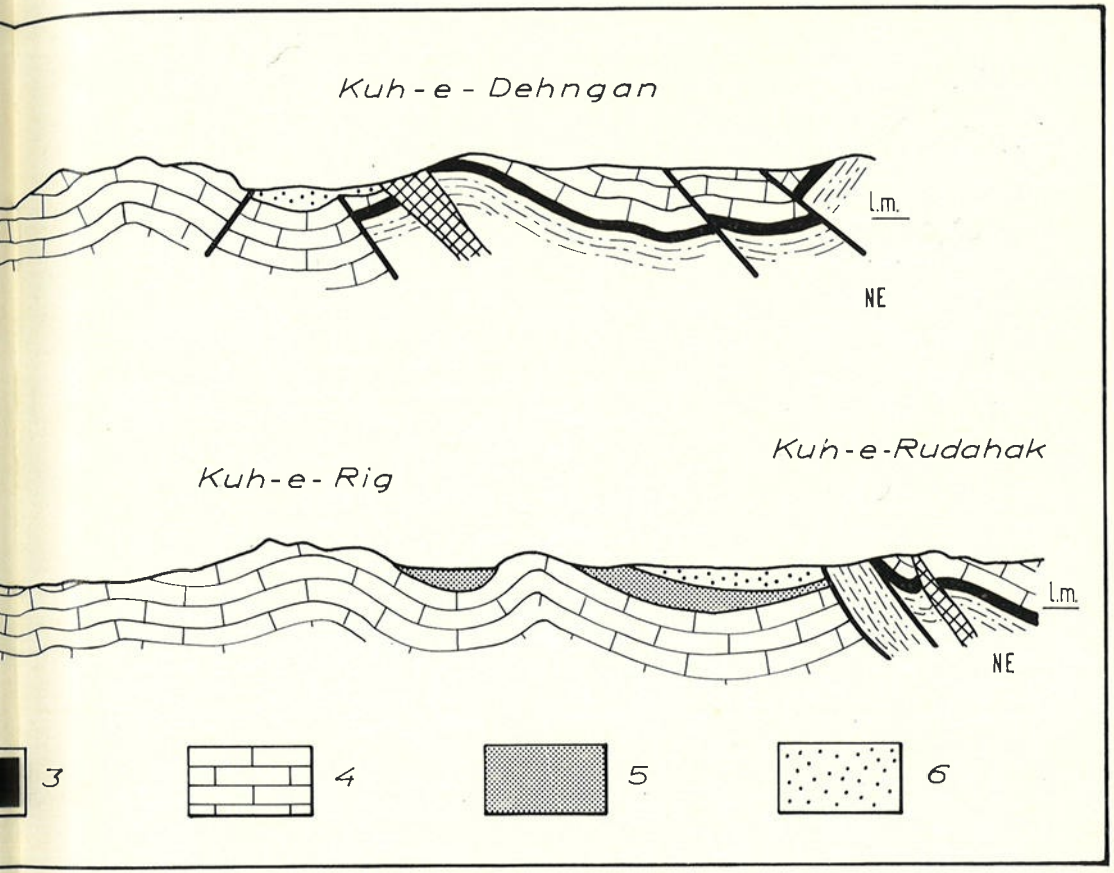


Fig. 3 - Sezioni geologiche attraverso la Catena dello Zagros. Appare evidente il diverso assetto strutturale del settore più settentrionale, in corrispondenza dei monti Dehngan e Rudahak dove si hanno faglie inverse che portano sedimenti più antichi a sovrascorrere



sui più recenti; qui affiorano anche intrusioni di domi salini. Nel settore meridionale si sviluppa un classico stile a pieghe più o meno regolari.

1) domi salini; 2) sedimenti paleozoici e triassici; 3) formazioni comprese tra il Giurassico e parte del Miocene; 4) formazioni più recenti (da British Petroleum, 1956, ridis. e semplif.).

Nel settore più meridionale dello Zagros, dove le sollecitazioni sono state meno intense e dove affiorano anche rocce a comportamento plastico, si è avuto un piegamento abbastanza regolare. Abbiamo qui pertanto una classica zona a pieghe, con anticlinali e sinclinali ravvicinate e molto numerose. I rilievi centrali della catena corrispondono ad imponenti anticlinali allungate in direzione NO-SE, a forma elissoidica, che ricorda il dorso di un pesce e con dimensioni molto variabili da qualche decina di km ad oltre 100 km. I fianchi di queste pieghe sono in genere molto ripidi e talora il fianco sud-occidentale presenta fenomeni di rovesciamento. L'erosione subìta dalla sommità delle anticlinali ha portato in affioramento, al culmine delle stesse, sedimenti di età variabile, ma sempre più antichi della Formazione dell'Asmari. Per questa ragione il livello petrolifero principale dei più noti giacimenti iraniani non può venire qui raffrontato essendo completamente esposto.

Tra le anticlinali si sviluppano sinclinali molto strette che contrastano stranamente con lo stile delle pieghe precedenti.

Al limite tra la Catena dello Zagros vera e propria ed i rilievi pedemontani si sviluppa una grande flessura di carattere regionale che, con andamento sinuoso, da Naft I Shah, presso il confine iracheno, affiora verso sud-est e corre più o meno parallelamente alla costa del Golfo Persico. A sud della flessura lo stile plicativo continua con elementi costituiti da rocce più recenti della Formazione dell'Asmari: siamo nella fascia detta dei «foot-hills» dove affiora estesamente la Formazione del Fars e si trovano i noti giacimenti petroliferi.

Anche nel settore ora preso in esame la concordanza tra tettonica e morfologia è accentuata: ad ogni anticlinale corrisponde un rilievo montuoso, mentre in corrispondenza delle sinclinali si sviluppano le valli longitudinali che abbiamo già visto. La corrispondenza è talora eccezionale poiché alla superficie di strato corrisponde quella morfologica.

La notevole concordanza si spiega con il fatto che le strutture dello Zagros sono il frutto di movimenti avvenuti recentemente, verso la fine del Cenozoico e cioè qualche milione di anni fa. L'erosione pertanto, responsabile dei cambiamenti che intervengono in ogni catena montuosa dopo il suo sollevamento, ha agito per tempi molto limitati ed in modo non intenso anche a causa del clima arido della regione. Inoltre i movimenti di sollevamento non sono ancora del tutto terminati, come lo testimoniano numerosi elementi sia morfologici, quali l'andamento degli alvei e le caratteristiche dei terrazzi fluviali, sia geologici come i piegamenti e le discordanze che si notano nei sedimenti continentali pleistocenici. Una ulteriore prova dei movimenti di sollevamento cui è soggetta ancora la regione è data dai frequenti terremoti che, con intensità variabile, la investono.

Il rilievo geologico dell'area compresa tra il Kuh-e-Abbagh ed il Kuh-e-Nir

La ricerca petrolifera in Iran ha avuto inizio nei primi anni del secolo in corrispondenza della fascia collinare pedemontana, al margine della pianura mesopotamica e del Golfo Persico. Essa fino a qualche anno fa si era arrestata alla grande flessura che segna il passaggio dai rilievi pedemontani alla catena

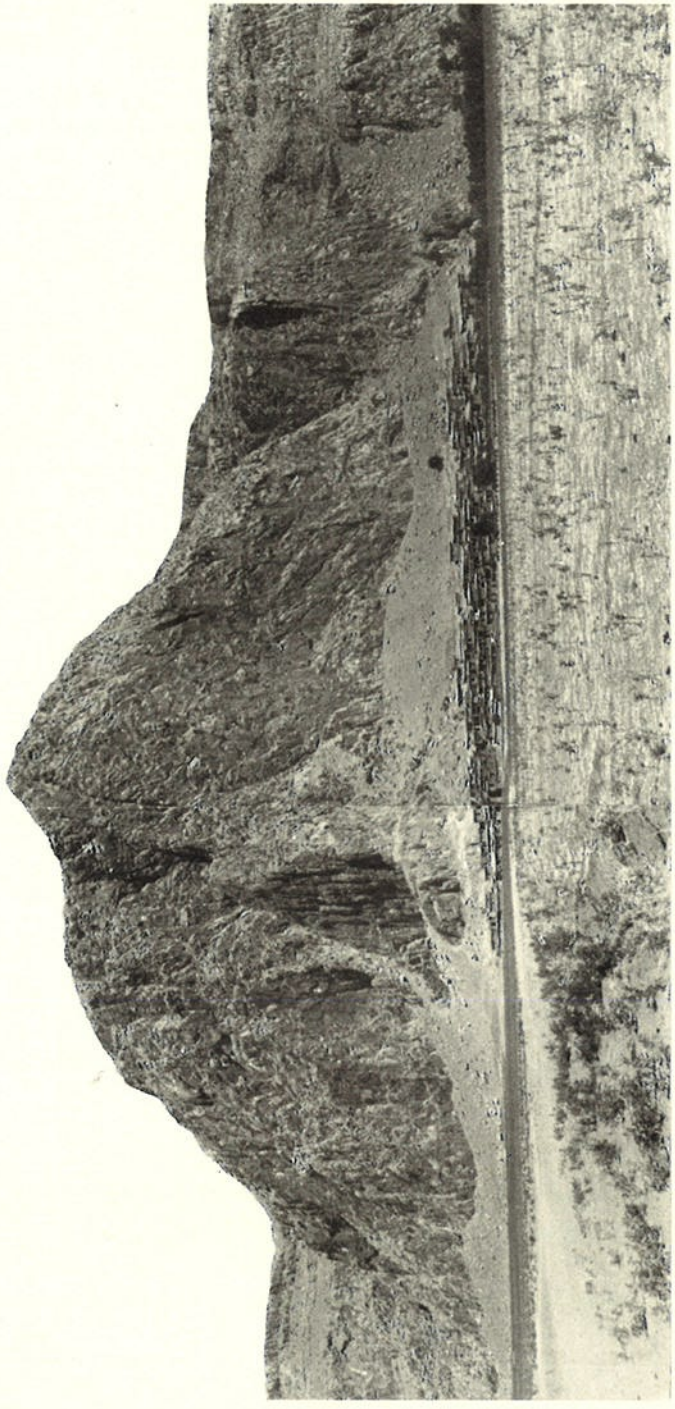


Fig. 4 - Un caratteristico rilievo del settore settentrionale dello Zagros. Esso è costituito da calcari e dolomie di età mesozoica, intensamente fratturati e che danno luogo a ripide pareti.

vera e propria dello Zagros. L'aspra barriera montuosa, selvaggia e priva di vie di comunicazione, aveva scoraggiato infatti ogni iniziativa. Ciononostante, buona parte dello Zagros era da tempo coperta da diritti di ricerca i quali, dopo la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, erano passati al Consorzio Internazionale, un gruppo costituito dalle più note società petrolifere straniere.

Quando l'ENI stipulò nel 1957 un accordo con l'ente petrolifero di Stato dell'Iran erano disponibili nello Zagros soltanto le aree ritenute prive di interesse, come gran parte del settore settentrionale, caratterizzato dai sovrascorrimenti, oppure quelle che, pur offrendo un possibile interesse, presentavano condizioni logistiche tali da ritenere sconsigliabile, od addirittura inattuabile, ogni prospezione. Tra queste si trovava un'area di circa 11.300 km² a mezzogiorno di Isphan e compresa tra il Kuh-e-Abbagh a nord ed il Kuh-e-

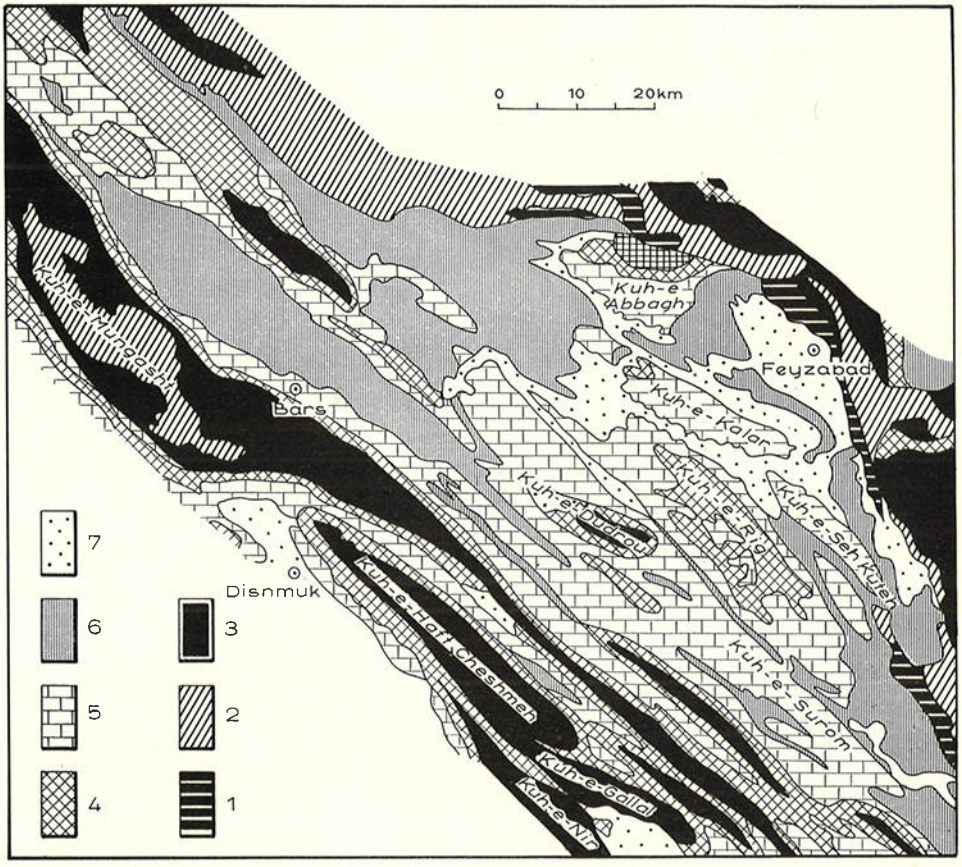


Fig. 5 - Schema geologico dell'area compresa tra il Kuh-e-Abbagh ed il Kuh-e-Nir. 1) Paleozoico; 2) Triassico-Cretacico inferiore; 3) Cretacico superiore; 4) Paleocene-Eocene; 5) Oligocene e parte del Miocene; 6) Miocene-Pleistocene; 7) Recente.

Nir a sud, che venne data in permesso alla compagnia italo-iraniana nata dall'accordo tra l'ENI e l'Iran (1).

Si tratta di un'area comprendente alcuni tra i maggiori rilievi dello Zagros, come il Kuh-e-Mungasht ed il Kuh-e-Rig che si alzano rispettivamente oltre 4000 e 3600 m di quota.

Tutto il lavoro di prospezione venne svolto dall'AGIP Mineraria a partire dallo stesso 1957 e fino al 1972, anno in cui fu perforato l'ultimo pozzo di ricerca.

Sin dall'inizio questo lavoro apparve particolarmente pesante; esso inoltre dovette far affidamento soltanto sul rilievo geologico, poiché i metodi geofisici furono inutilizzabili sia per i forti dislivelli presenti, sia per le generali difficoltà di accesso. Su gran parte del territorio infatti lo spostamento di tecnici è stato possibile soltanto mediante trasporti someggiati od elicottero.

Ad agevolare il rilevamento geologico ha concorso però l'ottima esposizione delle rocce, visibili spesso, per la copertura vegetale scarsa e talora del tutto assente, per molti chilometri. Prima di affrontare il rilevamento geologico dell'area del permesso è stato necessario eseguire una campagna topografica che, con l'aiuto della restituzione aereo-fotogrammetrica, ha portato alla stesura di una carta completa della zona alla scala 1:50.000. Con questa base e con l'ausilio delle foto aeree, è stato condotto il rilevamento geologico il quale ha dovuto affrontare difficoltà non lievi a causa della morfologia accidentata, che ha portato spesso a scalate degne di esperti alpinisti; inoltre esso dovette venire limitato ad alcuni mesi a causa del rigido clima invernale ma soprattutto delle precipitazioni solide che mantenevano il terreno innevato, in particolare oltre i 2500 m, per gran parte dell'anno.

Nel complesso operarono sull'area del permesso 33 geologi, di cui 6 iraniani, dall'autunno 1957 all'estate 1962.

Queste campagne geologiche, protrattesi per ben sei anni, permisero di eseguire un rilevamento di tutta l'area al 50.000 con dettagli al 20.000 in corrispondenza delle strutture ritenute di maggiore interesse e sulle quali successivamente si sarebbero perforati i pozzi. Per lo studio paleontologico delle rocce affioranti, di età compresa dal Paleozoico al Miocene, sono stati prelevati oltre 10.000 campioni il cui esame è stato effettuato dapprima nei laboratori di Teheran, poi in quelli di S. Donato Milanese.

Il rilevamento geologico ha permesso di ricostruire con dettaglio le pieghe presenti nell'area, di cui le principali sono schematizzate nella fig. 6. Si tratta di lunghe anticlinali con fianchi ripidi, orientate secondo l'andamento generale della catena e cioè NO-SE, separate da strette sinclinali. Anche in questa area, come altrove, il fascio di pieghe è limitato verso nord da una grande linea di sovrascorrimento oltre la quale lo stile strutturale si fa più complesso e privo di interesse dal punto di vista petrolifero.

In base alle rocce presenti in affioramento l'esplorazione meccanica, condotta cioè mediante pozzi, poteva avere come obiettivo le formazioni cretaciche Sarvak, Dariyan e Fahliyan che abbiamo già ricordato.

(1) Si ringrazia sentitamente la Direzione dell'AGIP Mineraria per tutti i dati messi a disposizione e per aver permesso la riproduzione dello stereogramma (fig. 12) e di alcune fotografie. Le altre foto sono dell'Autore.

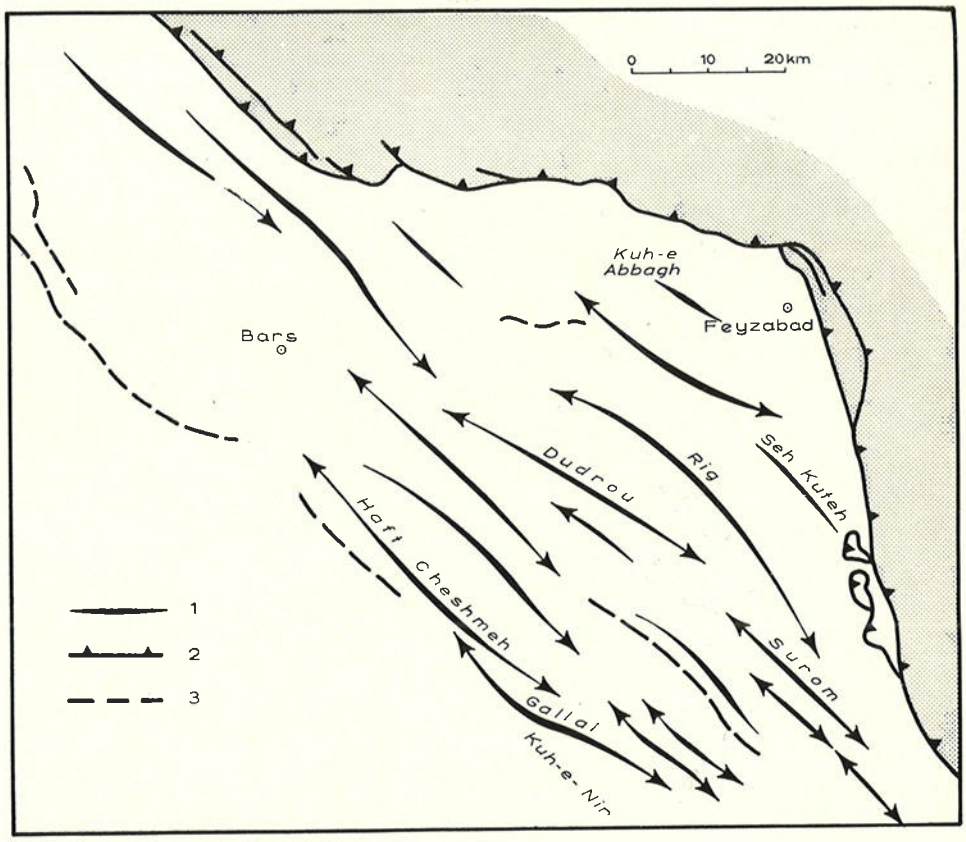


Fig. 6 - I principali elementi strutturali dell'area compresa tra il Kuh-e-Abbagh ed il Kuh-e-Nir; il nome delle pieghe è limitato a quelle che sono state perforate.
1) asse di anticlinale; 2) sovrascorrimento; 3) faglia.

I pozzi petroliferi perforati alle quote più alte del mondo

Fra le pieghe messe in evidenza con il rilevamento geologico la più promettente, dal punto di vista strutturale, apparve quella del Kuh-e-Rig situata quasi al centro del permesso. Le alte quote però del suo culmine, posto ad oltre 3000 m, fecero nascere il dubbio che eventuali accumuli di petrolio ivi contenuti fossero privi di energia, quindi estraibili con difficoltà, ed inoltre avessero subìto intensi fenomeni di dilavamento da parte delle acque meteoriche. A parte le incognite sopra esposte, la sua perforazione presentava inoltre notevoli difficoltà logistiche, con conseguenti spese molto elevate. Per queste ragioni venne ubicato il primo pozzo su una piega più piccola, il Kuh-e-Seh

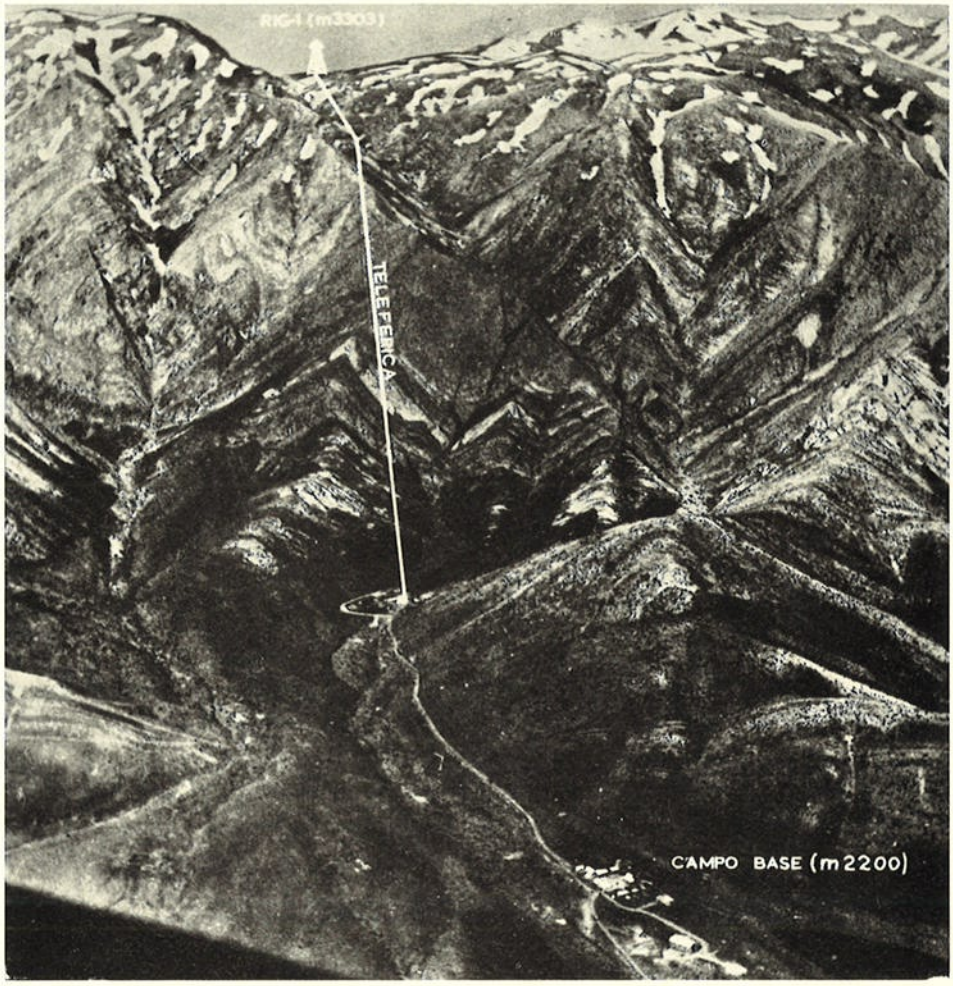


Fig. 7 - Per l'accesso con l'impianto di perforazione alla sommità del Rig è stato necessario, tra l'altro, costruire una teleferica che permettesse di superare gli ultimi 1000 m di dislivello. Fino al campo base è stata costruita appositamente una strada che parte dal fondovalle.

Fig. 8 - La sommità della grande piega del Kuh-e-Rig in corrispondenza della prima perforazione. Sul fondo emergono gli aspri rilievi del settore settentrionale dello Zagros con le precipiti pareti dovute alla grande linea di sovrascorrimento.

Fig. 9 - Veduta dall'elicottero del fianco sud-occidentale dell'anticlinale del Rig e del culmine della piega del Dudrou. Si noti come gli strati del Rig aumentino di pendenza lungo il fianco e come la morfologia concordi con la loro giacitura. In primo piano si alza la cresta che delimita il culmine dell'anticlinale del Dudrou, dove affiorano sedimenti più erodibili che hanno permesso il formarsi di una enorme scucchiaiata sulla sommità della piega. Per superare questa cresta si è resa necessaria la costruzione di una teleferica.

Fig. 10 - L'impianto di perforazione del Surom 1 visto dall'elicottero.

Fig. 11 - Tipico villaggio delle valli dello Zagros. Le abitazioni, ben intonate al paesaggio, sono a tetto piatto e costruite con blocchi di argilla cruda; esse subiscono un rapido deterioramento a causa delle forti escursioni termiche giornaliere e dei violenti acquazzoni.

Fig. 12 - Stereogramma delle strutture del Rig, del Dudrou e del Surom con ubicati i pozzi esplorativi e le teleferiche (linee rosse) che hanno permesso l'accesso alla sommità dei rilievi; il pozzo ubicato a quota più elevata è il Rig 7 (3654 m). Sulla struttura del Dudrou appare evidente la scucchiaiata che ne caratterizza il culmine, limitata dalla cresta già vista nella fig. 9. Lo spaccato del Rig e del Dudrou mostra i due accumuli petroliferi (in verde il gas ed in rosso l'olio) che si trovano in due livelli calcare coperti da sedimenti impermeabili. Nella piega del Rig è mineralizzata la Formazione di Dariyan, mentre in quella del Dudrou il petrolio è contenuto entro la più antica Formazione di Fahliyan.

Kuteh, posta a nord del Rig e di accesso più facile. I risultati di questo pozzo avrebbero consigliato o meno il proseguimento della ricerca sulle pieghe più impegnative.

Il pozzo del Kuh-e-Seh Kuteh aveva come obiettivo principale il raggiungimento dei calcari della Formazione di Sarvak che potevano rappresentare un'ottima roccia serbatoio coperta adeguatamente dagli strati impermeabili soprastanti; esso venne ubicato a 2700 m di quota e si spinse fino a 2948 m di profondità senza incontrare alcun livello mineralizzato. Il pozzo fornì tuttavia elementi importanti ed accertò l'assenza dei temuti fenomeni di dilavamento.

Come seconda piega per la perforazione fu scelto il Kuh-e-Gallal, posto al margine meridionale del permesso dove poteva permettere l'esplorazione di livelli più profondi e precisamente delle formazioni di Dariyan e di Fahliyan. Il pozzo, ubicato a 2700 m di quota si spinse a 2948 m di profondità confermando l'interesse del proseguimento della ricerca.

Nel 1965 venne pertanto affrontato il Kuh-e-Rig, la più grande e difficile struttura del permesso ed una delle maggiori dell'intera Catena dello Zagros: un'enorme anticlinale a dorso di balena, lunga ben 60 km e larga 15 km, dai ripidissimi fianchi ed il cui culmine si estende a quote comprese tra 3200 e 3700 m.

L'installazione del primo impianto di perforazione, a quota 3300 circa, incontrò difficoltà di ogni genere. Vennero dapprima sistemate vecchie piste per permettere l'approccio al monte, quindi venne costruita ex-novo una strada dalla base del rilievo fino a dove la pendenza lo permetteva; infine una teleferica consentì di superare l'ultimo tratto, per un dislivello di circa 1000 m.

La perforazione di questo primo pozzo, denominato Rig 1, durò circa due anni a causa delle condizioni logistiche estremamente difficili: basse temperature e bufere di neve costrinsero infatti a sospendere ogni lavoro durante i mesi invernali.

Nell'aprile 1967 il pozzo venne arrestato a 3078,5 m di profondità; esso diede i risultati sperati avendo attraversato a 2500 m di profondità calcari impregnati d'olio in corrispondenza della Formazione di Dariyan.

Subito dopo iniziarono i lavori di accertamento dell'estensione del giacimento con la perforazione di altri pozzi, tutti a quote superiori a 3000 m. L'esperienza acquisita con il primo sondaggio permise di adottare particolari accorgimenti nell'equipaggiare gli impianti di perforazione e le installazioni di servizio onde permettere il proseguimento dei lavori anche nei mesi invernali, con temperature fino a —20°C e con vento ad oltre 100 km orari.

Nel frattempo la perforazione fu estesa al Kuh-e-Dudrou, una delle pieghe che fin dall'inizio apparivano particolarmente interessanti. Il primo pozzo, ubicato a 1718 m di quota ebbe anch'esso esito positivo avendo incontrato olio particolarmente leggero entro i calcari della Formazione di Fahliyan. Anche per l'esplorazione di questa struttura venne costruita una teleferica che permise di scavalcare l'aspra cresta che circonda l'area del cumine strutturale della piega (fig. 7).

Vennero infine perforate altre due pieghe, il Kuh-e-Haft Cheshmeh ed il Kuh-e-Surom. Mentre nella prima, affiorante a nord-ovest del Gallal, la successione attraversata è risultata sterile, nella seconda, posta sul prolunga-

mento sud-est del Dudrou ed il cui culmine si estende sui 3000 m, è stata accertata la presenza di petrolio entro la formazione di Sarvak, cioè entro i calcari che rappresentavano sin dall'inizio l'obiettivo più elevato della ricerca.

Come sul Rig e sul Dudrou anche su quest'ultima struttura sono stati in seguito perforati altri pozzi allo scopo di accertare la reale consistenza del giacimento scoperto.

Qualche mese fa, e precisamente nell'ottobre 1972, si è chiusa l'attività esplorativa nel permesso dello Zagros. Con essa sono terminati sedici interi anni di attività che ha dovuto affrontare problemi numerosi e d'ogni genere in una regione particolarmente difficile. I risultati hanno però compensato tante fatiche per cui con il corrente anno si apre una nuova fase che vedrà valorizzato quanto fatto in passato. Sui monti del Rig, del Dudrou e del Surom stanno infatti per iniziare i lavori di sfruttamento: una nuova schiera di tecnici si spingerà oltre i 3000 m per estrarre dall'interno delle montagne il petrolio necessario a coprire il nostro fabbisogno.

Le scoperte dello Zagros, unitamente a quelle fatte dall'AGIP Mineraria nel Golfo Persico, in Nigeria, in Libia e nel Mare del Nord permettono infatti di raggiungere un traguardo che soltanto qualche anno fa sembrava impossibile: l'autosufficienza del nostro Ente di Stato il quale ora può estrarre dai suoi pozzi tutto il greggio di cui ha bisogno senza doverlo acquistare da società straniere.

Marcialonga e Vasaloppet

Carlo Giacomelli

Dopo le relativamente recenti invenzioni dell'automobile, dell'aereoplano e dei razzi interplanetari, l'umanità ha fatto da poco un'altra importante scoperta o, meglio, una riscoperta e si è accorta che per spostarsi celermente e piacevolmente da un luogo all'altro si possono usare anche le gambe.

Sembra un paradosso ma è proprio così. La scoperta, come tutte le scoperte, avvenne per gradi. I primi a farla furono alcuni sciatori i quali, dopo avere gustato per qualche anno le delizie dello sci-tutto-discesa che ti consente in una giornata di precipitarti per molte migliaia di metri di dislivello ma ti rende incapace di affrontare una salitina di cinquanta metri, pensarono bene di ritornare all'antico e di appendere al chiodo gli scarponi ortopedici e i pesanti sci da discesa per sostituirli con le scarpette leggere e gli sci stretti del fondista.

La nuova «scoperta» creò una schiera di appassionati che nel volgere di pochi anni andò crescendo di numero fino a dare origine a un fenomeno collettivo che appassiona ora migliaia e migliaia di persone di tutti i ceti e di tutte le età, esperti e principianti, i quali, affrancati dall'incubo delle lunghe attese agli ski-lift e alle seggiovie, ogni domenica innevata che Dio manda, se ne vanno, liberi come rondini, a scoprire l'intima bellezza di impensati itinerari di sogno per monti e vallate mettendo in movimento praticamente tutti i muscoli che Natura ci ha dato, con grande vantaggio del corpo e dello spirito.

Per tutti questi neofiti dello sci-turismo che sempre più numerosi affollano di anno in anno le nostre vallate il diploma di maturità è costituito dal brevetto di partecipazione alla Marcialonga e la laurea da quello della Vasaloppet chè queste due sono ormai le classiche della specialità.

Per questi neofiti dello sci da fondo che di giorno in giorno si fanno più numerosi (e non certo per i campioni che in materia ne sanno più di me) scrivo queste note sulle due massime manifestazioni dello sci da fondo accompagnandole da alcuni consigli pratici che mi permetto dare in considerazione dell'esperienza da me fatta partecipando alle due ultime Marcialonghe e Vasaloppet.

La Marcialonga

Quale sia la lunghezza del percorso della Marcialonga bene bene non lo sa nessuno. Nel 1971 la distanza dichiarata era di Km 68,5. Nel 1972 il percorso fu allungato verso Canazei di circa 10 chilometri e il totale divenne di... 70. Ad ogni modo la cosa ha un'importanza relativa; 70 o 75 chilometri

che siano, il percorso della Marcialonga è bellissimo. Da Moena (quota 1136) si risale tra magnifici boschi dominati dal Catinaccio e dal Sasso Lungo fino a Canazei (quota 1415) dove si effettua il giro di boa e, passando sul lato sinistro dell'Avisio, si inizia il ritorno in leggera discesa inframmezzata da qualche schuss fino a che si ripassa da Moena (Km 33 circa). Da qui, e siamo quasi a metà percorso, sempre seguendo più o meno il corso dell'Avisio, la pista non presenta più difficoltà notevoli fino quasi all'arrivo ma la neve il più delle volte si fa pesante nei vasti falsopiani in battuta di sole che incontriamo frequenti dopo Predazzo.

A Molina (Km 61, quota 810), ove si trova l'ultimo cancello che bisogna superare prima di una certa ora, pena la squalifica, comincia la salita che porta al traguardo finale di Cavalese e che pare molto più impegnativa di quello che in realtà sia, vuoi perché le gambe cominciano a risentirsi del lungo percorso e vuoi perché il sole vi batte in pieno.

Percorso bellissimo dicevo, per il suo tracciato e per i continui cambiamenti di panorama che lo rendono variato e piacevole.

Vivissima in tutta la gara è la partecipazione del pubblico e della popolazione, spesso vestita con i costumi locali, che lungo la pista e nei numerosi

Marcialonga 1971

villaggi tutti imbandierati, accoglie i concorrenti con applausi e incoraggiamenti. Ottimo il servizio di rifornimento, anzi lo direi anche eccessivo ché non ho mai capito come si possa consumare polli e salsicce, vino e acquavite in una gara nella quale l'organismo richiede più che altro bevande zuccherate.

Degli inevitabili aspetti negativi di questa gara parlerò alla fine.

La Vasalopp

La Vasalopp o corsa di Vasa, (Gustavo Vasa divenne poi il primo re svedese), si snoda da Berga, villaggio sito presso il confine norvegese nella Svezia centrale. in direzione est-sud-est circa, fino alla cittadina di Mora sita a 85,8 chilometri di distanza.

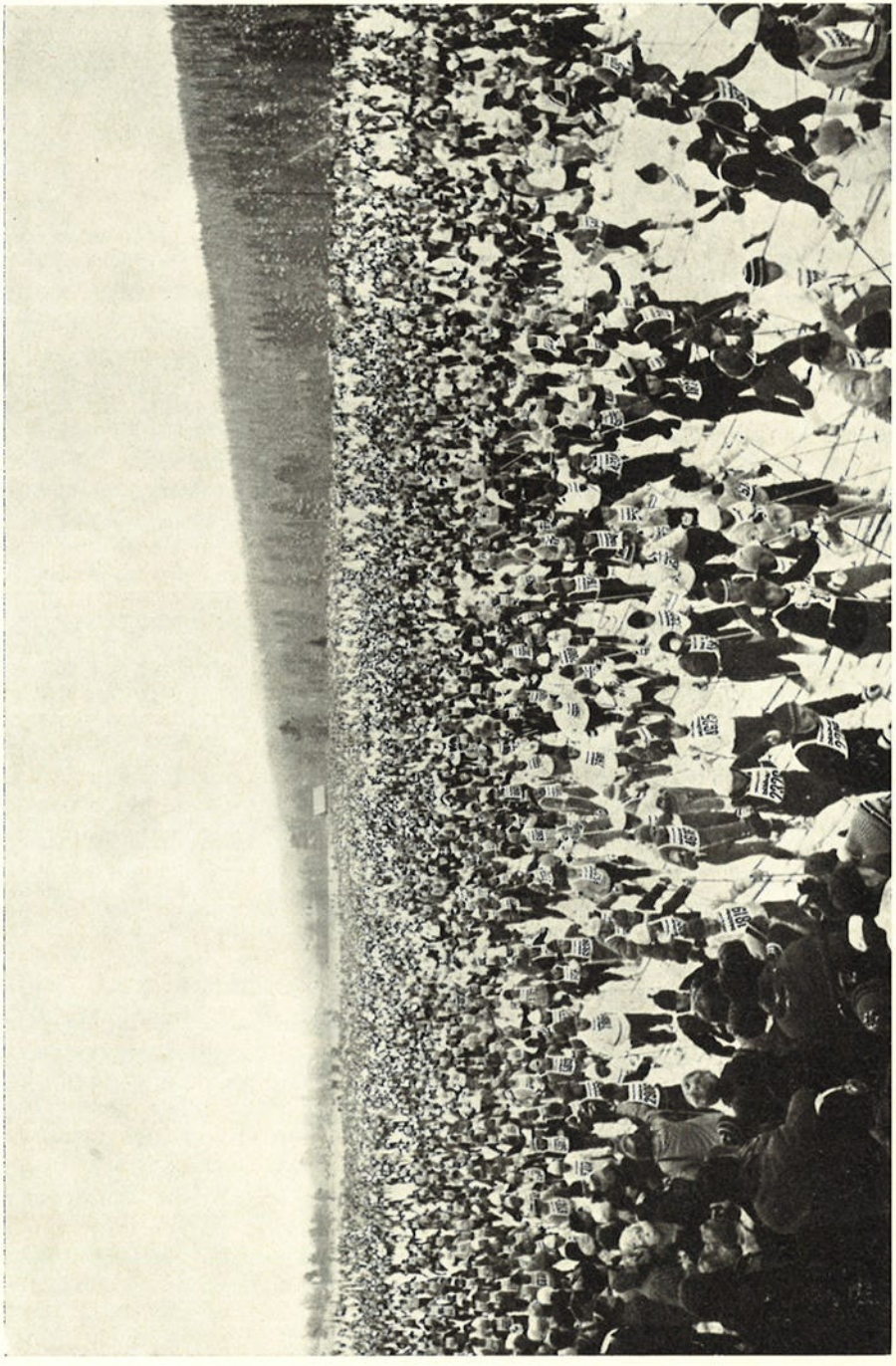
Il percorso inizia in pianura ma, dopo un paio di chilometri appena, comincia quella che praticamente è l'unica salita impegnativa della gara, terminata la quale, si snoda in mezzo a interminabili foreste di conifere su e giù per blande montagne russe (nessuna discesa mai che desti la benché minima preoccupazione) e interminabili pianure. È bello il tracciato? Forse è anche bello ma certamente è estremamente monotono. Chi ha portato a termine anche una volta sola la Marcialonga è in grado di ricordarne quasi tutto il percorso mentre atleti che hanno fatto quattro Vasaloppet di seguito mi hanno confessato di non riuscire ancora adesso a ricostruirla con la mente, tanto i luoghi si rassomigliano l'uno all'altro.

Mentre la Marcialonga poi percorre una vallata fittamente popolata, la Vasalopp si snoda in zona praticamente disabitata. Solo ogni quindici o venti chilometri si incontra un così detto villaggio, ma si tratta quasi sempre di località abitate solamente durante l'estate. Di conseguenza lungo il percorso non ci sono le folle che incontriamo alla Marcialonga e anche il tifo è molto più nordico e quindi contenuto. Bisogna arrivare alla lontana Mora per trovare ai bordi della pista una certa folla, bandiere e movimento oltre, naturalmente, alla auspicata doccia e al riposo finale.

L'allenamento

Per quanto riguarda la difficoltà cui va incontro colui che per la prima volta affronta una di queste gare così impegnative, che dire? In materia le opinioni sono piuttosto controverse. Ci sono coloro che affrontano queste gare con beata incoscienza e poi si fanno fermare al primo cancello perché fuori tempo massimo. Altri invece pensano che si tratti di imprese quasi sovrumane.

La verità, come quasi sempre avviene, sta nel mezzo: portare a termine una Marcialonga o una Vasalopp non è impresa eccezionale ma, bisogna metterselo bene in testa, richiede una certa resistenza fisica e un certo saperci fare con gli sci da fondo. La distanza da percorrere infatti è di tutto rispetto e inoltre il concorrente che non sia un campione deve essere preparato a impiegare un'ora e anche un'ora e mezza oltre a quello che potrebbe essere il suo tempo in condizioni normali e ciò a causa degli intasamenti che troverà



Vasalopp 1972

specialmente nella prima parte del percorso e delle pessime condizioni in cui troverà la pista sulla quale sono passati migliaia di concorrenti prima di lui.

Tutto sommato quindi, chi si accinge per la prima volta ad affrontare questo genere di gare, se non dispone di particolari doti atletiche, farà bene a farsi innanzi tutto un buon allenamento estivo-autunnale con belle marce in montagna di cinque, sei e più ore inframmezzate da qualche corsa e, non appena ne avrà la possibilità, dovrà cercare di compiere lunghi percorsi con gli sci ai piedi studiando l'alimentazione a lui più confacente e che dovrà seguire poi in gara. La maggior parte degli insuccessi è dovuta infatti a errori di alimentazione oltre che all'uso di sciolina sbagliata.

Chi nei mesi che precedono la gara sarà riuscito a percorrere almeno cinquecento chilometri di pista avendo compiuto qualche tappa di almeno quaranta o cinquanta chilometri ad un passo decente potrà farsi tranquillamente la sua Marcialonga divertendosi mentre chi affronta queste manifestazioni con poco o nessun allenamento rischia di rimanere per la strada o comunque di sottoporre il suo organismo ad uno sforzo del quale potrebbe poi risentirsi a lungo.

A chi si trovi alle prime esperienze in fatto di sci da fondo consiglierei di battere su un terreno quasi pianeggiante o, meglio,moderatamente ondulato, un anello di lunghezza misurata (500 metri o, meglio ancora, un chilometro).

Su questo percorso il neofita cronometrerà la velocità media che è capace di mantenere per alcune ore e, a questo proposito, tenga presente che per superare i «cancelli» della Marcialonga bisogna tenere una velocità media di almeno sette chilometri all'ora.

Ma poiché un'ora, come ho detto prima, la si può perdere per gli ingorghi alla partenza e per inevitabili piccole soste ai rifornimenti o altro, concluderei raccomandando ai neofiti di non cimentarsi nella Marcialonga se non sono capaci di mantenere, come minimo, un ritmo di 8-9 chilometri all'ora per molte ore.

Gli sci servono per scivolare. Chi pretende di usarli come scarpe un po' più lunghe del solito per camminare sulla neve farà bene a starsene a casa, se non altro per non ingombrare la pista a quelli che con gli sci ci sanno fare.

Consigliabile per chi non abbia particolari aspirazioni di classifica è di compiere la gara assieme ad un amico che sia più o meno della sua stessa forza.

In due il tempo passa più svelto e molte volte si mantiene un passo più regolare.

Così ho fatto io alla Vasalopp 1972 e mi sono trovato bene. Sono arrivato al traguardo in buone condizioni e in un tempo decoroso nonostante i miei 60 anni suonati e benché solo l'anno precedente avessi ripreso a usare gli sci da fondo dopo una parentesi di più di trent'anni!

L'alimentazione in gara

Ho detto che, per arrivare al traguardo in buone condizioni fisiche, importanza fondamentale ha una razionale alimentazione ma l'alimentazione è una questione del tutto personale e quindi dovrà essere lo stesso concor-

rente che, in ripetute prove su percorsi di lunghezza non di molto inferiore a quella della gara da fare, deve sperimentare vari modi di nutrirsi per poi decidere quale sia quello a lui più adatto, tenendo conto delle seguenti regole generali. Una gara tipo Vasaloppet richiede, secondo alcuni dietetisti, un consumo di circa 7.500 calorie, quasi la razione di tre giorni di un uomo normale. Ma è evidente che durante la gara non si può assimilare che una piccola parte di tali calorie. Sarà bene quindi che l'atleta mangi abbondantemente nei giorni precedenti la gara, ingerendo dapprima cibi ricchi di proteine (carni, formaggi ecc.) e, negli ultimi due o tre giorni, abbondando invece negli idrati di carbonio (riso, pasta ecc. e soprattutto zuccheri).

Durante la gara, in aggiunta alle bevande zuccherate che si trovano ai rifornimenti, i concorrenti generalmente fanno largo uso di zucchero, meglio ancora di destrosio che è più rapidamente assimilabile. Di tale destrosio su gare superiori ai 30-40 chilometri il fondista farà bene ad essere sempre fornito e ne mangerà diversi pezzi ad ogni rifornimento e ogni volta che una leggera discesa gli consentirà una piccola pausa nella spinta delle braccia.

La sciolina [1]

Anche la sciolina ha importanza fondamentale per la buona riuscita di una gara e, pur non pretendendo di scrivere un trattato su questo importante argomento, penso sia utile per i neofiti che dia loro qualche notizia sui principii generali da tenere presenti su questo argomento.

Dirò dunque che la sciolina, mentre nello sci da discesa ha generalmente poca importanza in quanto serve solo a facilitare lo scivolamento dello sci sulla neve, è assolutamente indispensabile al fondista, anche quando si accinga a percorrere un modestissimo e facile itinerario turistico, che senza una opportuna sciolinatura non esiste sci da fondo.

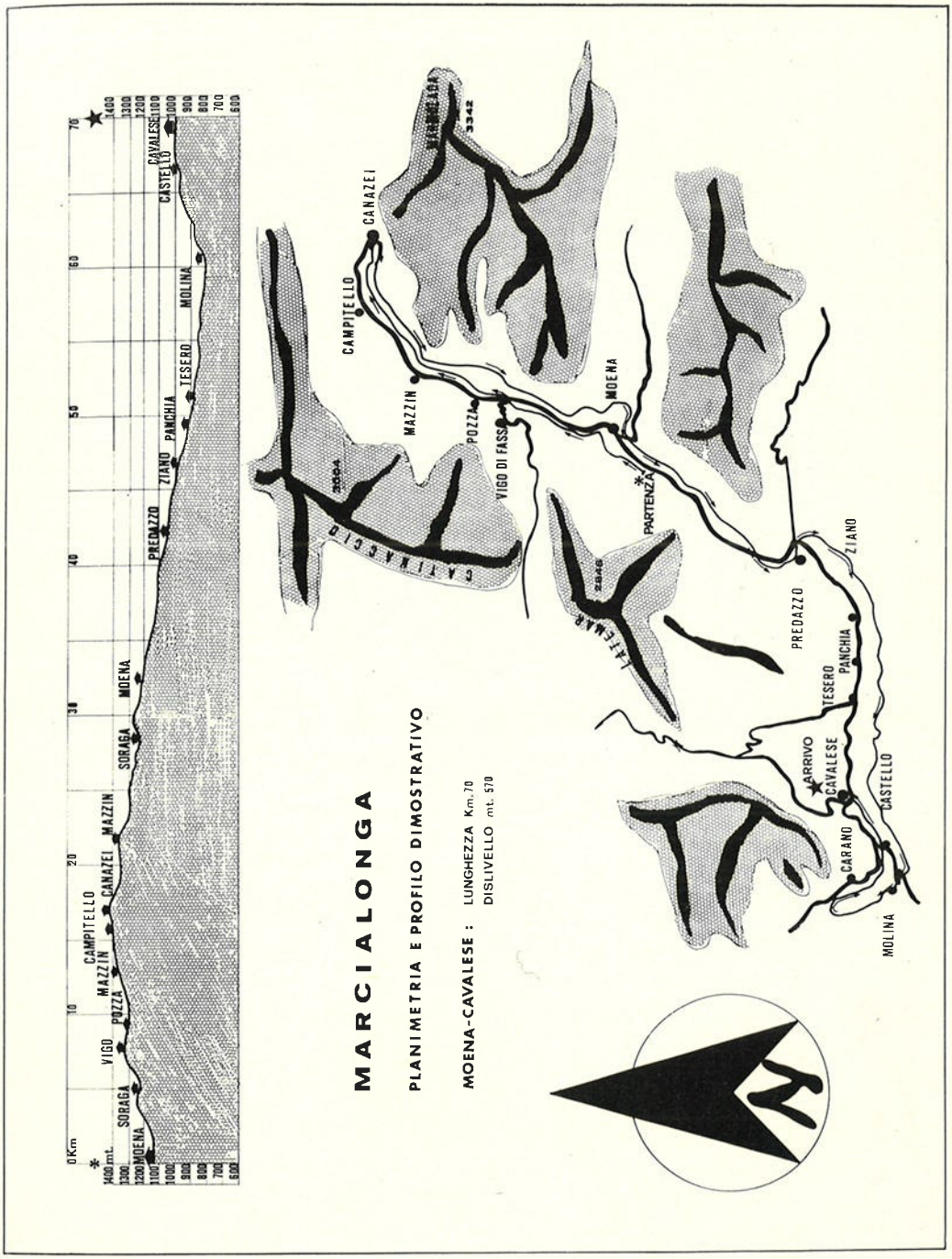
Perché? Perché la sciolina, oltre ad assicurare una certa scorrevolezza dello sci, deve sopra tutto e principalmente, impedire allo sci che appoggia in quel momento sulla neve di scivolare indietro mentre lo sciatore sta imprimendo la spinta all'altro sci, in quel momento scarico, sul quale verrà poi continuata la scivolata.

In conclusione la sciolina deve fare sì che lo sci attacchi sulla neve quando occorre e scivoli al passo successivo e così via in una continua alternanza, come vedremo meglio quando ci occuperemo dei passi da fare in gara.

Ma per ottenere che lo sci attacchi quando occorre e quando occorre scivoli non esiste una sciolina miracolosa e universale. Esiste invece una lunga serie di prodotti, ciascuno dei quali dovrà essere usato in determinate condizioni di temperatura, di umidità ecc., come cercherò di spiegare.

(1) L'Autore, a richiesta della Redazione, ha gentilmente inserito alcune notizie pratiche sulla sciolinatura e sulla progressione, al fine di illustrare ai soci più giovani, che nella quasi totalità conoscono solo il discesismo, i primi rudimenti del «fondo».

n.d.r.


MARCIALONGA
PLANIMETRIA E PROFILO DIMOSTRATIVO
MOENA-CAVALESE : LUNGHEZZA Km. 70
DISLIVELLO mt. 570
0 Km
10
20
30
40
50
60
70
1400 mt.
1300
1200
1100
1000
900
800
700
600
MOENA
SORAGA
VIGO
POZZA
MAZZIN
CAMPITELLO
CANAZEI
SORAGA
MOENA
PREDAZZO
ZIANO
PANCHIA
TESERO
MOLINA
CASTELLO
CAVALESE
CATINACCIO
2004
CAMPITELLO
CANAZEI
MAZZIN
POZZA
VIGO DI FASSA
MOENA
PARTENZA
LATEMAR
2846
PREDAZZO
ZIANO
TESERO
PANCHIA
ARRIVO
CAVALESE
CARANO
CASTELLO
MOLINA

Le scioline si dividono, innanzi tutto in due categorie: *dure* (che vanno usate per nevi *nuove* farinose e anche umide) e *molli* (in tubetto tipo dentifricio) che vanno usate invece con nevi *vecchie*, ghiacciate o bagnate.

Le scioline «dure» si distinguono dal colore e vanno usate, a seconda della temperatura, secondo il seguente schema di massima:

Verde Special	per	temperature	da	— 30° a — 10°
Verde	»	»	»	— 4° a — 10°
Bleu	»	»	»	— 2° a — 6°
Viola	»	»	»	intorno a 0°
Rossa	»	»	»	0° a + 2°
Gialla	»	»	»	+ 1° a + 4°

Per nevi vecchie (che, a seconda della temperatura saranno gelate o bagnate o addirittura marce e primaverili) si userà invece le seguenti:

Skare Special	per	temperature	da	— 12° a — 4°
Skare Bleu	»	»	»	— 5° a 0°
Klister Rossa	»	»	»	sopra 0°
Klister argento	»	»	»	sopra 0° (con nevi molto bagnate)

Per l'applicazione delle scioline il fondista (o aspirante tale) deve disporre di una lampada a gas tipo saldatore, di stracci e di un pezzo di sughero.

Sugli sci, specie se nuovi, si spalmerà, meglio se durante l'estate, un leggero strato di GRUNDVALLA o sciolina di base che verrà resa fluida passandoci sopra ripetutamente la fiamma della lampada da saldare (attenzione a non bruciare gli sci!) e spalmandola poi con una spatola o con un pennello.

Prima della prima uscita in sci, fluidificherete la GRUNDVALLA con la solita lampada e, mano a mano che essa si sarà sciolta, la toglierete con uno straccio.

Gli sci saranno ora pronti per la sciolinatura, che può anche essere fatta a caldo con l'aiuto della solita lampada, ma è più consigliabile eseguire a freddo. (In tal modo non si alterano le caratteristiche della sciolina).

Per quelle *dure* si strofinerà la sciolina prescelta sullo sci ben asciutto fino a che uno strato leggero del preparato si sarà depositato su tutta la suola (esclusa la scanalatura sulla quale caso mai si mette una sciolina più veloce ossia più fredda).

Poi si strofinerà lo sci energicamente con il sughero o con il palmo della mano fino a che la sciolina sarà stata «tirata» in modo da diventare quasi invisibile e l'intera operazione (sciolinatura e successiva «lucidatura» dello sci) verrà ripetuta due o tre volte e anche più.

Con particolari condizioni di neve e di temperatura e con percorsi particolarmente lunghi (condizioni che si verificarono ad esempio nella Marcialonga del 1972) gli strati di sciolina necessari possono essere persino sei o sette!

La sciolinatura con scioline *molli* è relativamente più semplice.

Si spalma il prodotto sullo sci nella quantità voluta (attenersi alle istruzioni della ditta produttrice!) e poi lo si stende meglio che si può aiutandosi con un pezzetto di legno. Poi col palmo della mano si completa l'opera.

Per pulirsi le mani esistono prodotti appositi. In mancanza, servono anche grassi di qualsiasi provenienza (strutto, crema Nivea o simili).

Per togliere la sciolina dagli sci, quando occorra, si procederà con la solita lampada e gli stracci.

Naturalmente i fondisti smaliziati non usano mai un solo tipo di sciolina ma preferiscono alternare sullo sci prodotti diversi a seconda delle caratteristiche del percorso e della durata della gara ma il neofita farà bene, da principio a usare un solo tipo di sciolina per imparare a conoscere bene le sue caratteristiche. Lo consiglio però di portare sempre con sè pezzi di vari tipi di prodotto che potrà spalmare sopra la sciolina già data per correggere eventuali errori e ciò farà tenendo bene presente questa regola: una sciolina troppo «fredda» (ad esempio la verde usata per errore al posto della bleu) farà sì che lo sci sia molto scorrevole ma non faccia sufficiente presa sulla neve al momento della spinta e perciò questi scivolerà indietro.

A questo inconveniente si rimedia facilmente distribuendo sopra l'altra un leggero strato di sciolina più «calda» (bleu o viola ecc.) al centro dello sci per una lunghezza di circa 60 centimetri, operazione che può essere fatta anche durante una gara.

Non ritengo di addentrarmi più oltre su questo argomento perché le «alte acrobazie» che usano i campioni, i quali fanno dei veri e propri cocktail di scioline, non possono che essere la conseguenza di studi ed esperienze che ognuno deve fare personalmente.

Il passo in sci

Anche su questo argomento ci sarebbe moltissimo da dire ma, dato il carattere di questo articolo, accennerò con una certa abbondanza di particolari ad un solo passo: l'alternato che è il più comune e che anche i campioni usano con assoluta prevalenza.

L'alternato tra l'altro è anche relativamente facile perché braccia e gambe si muovono con il ritmo che istintivamente usa chiunque marci velocemente o corra: mentre avanza la gamba sinistra il braccio destro arretra e viceversa arretra il braccio sinistro quando avanza la gamba destra.

Questo premesso, desidero però ribadire il concetto già espresso che gli sci non sono fatti per camminare sulla neve ma per scivolare e più lunga sarà la scivolata più efficiente sarà il passo.

Come si impara questo passo? Che io sappia, c'è un metodo solo. Eccolo.

Tracciate su terreno pianeggiante (o prevalentemente tale) una pista di forma più o meno simile all'ovale allungato di lunghezza compresa fra mezzo e un chilometro facendo attenzione che essa sia piuttosto «larga» nel senso che tra i margini interni delle due tracce degli sci ci sia uno spazio di circa 30 centimetri di neve vergine.

Quando la pista sarà stata percorsa almeno sei o sette volte, mettete da parte i bastoncini e, appoggiandovi allo sci sinistro darete una lunga spinta allo sci destro sul quale (con una specie di «ballo dell'orso» ossia con una oscillazione del corpo verso destra) porterete tutto il peso del corpo scaricando progressivamente lo sci sinistro il quale, quando avrete imparato bene il passo, si alzerà addirittura dalla neve, specie nella parte posteriore.

Finita la spinta e la scivolata sul destro, questi diventerà il punto d'appoggio per la scivolata sul sinistro e così via.

Quando avrete imparato bene questo passo (e non prima!), allora riprenderete i bastoncini con i quali aumenterete la spinta, rendendovi conto però che almeno l'80% del rendimento di uno sciatore deriva dalle gambe, ben poco invece dalle braccia, la massa muscolare delle quali, infatti, è minima in confronto con quella delle estremità inferiori.

Di tanto in tanto, specie in leggera discesa o dove comunque la neve sia particolarmente veloce userete il *passo spinta*: uno o due passi seguiti da una forte racchettata dei due bastoncini usati contemporaneamente.

Per i cambiamenti di direzione, tanto in pianura quanto in discesa, si usa effettuarli quasi sempre con rapidi passi di pattinaggio che hanno il vantaggio, a differenza delle solite voltate a cristiania o a spazzaneve, di non rallentare la marcia dello sciatore ma anzi di aumentarne la velocità.

Avvenire delle gare di gran fondo

Le gare di gran fondo stanno riscuotendo di giorno in giorno un successo sempre maggiore. La Vasalopp conta in media circa 8.000 partecipanti e la Marcialonga, che aveva iniziato con poco più di 1.000 nel 1971, ne ha avuti più di 4.000 nel 1972 e tale numero è destinato ad aumentare di anno in anno.

Dove andremo a finire? Andremo a finire che i «non qualificati» che partono in coda si troveranno talmente pigiati da non potere condurre una gara regolare, come del resto è già cominciato ad avvenire ora.

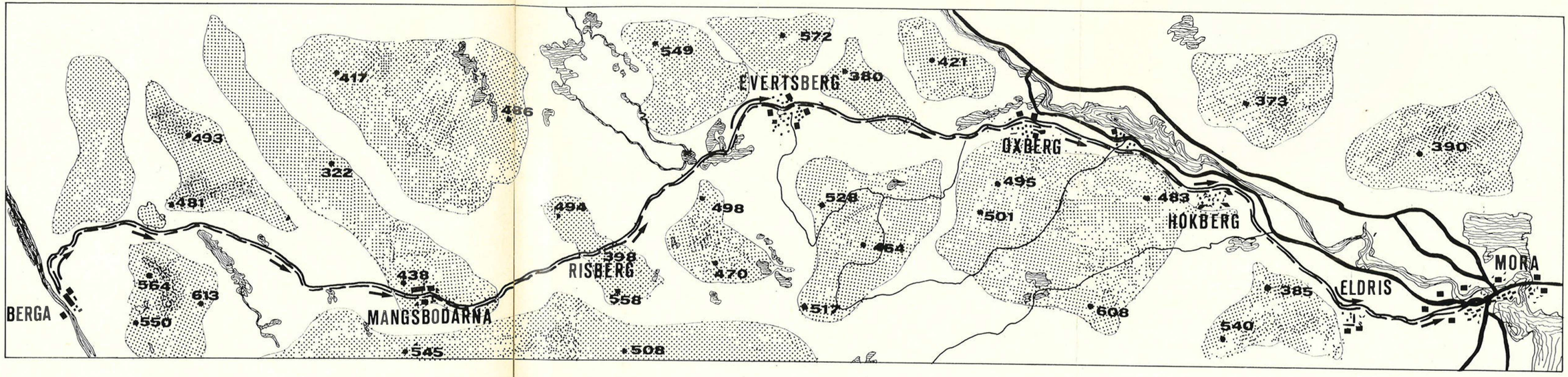
E allora, poiché nella prima parte non si può allargare più che tanto la pista, bisognerebbe selezionare maggiormente i concorrenti dividendoli (in base ai risultati degli anni precedenti) in un numero maggiore di gruppi rispetto a quanto viene fatto ora, ma soprattutto bisognerebbe fare opera di propaganda affinché prendano parte alla gara solo coloro che siano riusciti, in prove effettuate su lunghi percorsi, a mantenere medie decenti e tali da consentire loro di arrivare al traguardo prima di notte.

Tengano presente i neofiti che ogni domenica che Iddio manda, per tutta la durata dell'inverno, i vari sci club organizzano decine e decine di gare di fondo aperte a tutti su distanze le più varie, dai dieci ai trenta chilometri per lo più. Perché mai allora cominciare proprio con la più impegnativa Marcialonga di settanta?

Lo so; la maggior parte dei principianti ritiene sia cosa disonorevole arrivare fra gli ultimi in una gara su distanze normali mentre considera quasi una gloria arrivare a percorrere i settanta chilometri della Marcialonga con arrivo a notte inoltrata assieme alla squadra addetta al rastrellamento della pista.

Penso che questo sia un pregiudizio da sfatare e mi auguro che per l'avvenire sempre più numerose e sempre più frequentate siano le gare preparatorie alle manifestazioni più impegnative da disputare su distanze via via crescenti dai dieci ai quaranta chilometri e soprattutto mi auguro che sempre più numerose sorgano nei vari centri di sport invernali le piste permanenti di fondo di lunghezza nota dove l'aspirante marcialonghista possa svolgere un allenamento proficuo cronometrando di tanto in tanto la sua velocità e dove possa trovare l'assistenza tecnica di un buon allenatore il quale lo erudisca sui segreti dei vari passi, sull'uso delle scioline e sulle tecniche di gara e meglio ancora se tale pista invernale potrà essere affiancata da un'altra in plastica dove gli allenamenti possano essere iniziati già nel corso dell'estate e dell'autunno.

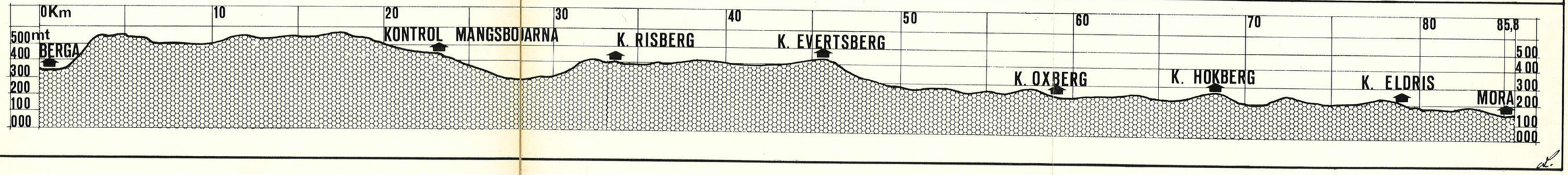
Se così faremo, renderemo lo sci da fondo accessibile ad un numero sempre maggiore di persone fra le quali potremo anche scoprire di tanto in tanto qualche recluta promettente.



VASALOPPET

PLANIMETRIA E PROFILO DIMOSTRATIVO BERGA-MORA

LUNGHEZZA Km 85,8 DISLIVELLO mt. 363



Sul Mercedario, 500 anni dopo degli Inca

Antonio Beorchia Nigris

«Papà..., papà... voglio andare con te in montagna!» esclamava Michele, il terzo rampollo, là in «Casas Amarillas», e tanto era il suo desiderio di andarci davvero, che, approfittando di un momento di distrazione di mia moglie, scappò due o tre volte verso l'alto, e dovetti rincorrerlo abbastanza lontano.

Il fatto è che Michele ha appena compiuto i 4 anni, e stare tra prati, montagne, mule e soldati, era per lui una grande avventura.

Peraltro anche un adulto avrebbe avuto di che meravigliarsi: la «estancia» di Casas Amarillas è un vero mare di erba, circondato dai fianchi grigi e seppia della cordigliera. Si stende lungo le rive del rio Colorado per chilometri, coperta da una rete di canali artificiali, conosciuti qui come «acequias», da file di antichi alami e da rade casette di mattoni crudi o di muri di terra battuta. E' insomma un vero paradiso, dove non piove mai, dove il cielo è sempre trasparente, dove il clima è gradevole, le api ronzano sui fiori azzurri dell'«alfalfa», e la terra in fermentazione, viva, emana un permanente aroma di primavera.

Le trecento mule dell'Esercito Argentino correvano in cerchio nell'ampio corral dai muri di pietra in secco, alzando un polverone di guano secco, ed i lazos ruotavano in alto, per imprigionare finalmente l'animale prescelto.

Mi toccò in sorte una mula saura, alta, vigorosa, di ampia schiena, lustra, come solo si possono vedere nell'esercito. La insellai con tutta l'arte ed i piccoli trucchi imparati nel trascorso degli anni e di migliaia di chilometri cavalcati; staffe basse, «poncho» arrotolato sui fianchi della sella per formare «bastos», doppie cinghie, freno con ampia palanca, capace di soffrenare il mulo più brioso, ed ai piedi stivali e sproni cileni con enormi rotelle di molte punte, che non feriscono l'animale come le rotelle a stella.

Le mule da carico furono imbastate in meno di un'ora, con l'aiuto di tutti i soldati presenti, che collaborarono nell'impresa, e finalmente la colonna si snodò in una larga fila, attraversando i prati di alfa, che a tratti toccava il ventre delle mule.

Salutai mia moglie agitando il cappello e feci finta di non ascoltare Michele che piangeva disperato vedendomi partire.

* * *

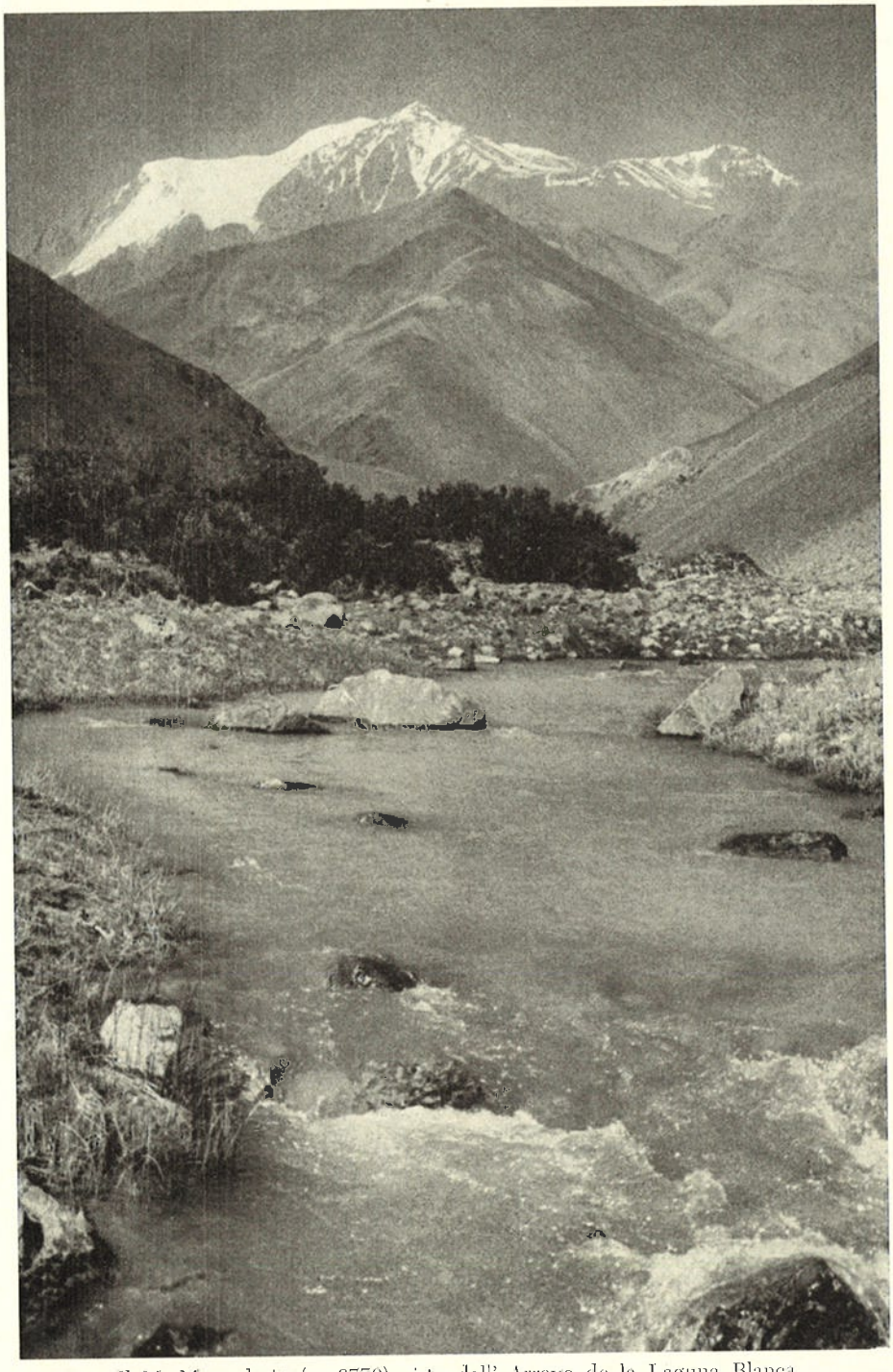
Prima di continuare, sarà bene fare una breve parentesi, per informare il lettore sul perché dell'impresa.

Fu idea del mio gran amico Sergio Gino Job, egli pure friulano; pensò che, chissà, avremmo potuto ricorrere all'Esercito Argentino, per realizzare una spedizione mista, ed in quel modo ridurre le enormi spese della stessa. Trovammo comprensione e soprattutto appoggio superiore al previsto, tanto che l'Esercito fornì i mezzi di trasporto, le mule per il viaggio di avvicinamento e parte dei viveri.

Come unico requisito, stabilirono che il capo spedizione fosse un militare, in questo caso il tenente Luis Manuel Cáceres, e come secondo il sottotenente Raul Antonio Sevillano, Noi trovammo più che accettabili le condizioni proposte.

Da parte civile c'era l'argentino Jorge Enrique Varas, Sergio Gino Job ed io, tutti vecchi amici e compagni di corda.

L'obiettivo della spedizione era scalare il monte Mercedario (m 6770) e continuare le ricerche archeologiche d'altura, già iniziate nel 1968 dalla Universidad Nacional de Cuyo.



Il M. Mercedario (m 6770) visto dall' Arroyo de la Laguna Blanca
A sinistra il ghiacciaio Caballito *foto A. Beorchia*

Come dicevo, il 6 febbraio 1972, domenica, la carovana di mule partì da Casas Amarillas (letteralmente: Case Gialle), per seguire il corso del rio Blanco. Erano in totale 40 animali di bella taglia, il meglio delle mule del RIM 22 di San Juan, scelte fra 300 esemplari da un veterano sergente, che le conosceva tutte per filo e per segno, lo stesso che accompagnò nel 1954 (se non ricordo male la data) il nostro Piero Ghiglione in un tentativo invernale al Mercedario.

Lasciammo indietro le ultime case; un bambino dalla faccia sporca ci salutò con la mano, una donna ci guardò passare appoggiata alla vanga, un cane abbaiò senza convinzione, un ultimo salice, e poi finalmente il deserto, con le sue rade piante xerofile ritorte e grige, e l'interminabile sentiero polveroso lungo le sponde del fiume.

Si cavalcò così per ore, con il sole che rinseccava la pelle e il riverbero delle sabbie che ci feriva gli occhi. Un invincibile sopore si impadronì degli uomini e delle mule, e la carovana passò dal trotto al passo sostenuto, al passo corto, monotono, accompagnato dallo scricchiolare delle cinghie e dal dolce dondolio dei basti.

Però, a metà pomeriggio, il sentiero finì ai piedi di una gran parete, e salendo a zig zag su un ghiaione, prendeva poi trasversalmente scavato nella roccia viva sopra un precipizio di un centinaio di metri. In quel posto così stretto i bauli di cuoio dei carichi battevano contro la parete, facendo perdere l'equilibrio alle mule, che a loro volta facevano cadere una pioggia di sassi sul resto della carovana, che passava sotto. Scendemmo rapidamente di sella e procurammo di schivare alla meglio i sassi più grossi, dimenticata la stanchezza e la sonnolenza. Io che venivo tra gli ultimi, vedendo che in certi momenti la colonna non avanzava, e che gli animali si pigiavano spingendosi l'un l'altro con il conseguente pericolo per tutti, lasciai sola la mia mula ed aprendomi il passo a fatica tra gli animali da carico, raggiunsi il luogo dove il sentiero era più esposto e dove due soldati facevano il possibile per far avanzare quattro mule, il cui carico aveva girato di 180 gradi ed era rimasto appeso sotto il ventre degli animali. Il luogo era così stretto, che un baule di cuoio sporgeva sul vuoto, e l'altro colpiva la roccia agganciandosi ai più piccoli rilievi; inoltre neanche volendolo si sarebbe potuto trovare un posto per raddrizzare i carichi.

Tutti e tre assieme, e con grandi sforzi, facemmo avanzare una mula alla volta fino a un luogo un poco più ampio, dove con grandi precauzioni e con due ore di duro lavoro, potemmo aggiustare il tutto e finalmente proseguire.

Un chilometro più in là, raggiunto un'altra volta il rio Blanco, una delle stesse mule, il cui carico avevamo appena aggiustato, forse spinta dalla sete entrò nella corrente del fiume e fu travolta e trascinata lontano, per rimanere finalmente incastrata tra due massi. Impotenti osservammo come l'acqua si portava via i due bauli di cuoio e come la mula lottava per mantenere la testa fuori dall'acqua.

Non dirò quello che lavorammo per salvare l'animale per non estendermi eccessivamente nel racconto: basti solo sapere che già tramontava il sole, quando finalmente lo potemmo estrarre dall'acqua. Ed era un lavoro che dovevamo fare noi civili, perché i soldati, tutti coscritti, sapevano appena appena stare in sella.

La notte ci sorprese molto lontano dalla laguna Blanca, nostra meta. Gli animali peraltro erano sfiniti e cadevano sotto il peso dei carichi. Si dovettero togliere i basti a varie mule e lasciarle sciolte lungo il cammino, e noi stessi, a piedi, raggiungemmo la laguna verso la mezzanotte, stanchi e tremanti di freddo.

Il 7 febbraio, lunedì, si dovette rimanere inattivi per dar tempo ai soldati di ricuperare gli elementi abbandonati la notte prima, e per raggruppare tutte le mule. Ma non fu un giorno perso, anzi si approfittò delle ore libere per studiare e fotografare il luogo.

Victor Ostrowsky nel suo libro «Più in alto dei condor» parla con entusiasmo della laguna Blanca, visitata da lui nel 1934, però la descrive molto più piccola di come è oggi.

Ostrowsky e Adam Karpinsky furono i primi scalatori moderni del Mercedario.

Quest'anno, 1972, la laguna Blanca misurava circa 1200 metri di lunghezza per 500 di larghezza, scaricando le sue acque per una sola uscita, con un volume approssimato di un mc per secondo. Le sue acque sono terrose nella parte superiore e verdi nella parte inferiore. L'altezza sul mare è di 3200 metri circa. Sulla superficie dell'acqua si osservano grandi chiazze di spuma, e le sponde sono coperte solo parzialmente da un arbusto spinoso, conosciuto come «acerrillo». Manca l'erba, e le altre specie vegetali sono scarse:

evidentemente le acque contengono in sospensione sostanze nocive per la vegetazione. Anche la fauna è lì scarsa, riducendosi a qualche lepre, alcune anitre ed uccelli insettivori. Infatti abbondano certi moscerini, che si muovono in grandi sciami compatti, girando allo stesso tempo nel seno dello sciame.

Dalla laguna si può anche osservare il Mercedario, ed in maniera speciale il gran ghiacciaio del Caballito.

L'8 febbraio raggiungemmo il campo base in «Guanaquitos», a 3700 metri sul mare, a tre ore di marcia dalla laguna Blanca. Come prima misura installammo varie tende e l'equipaggio della radio, per poter comunicare con San Juan. Osservammo anche a un'ora del nostro accampamento una tenda con la bandiera argentina e quella austriaca e verso l'alto la sagoma di un alpinista salire sul fianco est del Mercedario. Senza dubbio si trattava dell'accampamento base della spedizione austriaca e del club Andino Buenos Aires, che 15 giorni prima transitò per San Juan, e che in quel preciso momento cercava di aprire una nuova via sul ghiacciaio del Caballito (intento che peraltro non fu coronato dall'esito).

Per una di quelle casualità, che ci fanno trovare un amico in mezzo ad una moltitudine di sconosciuti, ma che non ci permettono di trovare un altro anche se lo cerchiamo, non potemmo in nessun momento riunirci con gli «spedizionari» vicini, poiché quando loro scendevano, noi salivamo, e se noi tornavamo alla base, loro da pochi minuti erano partiti da lì. Si seppe in ogni modo che tra i visitanti c'era il nostro vecchio amico Francisco de la Vega ed il non meno caro Guzzi Mengelle, che non vedo da cinque anni. Potemmo solo scambiare saluti e qualche regalo per mezzo dei soldati rimasti nell'accampamento base.

Il mercoledì lo dedicammo al riposo ed a preparare gli equipaggi di altura.

Il tempo si manteneva bello, con gradevole temperatura. Durante il pomeriggio uscimmo a camminare per le «vegas» vicine con lo specifico proposito di fotografare quei piccoli e meravigliosi fiori che solo l'alta montagna sà dare. Infatti, negli angoli riparati dal vento ed esposti al sole, brillava il giallo delle familiari «Alpargatas de la Virgen» (calceolaria) che, pur avendo ammirate molte volte, mi risultavano attraenti.

Lo stesso pomeriggio, dopo una spettacolare sparatoria con i fucili «Fal» a ripetizione, fu sconfitto e morto un guanaco di circa 80 chili, i cui filetti in un battere d'occhio furono cotti alla brace, convenientemente salati e pepati.

E finalmente il 10 febbraio, giovedì, raggiungemmo in mula i 5400 metri, sul fianco nord del Mercedario, cioè in teoria, sulla via normale. Ma ci sbagliammo di alcune centinaia di metri ed andammo a finire sulle aspre falde del monte Pilar Grande, come potemmo comprovare il giorno dopo.

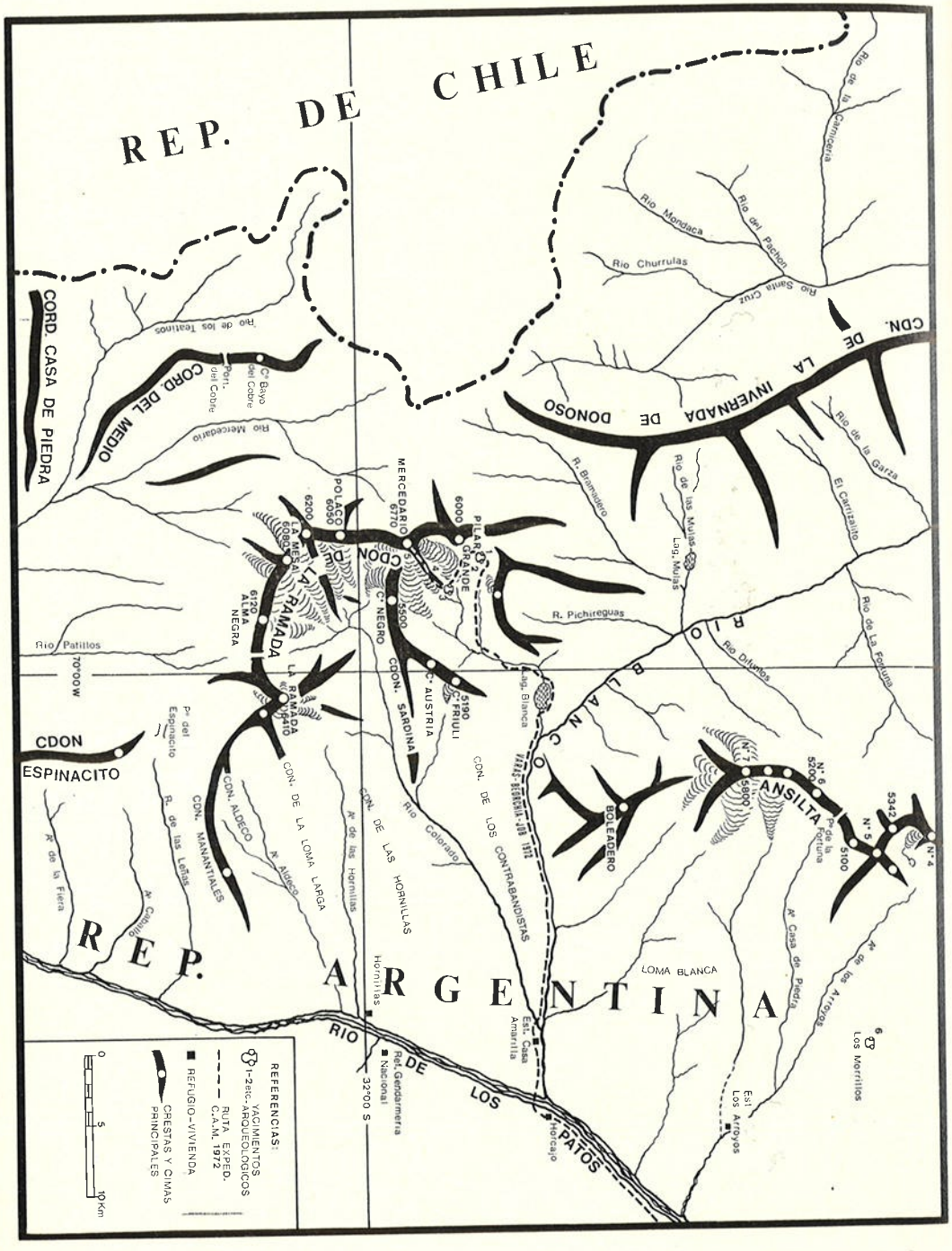
Partite le mule, preparammo rapidamente un comodo accampamento, stendendo sul pavimento delle tende molte coperte, e, sopra, varie morbide pelli di pecora, «pellones», dalla lunga lana, di modo che per la prima volta in vita nostra ci trovammo comodissimi e provvisti di ogni ben di Dio, come in un hotel.

La neve per preparare acqua era lì a due passi, alte rocce ci riparavano dal vento, nei bauli di cuoio c'erano viveri per settimane, ed il sole del pomeriggio ci scaldava gradevolmente. Che si poteva domandare di più?

Eppure osservammo che il tenente Cáceres, da quando era sceso dalla mula, si era raggomitolato in un angolo al sole, e non si era più mosso da lì. Sevillano ci confidò che il «capo» si sentiva molto male dovuto al «soroche» (1), ed infatti poco dopo incominciò a vomitare. Notammo che aveva il polso molto debole e che respirava a fatica. Per evitare guai maggiori, Varas si offrì di accompagnarlo al campo base il giorno dopo, mentre con i tre restanti avremmo trasportato parte degli equipaggi a 6 mila metri.

Così si fece, e salutato Cáceres ci incamminammo verso l'alto, fino a raggiungere certe grandi rocce gialle e friabili a 5800 metri. Solo lì scoprimmo che invece del Mercedario stavamo scalando il Pilar Grande, di 6 mila metri, e che in realtà non è altro che una cima secondaria dello stesso Mercedario, separato da questi dal gran ghiacciaio della «Olla-da», formando un gigantesco muro che chiude il lato nord del ghiacciaio.

(1) Significa: «mal di montagna».


REP. DE CHILE
CORD. CASA DE PIEDRA
CORD. DEL MEDIO
CDN. DE LA INVERNADA DE DONOSO
CDON. DE LA RAMADA
CDON ESPINACITO
CDON. SARDINA
CDON. DE LA LOMA LARGA
CDON. DE LAS HORNILLAS
CDON. DE LOS CONTRABANDISTAS
CDON. ALDECO
CDON. MANANTIALES
RIO BLANCO
RIO DE LOS PATOS
REP. ARGENTINA
LOMA BLANCA
Río de los Teatinos
Río Mercedario
Río Patillos
Río Churrulas
Río Mondaca
Río del Pachon
Río Santa Cruz
Río de la Garza
El Carrizalito
Río de las Mulas
Río de La Fortuna
Río Diluidos
R. Blanquito
R. Pichireguas
Río Colorado
Lag. Blanca
Lag. Mulas
Port. del Cobre
C° Bayo del Cobre
MERCEDARIO 6770
POLACO 6050
6200
6120 ALMA NEGRA
6000
PILAR GRANDE
C° NEGRO 5500
5190 C° FRIULI
C° AUSTRIA
BOLEADERO
ANSILTA 5200
N°6
N°5 5100
5342
N°4
Pdte de la Fortuna
Pdte del Espinacito
R. de las Leñas
R. de la Fiera
Hornillas
Est. Casa Amarilla
Hocaio
Est. Los Arroyos
Los Morrillos
32°00 S
70°00W
REFERENCIAS:
I-Petr.-ARQUEOLOGICOS YACIMIENTOS
RUTA EXPED. C.A.M. 1972
REFUGIO-VIVIENDA
CRESTAS Y CIMAS PRINCIPALES
0
5
10 Km

Sevillano, una volta scoperta la nostra vera ubicazione, decise di tornare all'accampamento d'altura, mentre Job ed io, lasciati gli zaini in quello stesso posto, proseguimmo fino alla vetta, per poter studiare da lassù la vera via d'ascensione. Arrivammo verso le 14, accompagnati da un ventaccio gelido.

Non trovammo il caratteristico ometto di pietre («pirca») né altro segnale di anteriori ascensioni: alzammo così il nostro bel mucchio di sassi, depositandovi nell'interno i documenti tradizionali del Club Andino Mercedario.

Fu una ascensione utile, che ci permise non solo di individuare la via normale, ma anche i possibili luoghi per i futuri accampamenti, e soprattutto la necessità di evacuare l'attuale campo 1°.

Il 12 febbraio scendemmo al campo base, dove restammo due giorni in relativo riposo. Dico relativo, poiché ci risultò impossibile restare fermi; al contrario, approfittando delle ore libere, ampliammo la «cucina» costruendo un gran muro e livellando il suolo, fino a trasformare il tutto in un amplio ed accogliente «alojo».

Ascoltammo anche da San Juan la voce dei nostri cari. «Ciao Pachacho — disse a un certo momento il piccolo figlio di Varas — come stai lassù?».

E a Varas correvano le lacrime giù per le guance, mentre rispondeva con un «muy bien... muy bien...» senza poter aggiungere altro.

Parlò anche mia moglie, e mi imbarazzava avere intorno tanta gente, e non poterle dire tutto quello che avrei voluto, perché tutti erano lì, facendo ruota, e si bevevano ogni nostra parola.

Il 15 febbraio, martedì iniziammo nuovamente l'ascensione, passando nel pomeriggio al lato di sei gruppi di antiche costruzioni incaiche formate da uno, due o tre compartimenti rettangolari, i cui muri sono attualmente distrutti. Queste costruzioni, o «pircas», sono conosciute da molto tempo, e anni fa si trovarono nel luogo resti di ceramica, di legna ed alcune piccole urne.

Anche se si tratta di un tema conosciuto, per chi non fosse informato, ripeterò alcuni concetti generali sui santuari d'altura incaici, scoperti sulla cordigliera delle Ande.

Si deve dunque sapere che tutta la cordigliera, partendo dal vulcano Pichu (m 5664) in Perù, fino ai 33°-34° di latitudine sud, fu percorsa ed esplorata dai sudditi dell'impero incaico, che dall'anno 1470 al 1530 circa colonizzarono gran parte del Cile e del nord est dell'Argentina, costruendo tra l'altro due grandi strade parallele, quella «de la costa», che segue a grandi linee l'attuale via Panamericana, e quella «de la sierra», che attraversava tutto il nord-ovest dell'Argentina, per passare in Bolivia e finalmente nel Perù.

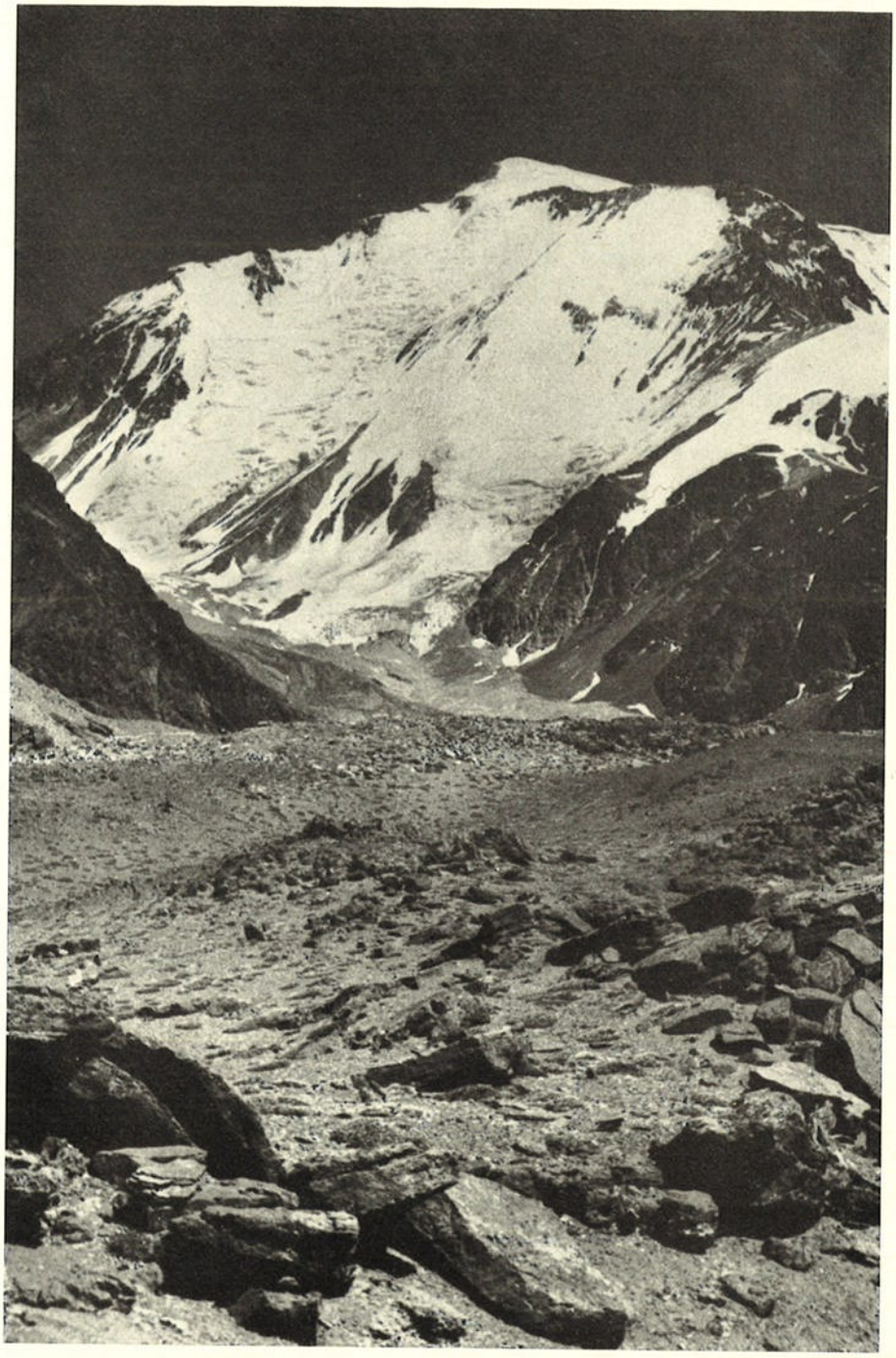
Queste due grandi strade si connettevano tra di loro con una rete di strade secondarie molte delle quali attraversavano da est ad ovest la cordigliera per gli stessi passi che ancora oggi usiamo noi.

Le grandi montagne gli Inca le scalarono con fini religiosi, costruendo lungo i fianchi veri accampamenti d'altura, e sulle cime spiazzi cerimoniali ed altari per i sacrifici. Per loro tutte le alte montagne, che si staccassero sulle restanti intorno, erano considerate «Huaca», cioè luogo sacro. L'Inca Garcilaso de la Vega nel suo libro «Comentarios reales de los Incas» libro 2°, cap. 4°, ci dice in proposito «Chiamarono Huaca — gli Inca — la gran cordigliera della Sierra Nevada, che corre lungo tutto il Perù, fino allo stretto di Magellano, per la sua lunghezza ed eminenza, che certo è mirabilissima per chi la guardi con attenzione: danno lo stesso nome alle montagne molto alte, che sovrastino le restanti».

Consultando alcune brevi opere sulle scoperte archeologiche nelle Ande, ed analizzando le stesse, si osserva che fino ad oggi si scopersero 27 montagne con resti archeologici sulle loro cime, in 5 delle quali apparvero incluse; sacrifici umani (sul Chachani, Chani, Pichu Pichu, Toro e Plomo).

Però i reperti più comuni, (offerte votive?) trovati sotterrati anche a un metro di profondità, sono certe statuette antropomorfe o zoomorfe, le prime abbigliate con splendidi vestiti in miniatura, e che sempre raffigurano, per quello che io sappia, una donna. Detti idoletti, come vedremo più avanti, sono elaborati con materiali di pregio, come per esempio conchiglia marina, oppure argento, oro o leghe di questi metalli con rame.

Secondo me, ed in base alle mie scarse cognizioni in materia, si tratterebbe di sacrifici sostitutivi, o della rappresentazione della Pacha Mama, la Terra feconda. Forse gli Inca le sotterravano durante le feste tradizionali dell'Inti Raimi, o Festa del Sole, conosciuta anche



Il Monte Mercedario visto dal Rio Colorado. A sinistra si osserva il Gran Ghiaccio Ostrowski e a destra il Ghiacciaio Karpinski

foto A. Beorchia

come Hatun Raimi, o Gran Festa e che si celebrava in occasione del solstizio d'inverno; o chissà in altre feste, come la Chusqui Raimi o Festa dell'Agricoltura, che si faceva a fine di novembre e che, secondo me, sarebbe la più indicata, per l'epoca propizia, a scalare le montagne; o chissà per la Sijhua Raimi, cioè Festa della Purificazione, che si realizzava il 24 settembre, o forse in altre date speciali o casi di urgente gravità, come pesti, fame, morte dell'Inca.

Non mi estendo oltre, poiché non pretendo scrivere un lavoro di carattere scientifico, che peraltro non sarei capace di fare, e mi limiterò solo a trascrivere alla fine la corrispondente bibliografia per quei lettori che volessero approfondire il tema.

Anche il nostro Mercedario, come avevo detto, fu una gran «Huaca», essendosi trovati, anteriormente alla nostra spedizione, vari resti archeologici, che erano di nostra conoscenza, e che trascriverò pure alla fine di questa nota.

Ecco dunque perché andavamo con gli occhi ben aperti, dato che dopo 500 anni i cerchi cerimoniali o altri segnali potevano essere stati mimetizzati e quasi cancellati dai fattori meteorici.

A 5700 metri alzammo un confortevole accampamento, al lato della lingua inferiore del ghiacciaio «La Ollada», tra il Mercedario ed il Pilar Grande. Era un posto ben riparato, con la cima alla vista, neve a un passo e sole fino all'ultima ora del giorno.

Passammo una notte buona, ed il giorno dopo, 16 febbraio, arrancammo attraversando, senza necessità di corda o ramponi, la parte inferiore del ghiacciaio.

A 6000 metri, sul filo nord-est trovammo qualcosa che ci fece meditare: una pianta di «acerrillo» molto antica, dallo spessore del braccio di un uomo.

Si trattava senza dubbio di parte di un carico di legna da ardere, abbandonata lassù da qualche indio stanco, 500 anni fa. Con questo segnale si estesero le ricerche, e finalmente a 6200 metri, nel centro di un «portezuelo», mi sembrò di osservare un tumulo artificiale alzarsi di circa 30 cm sul livello del suolo circostante. Mi intrattenni un pezzo, gironzolando per i dintorni, poiché presentivo, per la speciale conformazione del luogo, o chissà per esperienze anteriori, che lì ci doveva essere qualche cosa. Finalmente scaricai lo zaino e mi dedicai a scavare nel centro del tumulo. Apparve una pietra centrale, e altre due o tre pietre, apparentemente senza nessuna connessione tra di loro; appena smosso il terriccio superficiale, risultarono unite ad altre di uguali dimensioni, formando una circonferenza di circa 80-100 cm di diametro. Non c'erano dubbi: era un cerchio cerimoniale.

Allora scavai in profondità ed apparvero alcuni piccolissimi frammenti di carbone e fili di fieno, segnale che mi trovavo sulla buona strada.

In quel preciso momento ascoltai il grido entusiasta di Sevillano e degli altri, che cento metri più su avevano scoperto altri tre cerchi, e sebbene nel momento non indovinassero il loro vero significato religioso, sapevano che si trattava di una scoperta importante, e pensavano che si doveva investigare.

Lasciato lo zaino, li raggiunsi il più rapidamente possibile, e, ripresomi dallo sforzo, dissi con il fiato mozzo: «Sono... sono cerchi... cerimoniali... senza dubbio devono contenere un idoletto».

Avremmo potuto avanzare ancora due ore, ma risolvemmo di accampare nel «portezuelo» per realizzare alcuni scavi. Varas e Sevillano scesero per preparare l'accampamento, e Job ed io restammo sul posto, incominciando immediatamente i lavori. I tre cerchi cerimoniali erano sostenuti verso la valle da singoli muri a secco, formati da file di pietre superposte, sopra una fila e sotto due, e poi tre o più file fino a una profondità di 40 cm. Più in basso questi muretti erano formati, anziché da cerchi interi, da semicerchi di pietre superposte con la parte convessa alla valle, fino a formare una paretina inclinata di quasi due metri di altezza. La roccia si vedeva intagliata fino 60-80 cm di profondità, formando così una specie di nicchia, o scalino; tra il materiale, che riempiva i cerchi, apparvero pezzetti di legno, carbone, piccole ossa semi-bruciate, fieno, piume, e persino resti di una pianta conosciuta qui come «totora» e che attualmente si usa in San Juan per legare i tralci delle viti.

Più lavoravamo e più eravamo convinti, Job ed io, che in breve avremmo scoperto qualche cosa.

Finalmente un punto rosso sotto una pietra piatta mi obbligò a fermare la piccozza a mezz'aria. Guardai Job (secondo lui) con gli occhi disorbitati e mi allontanai di un passo come intimorito.

«Furlán — dissi — guarda lì!».

Ma dalla mia espressione egli già sapeva che possedevamo la nostra bella statuetta. La presi tra le mani con venerazione, poiché lì, dal fondo dei secoli, tornavano a noi gli Inca e ci parlavano.

Poi, non sopportando più tanta emozione, incominciammo tutti e due a gridare come indemoniati ed iniziammo una danza guerriera, gesticolando e tirando calci all'aria. Sicuramente Sevillano e Veran dovettero pensare che eravamo diventati matti e che il «soroche» ci aveva tolto il sano giudizio. Però, se non fu proprio così, la nostra danza a 6200 metri ci fece quasi scoppiare, e cademmo al suolo come pezzi di piombo, uno a lato dell'altro.

Molto dopo riprendemmo il lavoro, ma Job, a causa del recente sforzo ed anche all'emozione, non poté continuare, e dovette scendere per rifugiarsi nella tenda. Continuai solo,

La statuetta incaica scoperta a 6200 metri sul lato Nord del Mercedario
foto A. Beorchia

con più entusiasmo che forze, e con un'altra ora di lavoro potei scavare i tre cerchi, trovando nell'ultimo (lato est) la statuetta di un camélide lavorato, come la statuetta antropomorfa, in conchiglia marina.

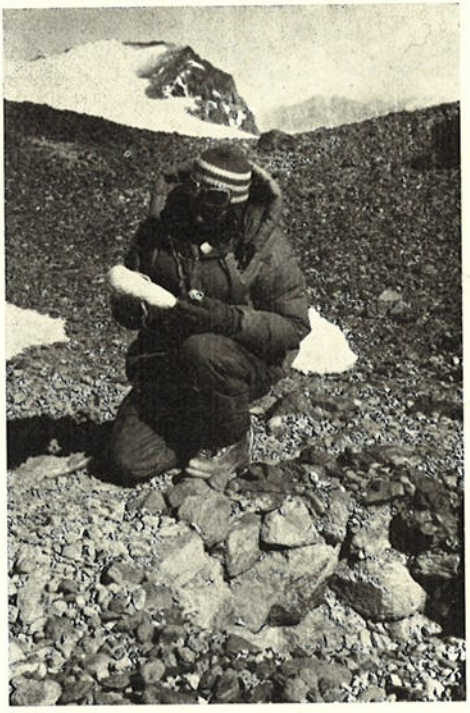
Prima di proseguire, permettemi di aggiungere alcuni dati su queste statuette.

Come dicevo, si fabbricavano di oro, di argento, o di conchiglia marina «spondylus». Bartolomeo Ruiz nel 1526 si trovò in alto mare con una imbarcazione incaica che si dirigeva alle coste equatoriali del Pacifico per cambiare oggetti d'oro, argento e manufatture, in cambio delle apprezzatissime conchiglie.

«Tutto questo portavano — oro, argento e manufatti — per cambiarli con certe conchiglie di pesce delle quali loro fanno collane rosse come coralli, e bianche, che ne avevano quasi l'imbarcazione piena».

Lo stesso Hernan Cortés, in lettera firmata il 10 ottobre 1520 dice: «E al tempo che io arrivai a parlare al detto Muteczuma mi tolsi una collana che portavo di margherite e diamanti di vetro, e gliela misi al collo; e dopo aver camminato avanti per la strada, venne un servo suo con due collane di crostacei, avvolte in una tela, che erano fatte di ossa di lumache rosse».

Non so se le dette lumache rosse saranno state o no le conchiglie «spondylus», poiché non ho i mezzi per poter approfondire il tema; ma si trattasse di vere lumache o di conchiglie, è evidente che quella classe di materiale rosso aveva gran importanza in tutta l'America precolombiana.



Beorchia nel «portezuelo» a 6200 metri sul lato Nord del Mercedario, al lato della fossa artificiale (sotto) dove si scoperse la borsa ripiena di foglie di coca e rivestita di piume bianche (visibile nella mano destra). Nella sinistra si osserva la statuetta antropromorfa. Al fondo è visibile una parte del ghiacciaio «La Ollada»

foto J. Varas

Le dimensioni delle statuette trovate fino ad oggi variano dai 3 ai 20 cm e tutte sono vestite in maniera similare; cioè coperte da una «Llijllita», una «manta», una piccola fascia come quella che usavano le donne incaiche, e la miniatura di una fionda con disegnati occhi, legata per gli estremi a due spilli metallici con la testa a medialuna, conosciuti come «tupu». Un terzo tupu sostiene generalmente la «manta». In certi casi le statuette portano anche un copricapo adornato con piume rosse.

Osservando le fotografie dei vestiti di dette statuine, si nota che provengono da una identica scuola, anche se sono state trovate a migliaia di chilometri di distanza le une dalle altre, ed io penso che senza dubbio formano un solo contesto in tutte le Ande, e che forse furono confezionati dalle Ajlla-cunas o Vergini del Sole, che al tempo degli Inca erano collegiate come le vestali romane, e addette a certe funzioni religiose, o per tessere i vestiti sacri.

Lo stesso colore rosso, che serve di fondo ai disegni geometrici delle tele, possedeva in quei tempi uno speciale valore mistico.

Per concludere questa parentesi dirò che si sono scoperte sino ad oggi circa 30 statuette antropomorfe su alte montagne, così distribuite:

3 sul vulcano Pichu Pichu; 3 sul cerro Gallán; 3 sul cerro Tórtolas; 2 sul cerro Pili; 11 sul cerro Plomo; 1 sul cerro Mercedario e varie sul Licancabur.

Dei tre cerchi, il centrale era caratterizzato da un piccolo monolito cilindro-conico, caduto su un lato, ma che a suo tempo dovette occuparne il centro. Purtroppo lì non trovai nulla e non scarto la possibilità che l'effige di un altro camelide mi sia passata inavveduta con il resto del terriccio.

Alle 19 scesi anche io all'accampamento ed entrai nella tenda, dove Job mi aspettava con un tè caldo. Fu come se una sostanza miracolosa avesse rinnovato tutte le mie forze. Mi sentivo contento e con voglia di continuare gli scavi. Così, senza badare al freddo e all'ora avanzata, uscii dalla tenda e mi diressi al tumulo scoperto ore prima.

Fino ai 40 cm di profondità la fossa artificiale era circondata da un muro rotondo, e più sotto era scavata nella roccia. Estrassi il materiale sciolto, smuovendolo con la piccozza, seduto sul bordo del cerchio, raggiungendo così il metro di profondità.

La fossa si stringeva sempre di più, ed il materiale organico, come resti di carbone e fieno, appariva anche a quella profondità. Finalmente con le ultime luci del giorno, mezzo congelato dall'intenso freddo, potei estrarre una bellissima borsa di tela, di 25 cm di lunghezza, rivestita totalmente di piume bianche. Dimenticata la stanchezza non potei reprimere un grido di trionfo, e chiamai gli altri, affinché potessimo tutti assieme goderci il momento.

Giorni dopo, già in San Juan, osservai con tranquillità quel bellissimo oggetto, e comprovai l'esattezza delle mie supposizioni. Mi dovrete scusare se con le numerose descrizioni non faccio altro che intralciare il racconto, ma credo che sarà conveniente, senza arrivare alla minuziosità delle descrizioni scientifiche, che dica qualche cosa al riguardo.

Fino ad oggi si trovarono borse similari con la mummia del cerro Plomo, in Cile, con la mummia del cerro Chani, Argentina, e secondo la dottoressa Grete Montsny varie nella regione de los Rucanas, nell'interno di un altare antico. Tutte presentano caratteristiche e misure similari e sono ripiene di foglie di coca ed anche con alcune piume rosse. La borsa in sé è di lana bianca di camelide, tessuta al telaio, ed il rivestimento consiste in file di piume bianche (nel caso del Mercedario), o bianche e rosse, legate a un filo e cucite in forma di spirale alla borsa, in modo tale che le file superiori coprono parzialmente le inferiori, dando al tutto il gradevole aspetto di un lavoro perfetto tanto dal punto di vista estetico, come manuale.

Dimenticavo di dire che le borse si possono sostenere con un cordone di lana ritorta, pure bianca.

Il significato simbolico di questo oggetto mi sembra chiaro: gli Inca fornivano alle vittime reali o sostitutive, oltre ai vestiti, la coca necessaria per compiere la lunga traversata dopo la morte, fino a giungere alla presenza di Viracocha o di Inti.

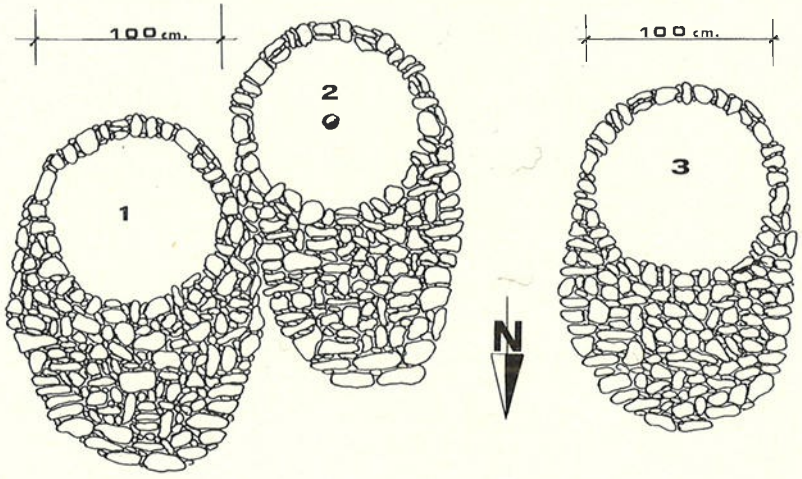
Il giorno dopo, 17 febbraio, abbandonammo l'accampamento con i primi raggi del sole, raggiungendo in poche ore la parte superiore del versante nord che forma un'ampia cresta che, con direzione est-ovest e con scarsa pendenza, va a morire ai piedi del promontorio finale, che forma la vera cima del Mercedario. Detta cresta è composta in realtà da una serie di piccoli dossi, divisi tra di loro da spianate o da brevi depressioni. Fu in una di quelle spianate, a 6500 metri, dove scoprimmo un muretto di 6 - 8 metri di lunghezza, 50 cm di spessore e 30 cm di altezza, qualcosa come un muretto di contenzione, riempito a monte artificialmente e formante un piccolo spiazzo, delimitato sui restanti lati dalla conformazione del suolo. Su un estremo del muro c'era un piccolo monolito di pietra rossa, friabile, piantato nel suolo e pitturato con linee bianche.

Si vedeva molto corroso nella parte superiore, però conservava ancora, assieme ai resti di pittura, e sopra una delle facce, un vago sembiante antropomorfo. Alla base, e a una profondità di 10 cm partiva un filo di lana, che raggiungeva la base del muro e si arrotondava a due piccole pietre uguali alle restanti del luogo. Non so che possano significare il monolito ed il filo di lana. Poco più in là scoprimmo altri due cerchi cerimoniali, che decidemmo di scavare al ritorno dalla cima.

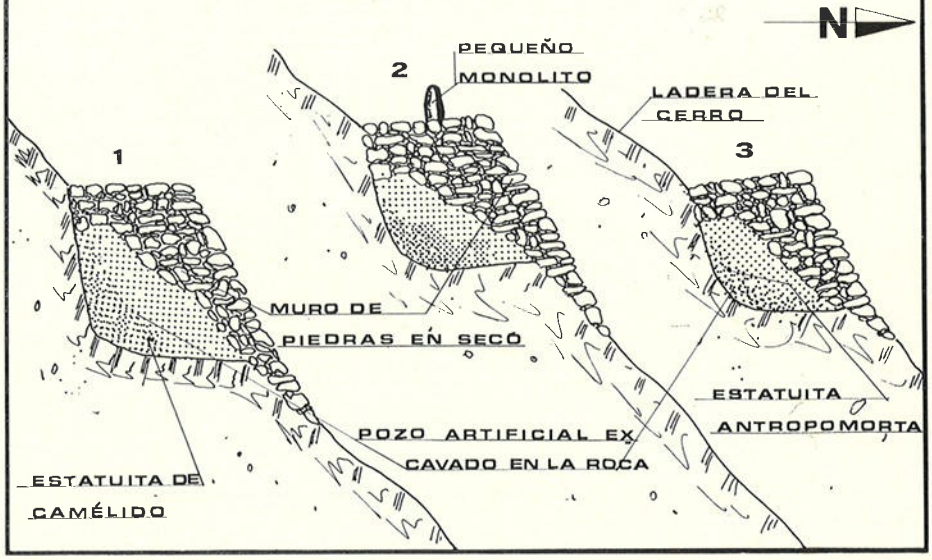
CIRCULOS CEREMONIALES A 6250m. s.m. EN LA LADERA NORTE DEL CERRO MERCEDARIO

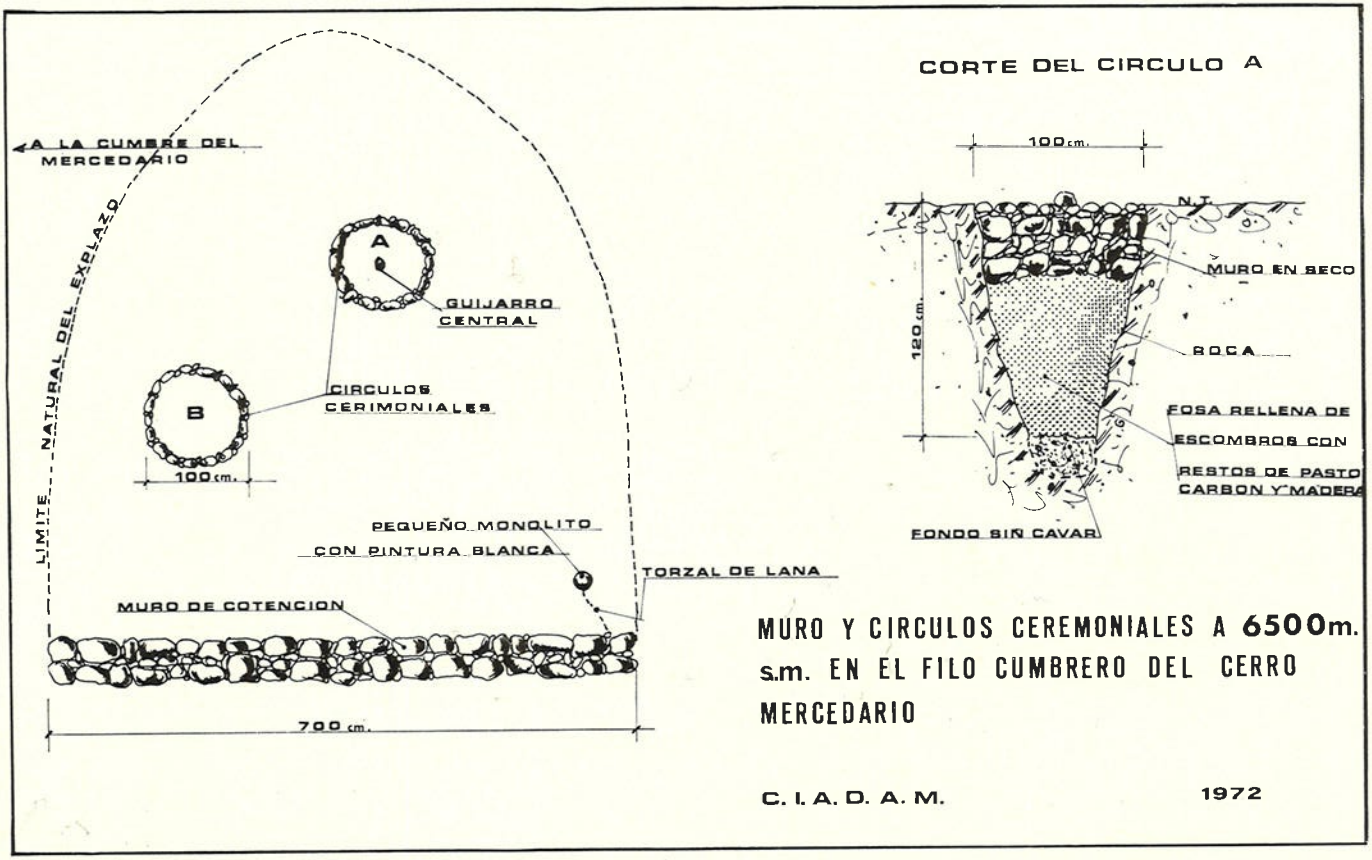
C.I.A.D.A.M. 1972

PLANTA



CORTES





MURO Y CIRCULOS CEREMONIALES A **6500m.** s.m. EN EL FILO CUMBRERO DEL CERRO MERCEDARIO

C. I. A. D. A. M. 1972

Così proseguimmo in quattro, a brevi passi, però senza eccessive soste. Verso il sud l'Aconcagua, come signore di montagne, si staccava netto sulle restanti intorno. In primo piano, e sempre al sud, la valle del Colorado si vedeva coperta di nubi, e sotto di noi il ghiacciaio del Caballito saliva dolcemente fino a raggiungere la cima stessa.

Una piramide finale, di forse un centinaio di metri d'altezza, formava la cima della nostra montagna, ed il sottotenente Sevillano, non sopportando più il desiderio di vincerla, mi domandò se poteva accelerare la marcia «per guadagnare tempo».

«Naturalmente — dissi — così prepara intanto i documenti».

In realtà né Job, né Varas, né io avremmo potuto sostenere a lungo il passo del sottotenente, dato che Job è già nonno, che Varas già passò il traguardo dei 50, e che io stesso mi avvicino pericolosamente alla barriera dei 40 anni.

Voglio chiarire che in alta montagna l'età conta molto meno che non per gli altri sport, poiché è lo stesso arrivare dieci minuti prima o dopo; la questione è solo psicologica, e tutto sta nel saperci adattare alle circostanze, quando uno più giovane di noi ci lascia indietro. Dico questo più per me, che non per il lettore, dato che mai prima nessuno era potuto arrivare davanti a me, ma questa volta anche io trovai chi andasse più svelto. Già so cosa replicheranno: che in montagna non può esistere la competizione... però, detto tra noi, è o non è bello arrivare primi?

Arrivammo alla cima avvolti da spesse nebbie. Sevillano aveva ritirato i documenti della spedizione austriaca dell'anno anteriore e quelli della Universidad Nacional de Cuyo del 1968. Firmammo i documenti di rigore e, prese le solite fotografie del gruppo, ci sedemmo a leggere il «libro de cumbre» ed a goderci il momento.

Come sempre Job approfittò della pausa per separarsi alcuni passi a pregare. Lo stesso fece Sevillano. Io pure diedi grazie a Dio, per avermi aiutato una volta ancora in una impresa così dura, ma lo feci mentalmente, senza esteriorizzazioni, perché non credo che lui ne abbia bisogno; siamo noi che le riteniamo necessarie per esprimere in un qualche modo sentimenti non esprimibili con parole.

Dopo un'ora di permanenza sulla cima, e sempre avvolti dalla nebbia, alle 15,30 iniziammo la discesa. Ci incamminammo controvoglia, dato che da molti anni sognavamo quella vittoria, ed una volta ottenutala ci sembrava che lasciassimo lì un poco di noi stessi; io in antecedenza avevo tentato il Mercedario in due opportunità e per distinte vie, Varas una volta, e se non dico che tutti ci sentivamo emozionati, e se non ripeto i sentimenti provati, è solo per non sembrare eccessivamente sensibile.

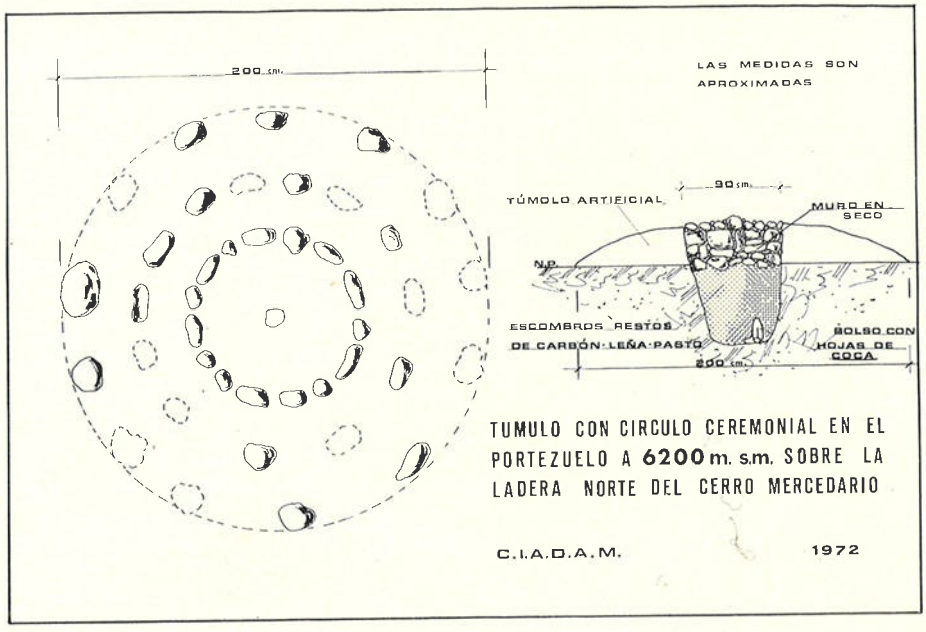
Durante la discesa, a causa della nebbia, non potemmo trovare alcune costruzioni indigene, osservate durante la salita nelle vicinanze della cima, sul lato sud, e che dimenticai di menzionare a suo dovuto tempo; però trovammo il muro ed i cerchi cerimoniali a 6500 metri. Tutti appoggiarono l'idea di scavare per lo meno in uno dei cerchi, ed iniziammo così immediatamente i lavori, anche se non avevamo altri attrezzi che le nostre piccozze.

Prima di tutto bisognò perforare una spessa cappa di terra congelata, dura come il cemento, e che l'acciaio delle piccozze appena riusciva a scalfire. I 20 centimetri di terra congelata richiesero un'ora di duro lavoro. Finalmente si raggiunse il ripieno di pietre e terriccio, mescolato, come nei casi anteriori, con pezzi di legna, carbone e fieno.

Al posto della pala usavamo le mani, lavorando a turno alcuni minuti ognuno.

Dal disotto scavammo poi la fossa, fino a raggiungere il muretto perimetrale, e finalmente con alcuni colpi potemmo far cadere il tetto di terra gelata.

Intorno nevischiava ed il freddo intenso condensava e congelava il fiato, formando una grossa cappa di gelo sui baffi, e pallottoline bianche sulle ciglia. Inoltre i guanti di lana si erano rotti per il continuo attrito con le pietre estratte, e la fatica della giornata, sommata agli effetti dell'altura, stavano logorando le nostre forze ed indebolendo la volontà. Finalmente Job e Sevillano, sfiniti, risolsero di abbandonare i lavori e far ritorno al campo 2°, mentre i due restanti continuammo un'ora ancora, anche se la notte si avvicinava, poiché pensavamo di raggiungere il fondo della fossa da un momento all'altro. Ma nostro malgrado, arrivati a poco più di un metro di profondità, ci fu materialmente impossibile continuare, per il fatto che la fossa si faceva tanto stretta, che le sue pareti di roccia ci impedivano di toccare il fondo con le mani. Così con le ultime luci del giorno, avvolti dal nevischio, dovemmo finalmente arrenderci e far ritorno all'accampamento.



Sono sicuro che con pochi centimetri ancora avremmo scoperto un'altra statuetta, o una «offerta» di grande importanza; ciò dovuto al posto molto più alto ed importante, che non quello degli anteriori reperti.

Il 18 febbraio tornammo al campo base, in «Guanaquitos», ed il giorno dopo raggiungemmo Casas Amarillas, e San Juan la stessa notte. Cioè in due giorni scendemmo dai 6770 metri della cima del Mercedario, ai 650 della città di San Juan.

Non fu idea nostra una simile «fuga», ma del sottotenente Sevillano, che desidevara riabbracciare al più presto la fidanzata, e dei soldati che tremavano al solo pensiero di passare l'ultimo giorno del carnevale in montagna. Poco fu dunque ciò che osservai al ritorno. Solo dirò che, raggiunto il famoso passo esposto sul rio Blanco, una delle mule da carico, non voleva passare avanti, girò su se stessa spingendo sul vuoto Job e la sua mula, che per un vero miracolo non caddero nel precipizio.

Ci incrociammo anche con una carovana, che portava combustibile alla miniera del Pachon, dove si inizieranno in breve i lavori per l'estrazione del rame. Stando alle notizie, apparse sui giornali locali poco tempo fa, si tratterebbe di una miniera favolosa, e deve essere così, dal momento che hanno lavorato anni in sondaggi ed esplorazioni e dal momento che stanno costruendo una strada, che passerà per la laguna Blanca, fino alla miniera.

Con ciò potremo raggiungere il Mercedario a piedi, partendo dalla laguna, la zona sarà visitata dai turisti, si vedrà gente in ogni dove, ma si sarà perso per sempre quel sapore di avventura, quella bellezza selvatica, che ci offrono le zone vergini percorse saltuariamente a dorso di mula, e che noi, con la nostra benedetta civilizzazione, procureremo di «migliorare» con strade, hotel, cartelloni pubblicitari e mucchi di spazzature.

Si veda cosa è successo di quel famoso deposito paleontològico, che è la nostra valle di Ischigualasto, qui in San Juan.

Già finite queste linee, ho ricevuto una lettera del dr. Juan Adolfo Vazquez della Università di Pittsburg (U.S.A.), in data 13 giugno 1972, dove risponde ad alcune mie domande sul significato simbolico delle statuine antropomorfe incaiche, dei cerchi cerimoniali e delle piattaforme, scoperte sulla cordigliera delle Ande.

Il monte Mercedario (m 6770) visto da 6500 metri, lato est.
In primo piano un muro di epoca incaica *foto A. Beorchia*

Questa è l'opinione del dr. Vazquez, che trascrivo testualmente, poiché mi sembra chiarisca alcuni punti scuri sui riti religiosi degli Inca, relazionati con l'alta Montagna:

1) A - Le statuette femminili probabilmente non sono sostituti di sacrifici, ma simboli della fertilità. Gli elementi sacrificali sarebbero quelli che sono stati distrutti (bruciati).
   B - La vittima può essere uomo o donna perché quello che si sacrificava non era il simbolo della fertilità, ma ciò che era gradevole agli occhi degli dei.
2) Le offerte si trovano sotterrate in luogo sacro, marcato con un cerchio di pietre. La pietra centrale è il simbolo del centro di irradiazione del potere: è pietra, cioè materiale durabile, simbolo dell'eternità. Il cerchio è una delle figure universali della cosa perfetta e finita, e nell'esempio citato serve per racchiudere un luogo sacro.
3) Le piattaforme sogliono essere simboli dell'*axis mundi* o asse cosmico proprio per segnalare un luogo sacro.
4) Naturalmente i sacrifici si facevano vicino al simbolo sacro.

BIBLIOGRAFIA

Anales de Arqueologia y Etnologia - Universidad Nacional de Cuyo - Tomo XXI - Ano 1966 - Mendoza - Argentina.

Beorchia Nigris Antonio - «*El Santuario incaico del nevado Los Tambills* - Rivista del club Andino Mercedario n. 5, pagg. 50-60 - Ano 1970 - San Juan - Argentina.

Casanova Eduardo - «*Excursion Arqueològica al cerro Morado - depto. de Iruya - Salta*» - Facultad de filosofia y letras de la Universidad de Buenos Aires n. 3 - Ano 1930.

Fantin Mario - «*A settemila metri gli Inca, precursori d'alpinismo*» - estratto dalla Rivista Mensile del Club Alpino Italiano n. 8 - Agosto 1969 - Tamari Editori.

Fernandez Jorge - «*Un itinerario hacia el Santuario en la cumbre del nevado Chani*» - 2° Congresso Arqueològico Internacional - Rio Negro - Ano 1972. - (en imprenta).

Mostny Grete - «*La momia del cerro El Plomo*» - Boletin del Museo Nacional de Historia Nacional - Tomo XXVII n. 1 - Santiago - Chile - 1957.

Rebitsch Mathias - «*Die Silbernen en Gotter des Cerro Gallan*» - Erlebnisse zweier Anden-Expeditionen - Nymphenburger Verlagshandlung - München.

Schobinger Juan - «*La momia del cerro El Toro*» - Suplemento al tomo XXI de los Anales de Arqueologia y Etnologia - Universidad Nacional de Cuyo - Mendoza 1966.

ANTECEDENTI ARCHEOLOGICI DEL MONTE MERCEDARIO

1944 - gennaio. Gli andinisti Roberto Testoni e Manuel Pacheco, del Club Andino Mendoza, raggiunsero le costruzioni a 5300 metri sul fianco nord del Mercedario, dove trovarono pezzi di ceramica, che dimenticarono sul posto.

1949 - Una seconda spedizione della città di Mendoza, composta da Alfredo Magnani, Hector Perone e Vincente Cicchitti, raccolse la ceramica lasciata da Testoni; uniti i differenti cocci, si ottenne una piccola urna, attualmente donata al Museo di Jesùs Maria (Còrdoba).

1953 - agosto. Durante la spedizione invernale composta dal tenente Francisco Ibanez, Hector Giraudo, Augusto Pala, Guido Mezzatesta e Fernando Grajales, sul fianco nord del Mercedario si scopersero alcune urne di fattura indigena, che a causa di una intensa tormenta, furono lasciate sul posto, e posteriormente ritirate in primavera da una pattuglia dell'Esercito Argentino.

1968 - gennaio. Una spedizione della Universidad Nacional de Cuyo, guidata dal prof. Juan Schibinger, realizzò studi archeologici d'altura sul fianco nord del Mercedario, scoprendo pezzi di ceramica, uno spiazzo cerimoniale a 5500 metri e due piccoli cerchi di pietre nelle vicinanze della cima. Inoltre sul ruscello Bramadero trovarono una piccola «tamberia», dimostrando così che per quella zona passava una diramazione del Camino del Inca.

Incontri nel bosco

Marino Tremonti

Egr. Sig. Tremonti, Como 8-6-'72

ho ricevuto le foto e La ringrazio molto. Con il gallo le avventure sono proseguite per vari giorni in quanto all'albergo, dove ho riferito, ci credevano relativamente ed alcuni cacciatori di Cortina hanno negato che la cosa fosse possibile. Così nei giorni seguenti ci andarono varie persone ed ancora io per due volte in compagnia di persone del luogo.

Praticamente il gallo ha continuato nelle sue esibizioni per almeno cinque o sei giorni ancora ed infine sparì perché era finito il periodo amoroso e non perché qualcuno l'abbia ucciso.

In questo tipo di animali il caso capitatoci si verifica a volte, ma molto raramente. Io l'avevo letto su una rivista venatoria ed un guardiacaccia di Cortina confermò di aver avuto un'esperienza simile. Ad ogni buon conto abbiamo avuto una possibilità rara.

In seguito ho visto molti camosci ed in particolare proprio nella zona del gallo.

La ringrazio ancora e saluto con cordialità.

f.to Franco Rossi

Rigirandomi tra le mani la lettera ed alcune foto sorrido al ricordo. In fondo si tratta di una storia d'amore.

Era il 18 maggio e camminavo oltre la «Stua» (Ampezzo di Cadore) nella neve che una primavera molto tardiva non riusciva a sciogliere; mi raggiunse un signore di Como e, mentre parlavamo del più e del meno, con la coda dell'occhio vidi un grosso uccello posarsi nel bosco. Avvertito il compagno, ci avvicinammo, sfruttando gli avallamenti del terreno per non farci scorgere, e costatammo trattarsi di un gallo cedrone. Nella speranza di poterlo fotografare tirai fuori dal sacco la macchina e, poiché ero sprovvisto di teleobiettivo, mi avvicinai ulteriormente ben sicuro che il volatile si sarebbe subito accorto di me e se ne sarebbe scappato. Invece giunsi fino a pochi metri e scattai delle foto senza che il gallo desse segno di avermi notato.

Era come in stato di ipnòsi, tutto irrigidito, con il becco aperto, gli occhi fissi, il collo proteso, le ali forzate in basso fino a toccare la neve, la coda dispiegata a ruota; ogni tanto emetteva un secco e breve chioccolìo e muoveva pochi rapidi passi come in una danza. Scattai altre foto, anche se non ero del tutto tranquillo pensando che da un momento all'altro avrebbe potuto attaccare il disturbatore con qualche buona unghiata o a colpi di becco, ma il compagno di gita si avvicinò lui pure e spiegò di aver letto che i galli cedroni

«in amore» sono come trasognati e non si rendono conto di ciò che li circonda, avendo perduto il senso della realtà.

Si era però accorto di noi e incominciò a spostarsi lentamente dalla zona pianeggiante ove si era posato, scendendo lentamente per il pendio che divallava. Lo seguivamo da presso finché, dopo essersi fermato un paio di volte, incominciò ad attaccarci.

Senza staccarsi da terra, e sempre così irrigidito, ci veniva incontro a piccoli passi nervosi cercando di colpirci con il becco aperto. Il mio compagno (al quale la «scienza» dava più coraggio), toltosi di spalla lo zaino se ne serviva per farsene schermo, tenendo a bada, con piccoli colpi, il gallo.

La faccenda durò abbastanza a lungo. Noi a giocare, più o meno tranquilli, e l'animale seriamente impegnato a difendere la sua «zona d'amore» e il suo prestigio di «maschio».

Alla fine, visto che in noi non si erano destati istinti venatori (bastava aprire il sacco ed infilarglielo in testa e «la preda» sarebbe finita in pentola), ci ritirammo in buon ordine, seguiti dal minaccioso gallo fino al limite di quella che egli riteneva la «sua» zona d'amore, che continuò a controllare pavoneggiandosi.

Più in basso il mio occasionale compagno si fermò a godersi il sole che faceva capolino tra le nubi, mentre io continuai a scendere rimuginando la scenetta.

foto Tremonti

foto Tremonti

Riflettevo sul fatto che noi, compassati «polentoni» settentrionali, riteniamo che «l'àmmore» faccia fare stranezze soltanto agli abitatori del caldo meridione; avevo avuto invece la prova che anche chi vive nella neve delle fredde Alpi quando si innamora non capisce più nulla; come faceva a non rendersi conto che non era sensato mettersi contro due esseri, rispetto a lui, tanto più grandi e forti?

Mi sorpresi a fischiettare il motivo di una canzonetta, e credo proprio si trattasse di quella che dice «Ah! L'àmmore che fa fàa...!».

La Udine-Tarvisio un'autostrada per l'Europa

Gaetano Cola

Tra Udine e Tarvisio, percorrendo la strada statale, la distanza è di circa novanta chilometri. Poco più di cento separano il capoluogo friulano dal confine austriaco.

L'autostrada Udine-Tarvisio, i cui lavori inizieranno — sul tratto fino ad Amaro — a primavera inoltrata, avrà, chilometro più chilometro meno, la stessa lunghezza e ciò è dovuto in gran parte al fatto che i suoi progettisti non hanno potuto discostarsi soverchio dal tracciato della statale, soprattutto nella regione montana, da Moggio a Tarvisio.

Il nastro autostradale, secondo i primi progetti, doveva correre a oriente di Udine, risalire la valle del Cornappo, sottopassare i Musi, raggiungendo quindi la valle del Fella all'altezza di Chiusaforte. Il percorso sarebbe stato più breve e Udine l'aveva accolto di buon grado, tanto è vero che la prima edizione del suo nuovo Piano regolatore l'aveva recepito.

Non altrettanto favorevoli si dimostrarono le autorità le quali espressero le loro riserve su questa scelta: riserve forse determinanti per cambiare il progetto, ma tuttavia non tali da creare drammi, considerato che una folta schiera di amministratori e tecnici peroravano la soluzione Udine-stazione Carnia, in modo da permettere in questa località uno svincolo dell'autostrada per servire la programmata superstrada per Tolmezzo e per Monte Croce Carnico.

La scelta del tracciato

Il progetto redatto dal prof. Maternini circa dieci anni orsono, prevedeva appunto che l'autostrada si collegasse a Santa Caterina (Udine) all'autostrada per Palmanova, per poi raggiungere la piana di Osoppo attraverso la valle del Cormor e quindi arrivare alla confluenza del Tagliamento con il Fella alla Carnia. Di qui l'andamento del tracciato aveva poche alternative: la valle del Fella fino a Pontebba, la val Canale e, nell'ultimo tratto, il corso dello Slizza rappresentano la via naturale, condizionata dagli elementi orografici e geologici dei luoghi.

E' stato proprio questo condizionamento che ha vietato, nelle successive rielaborazioni del progetto di massima, ogni modifica per il tratto da Moggio al confine. Non così è stato, invece, per il tratto a valle per il quale si sono dovuti registrare fatti nuovi non solo di ordine tecnico.

La modifica più importante, apportata al progetto all'ultimo momento, è quella che riguarda lo svincolo della Carnia. All'atto della stesura dell'elabo-

rato esecutivo, ci si è infatti resi conto che il tratto Gemona-Carnia presentava difficoltà oggettive molto maggiori del tratto per Trasaghis-lago di Cavazzo-Amaro. Ne aveva data una palese dimostrazione la tormentata costruzione della variante statale dieci anni prima, quando si dovette sospendere temporaneamente i lavori per modificare il progetto appaltato. E, si noti, si trattava di una strada che, con la sua sede, impegnava il sedime meno della metà di quella dell'autostrada.

Lo svincolo di Amaro

Lo svincolo di Amaro è stato accolto con unanimi consensi. Favorevolissimi i Carnici che si rendevano e si rendono conto dei riflessi altamente positivi che lo spostamento dello svincolo avrà sull'economia della loro regione; contrari, con prese di posizione fortemente polemiche nelle quali ha avuto un peso determinante l'atteggiamento di alcuni esponenti politici, gli abitanti di Trasaghis e di Cavazzo Carnico, i quali paventano che l'autostrada con le servitù che essa impone, possa ulteriormente aggravare le condizioni depresse della zona.

Poiché la decisione di puntare su Amaro anziché su Carnia è oramai stata presa, non resta che confidare che le preoccupazioni di Trasaghis non trovino conferma, e a tal fine bene ha fatto la Regione a richiamare l'attenzione della società che ha avuto in concessione la progettazione e la costruzione dell'opera, nonché gli organi deliberanti dell'ANAS, perché ogni cura venga posta nella parte tecnica per evitare qualsiasi guasto irreparabile all'ambiente ed all'economia della zona.

Ugualmente recepite sono state alcune richieste avanzate dagli enti locali interessati, nonché da istituti e organizzazioni, per la salvaguardia del patrimonio ambientale e paesaggistico di quella deliziosa landa del nostro Friuli che si allarga sotto l'arco delle colline moreniche a nord-ovest di Udine.

Il progetto Maternini, come abbiamo già detto, prevedeva che l'autostrada risalisse la valle del Cormor. Una verifica più attenta del tracciato ha subito evidenziato che esso avrebbe danneggiato gravissimamente la zona, e da tale constatazione si è partiti alla ricerca di un nuovo tracciato le cui esigenze funzionali si contemperassero con l'obbligo di non manomettere i valori ambientali.

Si sono affacciate due soluzioni in alternativa: una prevedeva che l'autostrada piegasse a ovest verso Martignacco per raggiungere la fascia collinare a occidente di Fagagna, l'altra indicava un tracciato più accostato a Udine, attraversante il territorio del comune di Pagnacco, ai margini della realità di Fontanabona.

La scelta tra i due tracciati non era facile e la preferenza data a quello di Pagnacco ha ottenuto quella che, in gergo sportivo, si chiama una vittoria ai punti.

Una vittoria, è bene sottolinearlo, che preoccupa oggi i vincenti non meno dei soccombenti, dato che i primi sanno che, soltanto se la società costruttrice manterrà fede alle assicurazioni in più sedi e in più occasioni espresse,

si potrà avere un'opera che si inserirà, senza alcun nocumento per l'ambiente, nel territorio attraversato. Si tratta di assicurazioni che riguardano le caratteristiche tecniche dei manufatti, le soluzioni da dare al corpo stradale, gli accorgimenti che - anche dopo gli appalti - si rendono evidenti per evitare scelte economicamente valide ma inaccettabili sul piano dell'estetica nel contesto naturale.

Nella Valle del Fella

Non meno attenta dovrà essere l'opera del progettista e del costruttore per il tratto dell'autostrada che attraversa le prealpi.

Si è detto dei vincoli naturali che condizionano il tracciato, non si è parlato invece dei vincoli che impongono le massime cautele nell'inserire l'arteria nella zona. A parte le servitù militari e le infrastrutture esistenti (ferrovia, strada statale, metanodotto) che già riducono enormemente lo spazio vitale per l'autostrada, è da dire delle condizioni geologiche dei terreni, degli equilibri instabili che caratterizzano i versanti, della pericolosa sregolatezza dei corsi d'acqua a regime torrentizio che corrono nelle vallate interessate dal nastro autostradale e di quelle ad esse confluenti.

La valle del Fella, dalla confluenza con il Tagliamento fino a Pontebba, è una forra brulla e dirupata dove la natura è stata parca di doni paesaggistici e ambientali. Qui l'arteria dovrà aprirsi, è il caso di dirlo, la strada su un terreno proibitivo, talché sarà necessario che essa si sposti, a seconda delle necessità, sull'uno e sull'altro versante, cercando di attraversare il Fella con manufatti che non pregiudichino il regolare deflusso delle acque nelle prevedibili giornate di piena eccezionale.

*Nella valle del Fella, le doti dei progettisti saranno messe a dura prova. Non meno, però, lo saranno le buone intenzioni dei responsabili della società concessionaria quando vorranno fare i conti delle spese: ma, in questa occasione, essi dovranno considerare l'opportunità di seguire il vecchio adagio caro ai nostri nonni e, purtroppo, non sempre ascoltato dai nostri amministratori: «chi più spende meno spende» è un detto che non va frainteso (forse non sarebbe oggi eccessivo pretendere un aggiornamento che precisi che si intende «spender bene»), e che, per rimanere nel campo autostradale, trova dolorosa conferma tra Bologna e Firenze sull'*autostrada del sole.

I problemi di Tarvisio

Le cose si fanno più facili quando si entra in val Canale, la varia e ridente vallata alpina, aperta agli sbocchi delle vallate laterali e dominata dai giganti delle Giulie. Ma, giunti nella conca Tarvisiana, l'autostrada si ritrova a dover fare i conti con una realtà preesistente: a sud dell'abitato una stretta maglia stradale condiziona il tracciato autostradale ed impone la soluzione di problemi di coesistenza. Coesistenza che sembra meno facile, per non dire impossibile, con le attrezzature turistico sportive anche recentemente realizzate.

I Tarvisiani sono particolarmente sensibili a questi problemi. Lo hanno già dimostrato in occasione della progettazione della variante alla strada statale, e non nascondono la loro ferma intransigenza anche in questa circostanza.

Dovrà (e potrà) dirottare l'autostrada a monte di Tarvisio, passando in galleria sul versante nord dello Slizza? C'è un problema di quote da risolvere, oltre tutto, in quanto il confine è vicino e la quota di arrivo al punto d'incontro con l'autostrada proveniente da Villaco, è oramai deciso.

Si è dato assicurazione che nel 1977 l'autostrada sarà un fatto compiuto. Si sa quanto difficile sia oggi fare previsioni di questo tipo. Sono di moda le programmazioni, ma abbiamo tutti verificato che questo genere di programmazioni è legato a troppi fili (e non tutti della... miglior resistenza!) per pretendere che, calandoci dalle dissertazioni teoriche e dalle promesse interessate, si possa trovare sul piano della realtà la conferma di tante previsioni fatte a cuor leggero.

L'appuntamento per il 1977

Ma in questo caso, parecchi fattori concorrono a portare una nota di ragionato ottimismo. In queste settimane si lavora, lontano da noi, per un progetto di grande impegno: l'autostrada Milano-Mosca, via Venezia-Tarvisio-Vienna.

Si tratta di un'arteria, per la quale sono stati mobilitati capitali internazionali, che attraverserà l'Europa per circa duemila chilometri. La sua importanza sotto tutti i profili, da quello politico a quello economico, è enorme. Per noi friulani, e soprattutto per la nostra regione montana, non lo è da meno: dopo secoli di isolamento, ci troviamo inseriti con la nostra regione, in un sistema europeo che apre orizzonti fino a ieri impensabili.

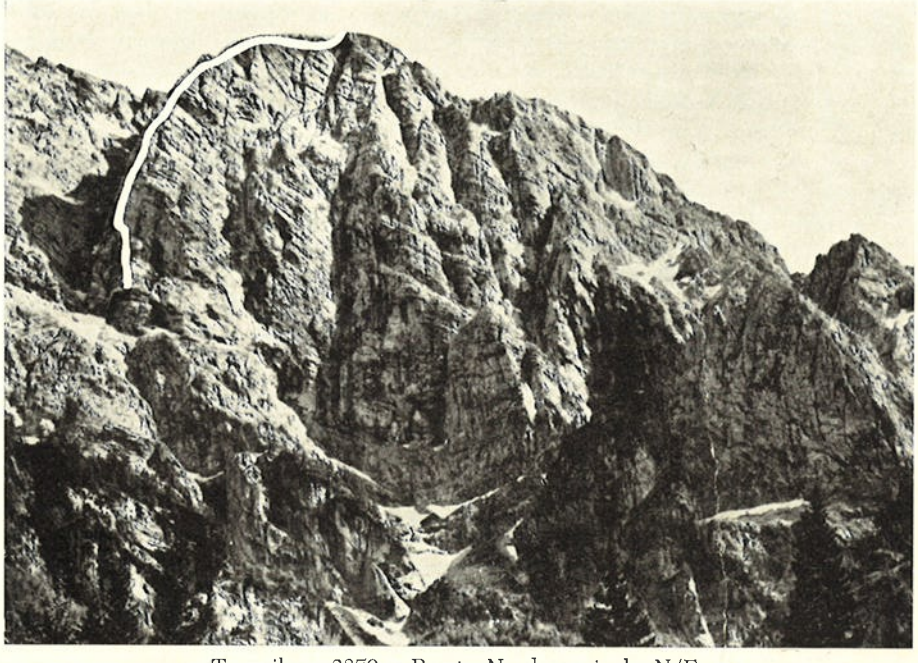
Oggi, le nostre aspirazioni e le nostre sollecitazioni si inseriscono in altre aspirazioni di più vasta portata, in altre sollecitazioni di ben più vasti interessi. Ecco perché c'è da confidare che la «nostra» autostrada rispetti i tempi programmati: potranno essere, tra non molto, i tempi che saranno scanditi, all'unisono, dagli orologi di mezza Europa.

Alta Val Planica... Ultimo paradiso

Mario Micoli

Val Planica, luglio 1972. Al rifugio Tamar (Studentski Planinski Dom Tamar) dopo un serale pasto francescano chiedo al gestore il libro delle salite. È un piccolo registro in brossura ottimamente conservato e provo l'immediata piacevolissima sensazione di avere in mano una cosa ordinata e pulita. Il guaio è che le relazioni tecniche ed i vari commenti alle salite della zona sono per me indecifrabili causa la mia imperdonabile limitatissima conoscenza della lingua tedesca e ancor più di quella slovena.

Negli ultimi trenta o quarant'anni ed in particolare nel secondo dopoguerra gli italiani sono stati pressoché assenti dalla competizione sportiva su queste altissime e difficili pareti. E pensare che la Val Planica «Eldorado dei sestogradisti sloveni» dista dal nostro confine meno di due chilometri in linea d'aria e da Tarvisio ci si arriva in trenta minuti d'auto. Mi riesce incomprensibile il fatto che i nostri giovani, i giovani friulani più audaci e generosi non abbiano fin'ora frequentato questa valle, questa piccola parte delle Alpi Giulie



Travnik m 2379 - Parete Nord e spigolo N/E

dalla incomparabile selvaggia bellezza e dall'ambiente estremamente severo e nello stesso tempo così romantico.

È vero che in Italia non esiste una guida delle Alpi Giulie Orientali ma è altrettanto vero che c'è l'ottima guida dello Schöner le cui relazioni sono precise come sono ottime le illustrazioni delle pareti e delle vie di salita e se ciò non basta c'è tutta l'opera di Kugy, un'opera che senza alcun bisogno di relazioni tecniche illustra in maniera tanto perfetta e stupeda le bellezze di questi monti che dalla Val Fella al Tricorno si chiamano Alpi Giulie.

Le montagne della Val Planica hanno un fascino particolare, un fascino rimasto incontaminato fin dai tempi della creazione perché lassù l'uomo ha sempre avuto ed ha ancora oggi un profondo rispetto per la bellezza. In questo incantato angolo di verde e di pietre c'è una sola deliziosa stradina in terra battuta, un unico rifugio e non ci sono inutili bivacchi. L'alta Val Planica sotto la stupenda cima del Jalovec e le imponenti e paurose pareti nord della Site e del Travnik è rimasta come l'hanno lasciata Kugy e Antonio Tožbar figlio. Questo è ancora un piccolo angolo di paradiso, di quel paradiso che ci stanno rubando.

Oggi, mentre improvviso questo breve articolo per la nostra rivista, mi prende un senso di smarrimento, di rammarico e di profonda amarezza. Di amarezza perché gli anni passano inesorabilmente veloci, le forze migliori vengono lentamente a mancare mentre ci sarebbe ancora tanto, troppo da fare; di rammarico perché quando avevo il cuore giovane e possedevo l'entusiasmo e lo slancio dei vent'anni non ho potuto rivolgere la mia attenzione e la mia passione a queste care Alpi Giulie Orientali.

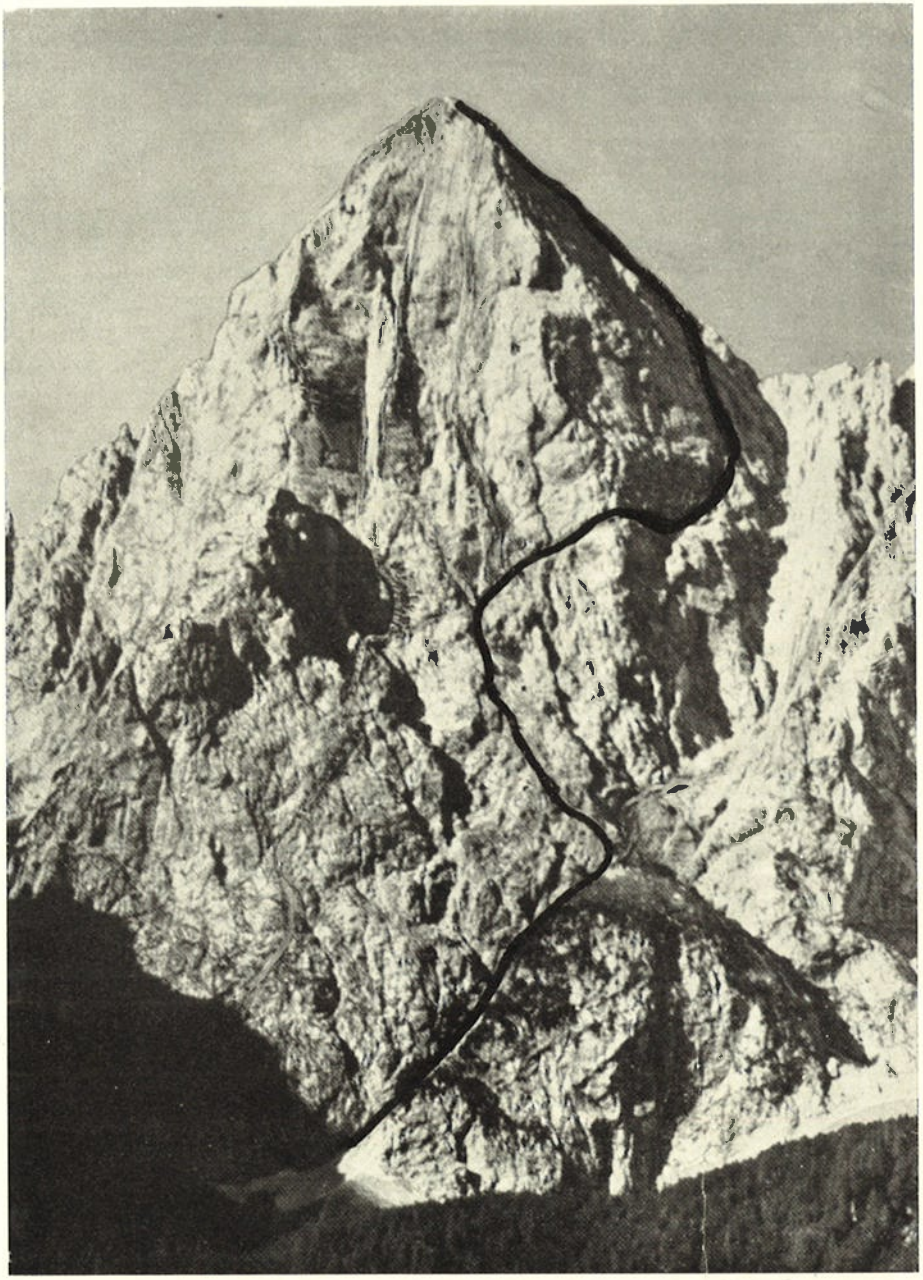
Ancora nel lontano 1940, avevo allora quindici anni, riuscii a comperare, lesinando sui quaderni di scuola, il primo volume di Kugy tradotto in Italiano «Dalla vita di un alpinista — Le Alpi Giulie». Edito dalla casa Aurora di Milano, faceva parte di una meravigliosa collezione diretta dallo scrittore alpinista Giuseppe Zoppi. Costava 10 lire. Quel libro diventò per me un vero breviario, quelle pagine lette e rilette rappresentarono per me le prime battute di una stupenda, lunghissima sinfonia, mi fecero intuire le meraviglie di quel mondo ancora sconosciuto che doveva ben presto diventare parte essenziale della mia vita.

Così, molti anni dopo, quando mi accostai per la prima volta alle Giulie Orientali non provai quel senso di stupore e di meraviglia davanti a tanta bellezza. Io le conoscevo già, le conoscevo quasi alla perfezione perché le avevo amate in silenzio prima di incontrarle.

Un giorno nel piccolo villaggio di Godz, lungo la statale che dal confine di Fusine Valromana scende verso Jesenice, mi fermai a lungo per godermi il superbo spettacolo delle cime che chiudono a Sud la valle di Martuljek: Kukova špica, Široka pec, Velika ponca, Špik.

Fu proprio lo Špik, questa altissima imponente piramide rocciosa, la prima cima che salii in terra di Slovenia. Mio compagno di corda fu il vecchio amico Nino Perotti. Superammo la parete Nord lungo la via Dibona in 7 ore. Difficoltà complessive di IV° grado, dislivello 900 metri.

«Riguardo all'orientamento è una delle escursioni più difficili delle Giulie.» dice lo Schöner. In realtà per alpinisti di una certa esperienza questa salita non rappresenta certo un problema anche se non mi sento proprio di



Špik m 2472 - Parete Nord - Via Dibona

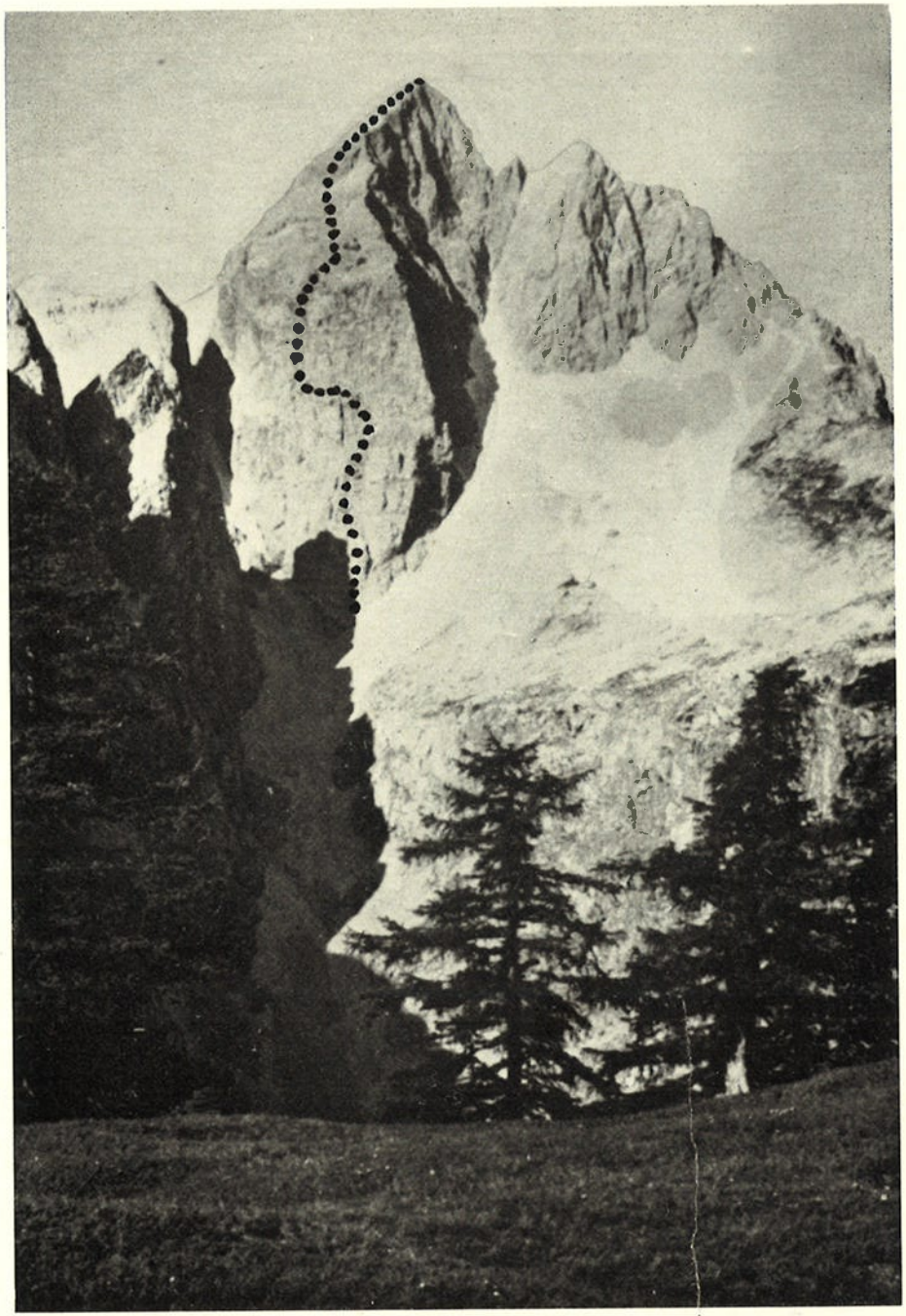
consigliarla. L'attacco è lungo e faticoso, tre ore dalla strada statale. La via presenta difficoltà discontinue su roccia a lunghi tratti estremamente marcia. Anche la discesa è lunga e spossante. Dalla cima noi impiegammo due ore per scendere nella Krnica e poi un'altra ora per raggiungere Kranjska Gora lungo la rotabile che scende dal passo Vršic.

Di concezione arditissima e su ottima roccia sono invece le due vie «dirette» da Nord che staccandosi a metà parete dalla via Dibona salgono parallele e verticali fino alla vetta. Ambedue gli itinerari hanno difficoltà di V°grado e V°superiore e sono stati aperti rispettivamente da Debelakova e Tominšek nel 1926 e da Paula Ješik e Lipovec nel 1931. Della salita allo Špik mi è rimasto un amaro ricordo, uno dei più spiacevoli da quando giovanissimo iniziai a vagabondare per i monti: la tortura della sete e l'ossessionante tormento delle mosche, di centinaia di mosche che ci assalirono alle prime luci dell'alba e ci seguirono, nuvola scura e ronzante, per ben dodici ore. Quando poi nella Krnica ci tuffammo come due scampati al deserto nelle gelide acque di un torrentello riuscimmo finalmente a dimenticare quei maledetti insetti. L'anno seguente, sempre col mio caro Nino, scoprivo la meravigliosa Val Planica.

Raggiungemmo il rifugio Tamar in auto. Questo fabbricato in legno e muratura, abbastanza vasto e confortevole è situato nei pressi di una ombrosa abetaia ai margini di un prato smeraldino disseminato di fiorialpestri. La valle verso Sud è chiusa dal superbo Jalovec. Scrive il grande poeta delle Giulie: «..Visto da qui il Jalouz si rizza come un agile pilastro, i cui contrafforti verticali a Ovest e a Nord portano il caratteristico corno terminale, ardito e strapiombante, mentre la parte superiore del suo profilo di sinistra sale alla cima con la forma e la ripidità di un tetto inclinato. Anche da questo lato il Jalouz mantiene quindi la forma audace, quasi sospesa nell'aria, inconfondibile nella folla delle vette giuliane.»

Avevamo in programma la salita al Jalovec per la via Comici lungo lo spigolo, via che presenta difficoltà di V° e VI° grado. Arrivati all'attacco dopo quasi due ore di cammino ci ritrovammo spompati con addosso una dolce pigrizia che ci indusse a sdraiarci sulle ghiaie al primo caldo sole del mattino. Evidentemente la sera prima al rifugio avevamo mangiato e bevuto in maniera poco ortodossa. Tuttavia decidemmo di salire, ma per la classica via Horn. In verità non ce ne dolemmo e ancora oggi sono veramente felice di aver raggiunto la cima di questa stupenda montagna per la via più classica e credo anche più bella. Anche questa via di salita è di difficile orientamento nella parte mediana ossia nel tratto con le maggiori difficoltà. C'è un intricato sistema di cenge che può facilmente condurre fuori strada e sotto a difficoltà piuttosto forti che bisogna poi superare per rientrare nel giusto itinerario. La cosa certamente più inaspettata e di insolita bellezza che si incontra lungo questa via è la «Finestra del Jalovec» un grande, smisurato foro alto circa venti metri e profondo una lunghezza di corda entro cui si sale facilmente per uscire poi al sole sulle placche lisce e inclinate del «Tetto del Jalovec». Una meraviglia!!

Lo Schöner classifica questa via di III° grado con un passaggio di IV°. Noi tuttavia incontrammo due o tre passaggi di IV° grado ma molto facilmente nella parte di difficile orientamento uscimmo dalla via originaria. La



Jalovec m 2643 - Parete Nord - Via Horn

parete è alta 500 metri e per superarla impiegammo quattro ore. Questa è una via di largo respiro su ottima roccia, il diedro sotto la «Finestra del Jalovec» è abbondantemente chiodato e non presenta alcun problema per alpinisti di una certa capacità.

Assieme allo spigolo N/E del Iof-Fuart, alla Nord del Montasio per la via Gilberti (questa più lunga e difficile), la via Horn al Jalouz forma una triade di arrampicate di assoluta bellezza nel tipico e inconfondibile ambiente delle nostre Alpi Giulie. Dalla cima scendemmo lungo la via normale che conduce al passo Vršic fino all'imbocco del «Couloir» che in condizioni di innevamento perfetto ci permise di scendere velocissimi in 30 minuti al punto d'attacco.

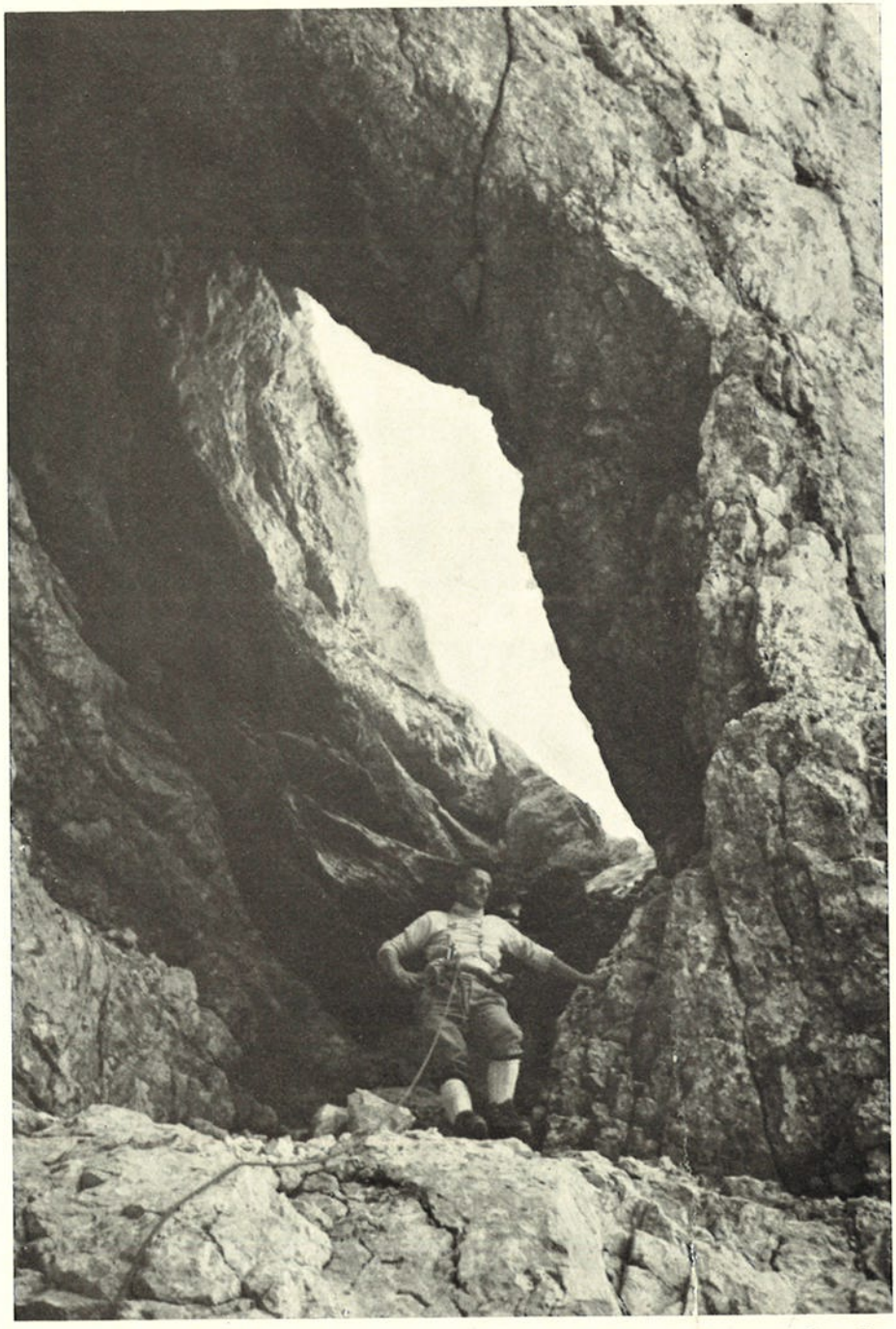
Ma in Val Planica, salendo verso il Jalouz mi avevano colpito per la loro verticalità e per l'ambiente estremamente severo le alte pareti della Site e del Travnik. Sono muraglie di roccia liscia e compatta alte dai 700 ai 900 metri che mettono addosso il maggior rispetto e paura, una serie di appicchi impressionanti lungo i quali si snodano esclusivamente vie di straordinaria se non di estrema difficoltà. La via Aschenbrenner al Travnik sale diritta per 900 metri con difficoltà continue di VI° grado. Tutte le cime che chiudono a Est la Val Planica, dalla Mojstrovka al Travnik alla Site formano un'unica cresta lunga circa quattro chilometri che da N/E a S/O collega in un susseguirsi di pareti di spigoli e di orridi canaloni la luminosa forcella di Sleme al «Couloir» del Jalovec.

L'anno scorso, otto giorni prima di partire per le montagne di Turchia son ritornato lassù, nella verde e amica Val Planica. Con me c'era Perotti junior, il bravo atletico Maurizio con tutta la sua passione e lo slancio generoso dei suoi diciotto anni. Ero ritornato lassù perché sentivo che mi mancava qualcosa, forse il caro silenzio delle mie Alpi Giulie, forse una salita su questa lunga e affascinante muraglia di pietra. Questa volta non avevo con me alcuna relazione tradotta in italiano. Sfogliando e risfogliando la guida dello Schöner mi ero soffermato sulla fotografia della parete Nord del Travnik ed in particolare su quell'enorme spigolo dapprima verticale, poi inclinato fino alla cresta che è lo spigolo N/E.

Dice la relazione: «Nordostkante — V° grado — diversi passaggi di IV°. Altezza 700 metri — Ore «5 - 7».

Ma sulla illustrazione della guida il tracciato della via sullo spigolo non è segnato lasciando il dubbio che sia ancora vergine. Al rifugio Tamar chiedemmo spiegazioni e consigli al panciuto gestore. Se ne intende! Di quelle pareti sa tutto! Afferrò una matita e sulla mia guida tracciò preciso e veloce la via dello spigolo cercando di spiegarci qualcosa in sloveno misto a tedesco, qualcosa che rifiutammo di capire. Comunque capimmo benissimo una cosa: la via saliva veramente lungo lo spigolo e la guida dello Schöner conteneva un imperdonabile errore.

Trovare il punto d'attacco e la via di salita era compito nostro. Faccia pertanto attenzione chi volesse consultare la guida per effettuare questa salita. A pagina 125 della stessa si legge: 283 (numero dell'itinerario) «Nordostkante». Segue quindi la relazione. Sulla fotografia della parete il numero 283 corrisponde alla via contrassegnata col numero 1 la quale come ben si può vedere sale in parete circa cento metri a destra dello spigolo.



La «Finestra del Jalovec» - Jalovec - Parete Nord - Via Horn - m 2643 *foto Perotti*

Dopo cena Maurizio ed io provammo senza troppa convinzione a tradurre su un foglietto di carta la relazione che ci interessava. Avevo con me anche il vocabolario Italiano-Tedesco. Fatica inutile! Dopo mezz'ora di lavoro la traduzione delle prime quindici o venti righe sembrava più che una relazione tecnica uno degli incomprensibili calligrammi di Apollinaire.

Andammo a dormire nelle nostre cuccette ugualmente tranquilli. Impiegammo tre ore per raggiungere l'attacco, tre ore veramente faticose. Inoltre sbagliammo itinerario nella parte alta del complicato percorso, scendemmo lungo pendii di erba scivolosa e dopo traversate su placche lisce e ripidi canali finalmente raggiungemmo la nicchia alla base dello spigolo. Trovato il chiodo poco sopra l'attacco non ci furono per noi altri problemi.

Salimmo sicuri e veloci fino al sole luminoso della vetta. Le difficoltà sono esattamente quelle riportate sulla guida: V° grado all'inzio per un tiro di corda e poi lunghi tratti di IV° grado su magnifica roccia con forte esposizione. In cinque ore esatte superammo i 700 metri di dislivello.

Sulla vetta, tre alpinisti di Klagenfurt che avevano seguito dall'alto le ultime fasi della nostra salita ci strinsero la mano e ci offrirono dell'ottimo té caldo.

Scendemmo lungo la tortuosa cresta che unisce la vetta del Travnik alla Grande e quindi alla Piccola Mojstrovka in circa due ore. Sulla cima della Mojstrovka tre cordate svizzere salite per la parete Nord furono con noi meno cordiali. Altezzosi e staccati, questi opulenti svizzeri ci osservarono dal basso in alto senza profferire parola o saluto alcuno. Salutammo noi per primi. Quanto avrei preferito e desiderato incontrare su quella cima delle cordate friulane!!

Dalla Piccola Mojstrovka un'ardita e lunghissima via ferrata ci portò alla base delle pareti, quindi, raggiunto lo Sleme, il verde e dolcissimo balcone sulla Val Planica, scendemmo veloci per un comodo sentiero fino al rifugio.

Dodici ore di ininterrotto cammino, una giornata veramente piena sotto il caldo sole d'Agosto con il cuore ritornato fanciullo e traboccante di felicità senza nome. Poi, l'ultima ricompensa. A piedi nudi, sul manto d'erba profumata di terra e di fiori, la tanto desiderata birra fredda sotto un cielo vespertino di esaltante bellezza. Credo, anzi sono certo che ritornerò in Val Planica, ritornerò per salire un'altra difficile via su quelle poderose muraglie di roccia o forse solamente per sdraiarmi sul verde di quel tappeto meraviglioso a godermi il gioco capriccioso di candide nuvole scivolanti sulle alte creste del Travnik e della Site. Per sentirmi ancora felice!!

Cason di Lanza

Daniele G. Piemonte

Cason di Lanza, il ridente passo delle Alpi Carniche, sta lentamente conquistando il suo posto al sole. Tra qualche anno non sarà più il pianoro solitario e sperduto ma un centro pulsante di vita turistica. Quando le vie d'accesso saranno sistemate, Cason di Lanza uscirà finalmente dal suo secolare letargo per inserirsi nel grande circuito del turismo friulano e regionale.

E' stato detto che — sul piano turistico — Cason di Lanza potrebbe avere uno sviluppo eguale, se non superiore, a quello di Sella Nevea. La cosa è vera a condizione che la rotabile sostituisca l'attuale mulattiera e che siano realizzate le necessarie infrastrutture. Del resto, anche nel caso in questione «nihil sub sole novi». Nel 1924, il compianto geologo prof. Michele Gortani scriveva: «.....Ricca di fresche acque, ammantata di abetine e di pascoli ubertosi, dolce nel suo rilievo, circondata da monti di aspetto assai vario, che offrono grande interesse e panorami incantevoli, la conca di Lanza non sarà mai abbastanza raccomandata come centro turistico». Per l'alpinista e lo scalatore Cason di Lanza rappresenta un trampolino di lancio ideale. Partendo dall'omonimo passo si possono scalare il monte Salinchieit (m 1860), il Zuc della Guardia (m 1907), il bastione dello Zermula (m 2145), la Creta di Lanza (m 2091), il roccioso Hochwipfel (m 2185) e l'imponente torre dolomitica della Creta d'Aip (Trogkofel m 2279) che domina un immenso, sterminato panorama. Anche gl'immediati dintorni di Lanza offrono uno spiccato interesse per turisti e sportivi. Le morbide curve di Val Dolce, il singolare catino di Aip, le fitte abetaie di Valbertàt, i verdeggianti pascoli di Cordìn sono altrettanti richiami d'intensa e profonda bellezza. Ma non bisogna credere che Cason di Lanza sia suggestivo soltanto sul piano geografico e panoramico. Se per gli alpinisti è una specie di Eden montano, per gli studiosi — dall'archeologo al geologo — costituisce un problema d'esame e di studio. Il passo delle Alpi Carniche è infatti una immensa miniera di fossili, quasi tutti del permiano e del carbonifero superiore. Già nel 1560 — quando la geologia era ancora in embrione — lo storico Jacopo Valvasone da Maniago scriveva: «.....Tra questi monti altissimi si trova gran numero di ostriche e di conchiglie indurite in guisa di pietre e non è molto discosta una miniera d'oro ritrovata non a gran tempo da un tedesco...». Fossili permiani alla Creta di Aip, devoniani alla forca di Lanza, siluriani sul monte Cadìn graptoliti e gasteropodi sepolti da milioni di anni affiorano, di quando in quando, dalle viscere di Cason di Lanza.

E se dalla geologia si passa alla storia, il vàlico delle Carniche ricorre molto spesso nelle cronache e nei documenti medioevali. Il nome stesso della località deriva dal rinvenimento di lance ed altre armi ivi abbandonate nel luglio 1478. In quell'anno — scrive ancora lo storico Jacopo Valvasone — «i Turchi, calando alla Ponteba Veneta,..... drizzarono la strada nel Canale

d'Incaroio per lo giogo di Lanza..... et salendo a guisa di lepri quelle Alpi penetrarono nella Zeglia (l'attuale Gailtal) paese de' Tedeschi». Proprio sul l'altopiano di Lanza, il coraggio e la disperata resistenza dei paularini bloccarono la marcia delle bande ottomane.

Come si vede, già in quei tempi il passo era una posizione strategica, un fattore non trascurabile nei piani difensivi di Venezia e della Patria del Fruli. E lo era per una seconda, importantissima ragione: perché la Serenissima traeva dai boschi di Lanza il legname necessario per le sue navi da guerra e la sua flotta mercantile.

I Comuni interessati allo sviluppo turistico di Lanza sono quattro: Arta (la legittima proprietaria), Paularo, Moggio Udinese e Pontebba. Ed anche gli austriaci della limitrofa Gailtal vedrebbero volentieri un collegamento turistico sportivo con la loro vallata. Una volta immesso nel grande circuito del turismo regionale, il passo delle Alpi Carniche diverrà una stazione climatica estiva ed un centro di sports invernali.

Nell'attesa che questo avvenga, Cason di Lanza ricorda una volta all'anno la sua vocazione alpinistica. Valligiani della Val Fella e del Canal d'Incarojo, sportivi friulani e austriaci celebrano insieme la «Festa della Montagna». E' una «kermesse» di schietto sapore alpino con i canti che s'intrecciano alle danze, con gli escursionisti che sostano sulla soglia d'una vecchia, rovinata «caséra». Il colosso dello Zérmula guarda impassibile quella folla multicolore che cerca con gioia mirtilli e lamponi.

Anteriore all'umanità, nato dalle grandi convulsioni dell'era paleozoica, lo Zérmula guarda — muto e solenne — gli alpinisti che cantano le canzoni della montagna. Cason di Lanza non è più nascosta fra le pieghe della storia: pian pianino, un passo alla volta, esce dall'ombra dei secoli per assurgere a più alti e luminosi destini.

Valceline

Maria Forte

Spinis di un sium: tribul
che ti torne de lungje pore
dentri un sclap dal mont
(E tu slungjs lis mans
a tignî il varc...)
Ti torne il bas lement
di un'aghe intorteade tune strente
cence il voli di Dio.
E al è grop di dulie
il sigo dal niblat
ch'al bat venis di piere sconzortade
e al sprafonde il cjanâl
di revôc in revôc.
A' ti compagne un mûr di pene
al meracul de lûs.
E il lât ti spete dentri il sium
par gjavâti ogni spine.

(*VALCELLINA*: Spine di un sogno: il tormento che ti ritorna dalla lunga paura dentro una spaccatura del mondo (E tu allunghi le mani per sostenere l'apertura).

Ti ritorna il basso lamento di un'acqua attorcigliata in una strettoia senza l'occhio di Dio. Ed è nodo dolente il grido del nibbio che batte vene di pietra sconvolta e sprofonda la valle di eco in eco.

Ti accompagna un muro di pena al miracolo della luce. E il lago ti aspetta nel sogno per levarti ogni spina).

Peralba - Avanza

Storia alpinistica (1)

Sergio De Infanti

Erano tempi duri per il valligiano e difficile era dare carne da mangiare ai propri familiari: infatti, se si ammazzava la pecora, questa non avrebbe più fornito lana, e se si sgozzava il vitello, questo non sarebbe mai diventato mucca e non avrebbe quindi potuto dare latte, burro e formaggio. Così non c'era che una possibilità: dare la caccia agli «animali di nessuno». Ma questi, a tutto dispetto dei problemi dei valligiani, invece di aumentare di numero e di rimanere nei posti facilmente accessibili, incominciarono via via a scomparire e a ritirarsi in luoghi ove l'uomo non si sentiva molto propenso a spingersi.

Ma un giorno l'orgoglio ed il bisogno ebbero il sopravvento e così il buon montanaro giunse in vetta al Peralba, non si sa se pungolato maggiormente dall'orgoglio o dalla necessità. I tempi stavano maturando in fretta nelle pianure, al di là ed al di qua delle Alpi.

Ma il montanaro, isolato dalle fonti di informazione, ignorava ancora questo stato di cose e continuava a vivere con frenesia le estati di lavoro — come le formiche — ritirandosi al coperto durante l'inverno, facendo scope di betulle, rastrelli, zoccoli davanti al focolare... quando la legna era sufficiente, o nella stalla, accanto alle bestie, quando scarseggiava.

La parola «Alpinismo» non era stata ancora pronunciata su queste montagne, i cui fianchi venivano percorsi solo per esigenze di caccia. E soltanto per esigenze di triangolazioni giunse nel 1854 un certo signor Schonhubern, non meglio identificato, cui si deve la prima salita accertata. Poi di nuovo, ecco solo cacciatori e prede inseguite lungo i versanti mentre tentavano di salvare la propria vita.

Intanto Paul Grohman saliva la massima cima delle Carniche, il Monte Coglians. Così, nello stesso anno in cui era avvenuta la conquista del Cervino, il 1865, anche su queste montagne faceva la sua apparizione la parola Alpinismo. E sorgeva pure il C.A.I. - Club Alpino Italiano.

I cavalieri erranti scoprivano che esisteva ancora l'avventura a portata della loro mano, che c'era ancora l'ignoto, lo sconosciuto... Le schiere si infittivano ovunque, ma qui ancora niente. Queste montagne bianche, come se fossero irrorate dalla luce lunare, restavano perfette nel loro isolamento; solo i camosci erano sempre più perseguitati, ed i cacciatori si facevano sempre più arditi. Ci fu una prima disgrazia: un cacciatore cadde molto probabilmente da quella che doveva poi diventare la normale al Pich Chiadenis, salito il 17 settembre 1896 da H. Prunner, con un anticipo di sole due ore su P. Samassa e G. Baldermann. Ecco quindi fare così la sua comparsa Samassa, che anzi già l'anno precedente aveva accompagnato altre persone sulla Cima dell'Avanza, da lui precedentemente salita.

Era un uomo dotato di famiglia molto numerosa, che non poteva per questo permettere alla preda di scappare quando inseguiva camosci lungo i fianchi dirupati dei monti; inoltre si trattava di un individuo particolarmente curioso, che amava andare alla ricerca del nuovo e guardare cosa si scorgeva al di là delle creste. Così, da semplice cacciatore divenne: cacciatore, guida ed alpinista.

Fu un vero pioniere ed inoltre risulta il primo montanaro di queste vallate a dedicare la propria vita alle montagne.

Le guglie candide nelle notti lunari aspettano; termina un secolo, un altro inizia, tutto è tranquillo... finché una sera, poco prima del Natale 1904, due uomini arrancano nella neve per fare ritorno alla loro dimora: sono L. Patera e H. Kofler; nonostante la loro stanchezza, vi è in loro una strana eccitazione: infatti, in quella giornata, avevano vinto il Peralba d'inverno.

Ritorna l'oblio per lunghi anni ancora; giù, nelle vallate, qualche madre aveva salutato il figlio soldato che andava a combattere in Africa; era arrivata la corrente elettrica ed il Governo Italiano aveva incominciato a costruire nuove strade, malgrado il divieto che quello austriaco aveva fatto quando la Regione aveva cambiato amministrazione.

All'improvviso, ecco uomini, uomini che compaiono da tutte le parti, sui pascoli, sui sentieri, poi su ogni passo, su ogni cima o cresta accessbili: centinaia di picconi incidono la terra, individui sudati ed affaticati battono la mazza sulla trivella per preparare le mine. Le montagne sono piene di uomini, ma con scopi ben diversi dall'Alpinismo. E le bianche cime se ne accorsero presto, al primo colpo di fucile, al primo urlo di morte.

E come queste, tutte le montagne della parte orientale dell'arco Alpino vissero la tragica epopea di sangue.

Poi ebbe termine la prima bufera di ferro e di fuoco, e rimasero i sentieri, le armi inutilizzabili, le trincee, le baracche e tante, tante munizioni.

E ripresero i contatti dell'uomo colle cime. Nel 1919 Samassa scendeva con E. Romanin lungo la parete SE del Peralba. Ma in genere i valligiani si recavano ora in montagna per raccogliere la balestite, con cui accendevano il fuoco, improvvisandosi artificieri, oppure polvere nera, tritolo ed ottone dalle granate; tutti materiali che si potevano vendere, specie l'ottone che era molto richiesto. Una Ditta ottenne dal Governo l'appalto per la distruzione dei baraccamenti: fra i suoi operai si trovava anche un giovane conducente di muli che, nel tempo libero, si recava pure lui alla ricerca di residuati da portare a casa. Il primo giorno di bel tempo, scorse la via di guerra del Chiadenis e coll'entusiasmo proprio dei giovani, dopo aver pensato che lì sopra non doveva più essere salito nessuno e che c'era quindi la possibilità di trovare abbondanza di materiali, attaccò di slancio la parete. Due anni di abbandono avevano certo danneggiato l'itinerario attrezzato, ma chi riesce a fermare un giovane entusiasta? In breve il nostro esploratore raggiunse la vetta e fu senz'altro ripagato della propria fede, perché, lassù, di resti di guerra ce n'erano proprio tanti!... L'ardito esploratore ne buttò giù buona parte ed incominciò a calarsi anche lui ma ahimé! la discesa si rivelò ben presto tutt'altra cosa della salita e ben presto, ecco risuonare il fatidico grido di «aiuto!!!» mentre il nostro eroe, disperatamente attaccato ad un masso, giurava a se stesso di non muoversi da lì... Come volle il caso, un uomo sentì l'invocazione, raggiunse ben presto il malcapitato e l'aiutò a riguadagnare la base.

Il soccorritore era austriaco: la pace era così ritornata sulle bianche montagne.

* * *

A G. Oberthaler di Sappada, che aveva guidato l'azione di guerra sulla cresta del Peralba, fu inviato il libretto di «Guida Alpina ad Honorem». Poteva lasciare tutte le pagine di quel volumetto in bianco? Da buon montanaro, eccolo riprendere con lena ancora maggiore la sua attività alpinistica che doveva portarlo dal 1° grado raggiunto quale cacciatore di camosci, quasi al terzo grado. Era solito, in tutte le salite, portarsi appresso un bastone ricavato da un legno speciale che cresceva soltanto in alta montagna. Questo bastone era l'unico compagno inseparabile delle sue scorribande. Continuò a salire fino a tardi, quando l'età lo costrinse a rimanere a casa ed a guardare soltanto i monti dal suo paese. Solo allora consegnò il mitico bastone all'uomo che giudicò il suo degno successore.

Oberthaler era stato un uomo semplice, buono. Quando il figlio tanto atteso gli era nato morto, aveva fatto colle sue mani una piccola bara, vi aveva messo dentro il corpicino senza vita, aveva portato la piccola cassa in cimitero, scavando da solo la fossa. Sulla tomba aveva poi piantato una semplice croce con sopra scritto: «Al piccolo Oberthaler».

Quando la vecchiaia gli impedì di badare a se stesso, venne portato alla Casa di ricovero di Auronzo. Ma il Comune di Sappada mantenne la parola che gli aveva dato, ed alla sua morte riportò la salma nella sua vallata: sarebbe stato un dolore troppo grande per la guida Oberthaler riposare nel sonno eterno sotto montagne sconosciute!

Ma il nome di Oberthaler rimane ancora vivo e presente grazie alle sue imprese: Cresta Ovest del Peralba, variante nuova e diretta a questa aperta nel luglio del 1925 con G. Pittoni; salita diretta con G. Francesconi e E. Benedetti del Camino sud-est del Peralba il 13 agosto dello stesso anno. Infine, sempre con Pittoni, la prima salita della Parete Nord

Peralba - Chiadenis dalla Val Sesis *foto Silvana Di Beaco*

di Cima della Miniera, una via che dimostra nel suo scopritore un notevole intuito oltre alla ben nota capacità, via aperta nell'anno successivo, il 1926.

Quest'annata è importante per la storia alpinistica del gruppo, perché vede farvi la sua apparizione una celebre cordata di quell'epoca, quella composta da Luisa Fanton, Antonio Berti e Severino Casara. I tre infatti il 19 agosto misero i piedi per primi sull'Avastolt (chiamato dai primi salitori Punta Avoltri), ultima propaggine orientale del gruppo. E qui finisce, si può dire, l'era esplorativa di questa zona: infatti, l'erede di G. Oberthaler, la guida Alpina Luigi Pachner, lasciato a casa il bastone miracoloso, aveva frequentato alpinisti e cordate in passo coi tempi ed in solitaria, il 17 agosto 1932, aveva portato sulla SE del Peralba il limite di difficoltà dal III al V inf. Ma l'anno d'oro per queste cime è il 1934. Innanzi tutto, insieme al fratello Emilio, pure Guida Alpina, Luigi Pachner attacca lo spigolo Sud del Peralba (salita che completerà poi nel 1938) ma deve interrompere questo primo tentativo a causa di un volo a pochi metri dall'uscita, volo che doveva costargli la frattura di una gamba e di parecchie costole. Così, messa fuori causa per forza di cose la cordata di casa, doveva toccare ad una straniera, quella di K. Noe e B. Streitmann l'onore di spostare ulteriormente il limite delle difficoltà e di risolvere alcuni dei più affascinanti problemi del gruppo.

Come prima cosa i due salgono l'8 giugno la Crete Cacciatori — unica vetta ancora vergine — ma non certo per la la via più facile, bensì per l'elegante e logica cresta Ovest.

Neanche un mese dopo sono di ritorno, e, quasi per allenamento, vincono la parete nord del Pich Chiadenis, lungo un itinerario destinato a diventare una delle salite più alla moda di tutte le Carniche e che oggi, in loro onore, viene comunemente denominato «via dei Tedeschi».

Il giorno dopo, i due attaccano la grandiosa parete nord del Peralba, e riescono a superarla in un tempo rispettabilissimo ancora oggi, superando quasi 700 metri di dislivello con passaggi di V superiore senza lasciare nemmeno un chiodo. L'unica traccia del loro passaggio trovato dai primi ripetitori consiste in un bottone. Così, questa meravigliosa cordata, giunta come un colpo di vento fresco e nuovo, raggiunti i suoi scopi, riparte per non fare più ritorno.

L'anno dopo, il 14 luglio, A. Fasil con Emilio Pachner e l'ancora dolorante Luigi, salgono per primi la parete Ovest del Chiadenis e ancora Luigi, sulla stessa, apre poco dopo un'altra via nuova. Poi anche lui scompare per tre anni, e si reca ad arrampicare sul Gran Sasso d'Italia. Non di sua volontà, ma confinato da uno dei suoi «caporali» alle cui idee egli era stato accusato di aver mancato di rispetto.

Poi ci fu di nuovo un periodo di stasi. La gioventù ebbe altro da pensare, perché i due «caporali» avevano fatto in modo che le bianche cime fossero sorvolate da uno strano tipo d'uccelli, dal volo meccanico e rumoroso. E di nuovo, ancora più spaventoso di prima, divampò l'incendio sull'arco alpino, sulle pianure e sugli altri monti del continente. In questa spaventosa ecatombe persero la vita milioni di esseri umani, e milioni rimasero feriti, invalidi, mutilati.

* * *

Ma anche questo cataclisma passa, e di nuovo si riprese a mettere nello zaino viveri e materiali d'arrampicata. Ed i giovani ritornarono a frequentare le montagne per salire le pareti e raggiungere le cime.

Il 27 luglio 1947 ecco aprire una via nuova sulla parete SO del Peralba un giovane destinato a tenere banco per anni nella Carnia e nel Friuli, un giovane che onorerà la nostra Regione partecipando alla prima grande conquista himalayana fatta da alpinisti italiani, il K2: Cirillo Floreanini. Nella nostra impresa nel gruppo delle candide montagne ha per compagno Renzo Stabile di Udine. Pochi giorni dopo, un altro giovane udinese P. Biasutti, armato più di coraggio e di entusiasmo che di tecnica e di esperienza, affronta da solo la grande parete Sud del Chiadenis. Di lui non si ebbero più notizie, e malgrado ogni ricerca malgrado l'impiego di guide, militari e persino d'un rabdomante, malgrado tentativi durati per più d'un mese, non si riuscì a rintracciare la salma. Il 7 settembre dello stesso anno Floreanini e Stabile attaccano a loro volta al parete e riescono a vincerne le grandi difficoltà. Ridiscesi a valle possono finalmente dare precise indicazioni per il ricupero del corpo del povero Biasutti.

Così si chiude un altro ciclo: sono scomparse con questo le nostalgiche pedule di feltro, incominciano a fare la loro apparizione le corde di nylon, la motorizzazione permette di giungere rapidamente sotto le pareti del Peralba. La mentalità alpinistica cambia, soprattutto.

Purtroppo nessun giovane Sappadino ha ereditato la passione e l'esperienza dei fratelli Pachner e per una decina d'anni le belle montagne di questo gruppo vivono ancora un periodo di stasi. Ci sono molti problemi che aspettano la loro soluzione, ma per un periodo decisamente lungo, data la disperata ricerca del «nuovo» nessuno si fa avanti.

Poi siamo venuti noi.

Prima Spiro, cogli amici della XXX Ottobre — Bianca Di Beaco e Walter Meyak anzitutto — con Berto Pacifico e col friulano Giorgio Trevisan.

Poi Sergio, con i più forti scalatori friulani della giovane generazione; Angelo Ursella, in prima linea, autore con lui di alcune tra le più dure vie nuove del gruppo, cui oggi è dedicata una delle più belle Torri del Peralba.

E ancora un ristretto gruppo di veronesi: Boschera - Giorgio Solero, autori di alcune «prime» importanti, la Sud del Pich Chiadenis — unica via quasi esclusivamente in artificiale del gruppo — un altro itinerario sulla Nord dello stesso Pich.

Ma è stato il nostro apporto che è risultato decisivo per l'esplorazione di questa catena. Ed è bello, significativo che questa fase conclusiva sia dovuta alle due «scuole» più affermate e valide della Regione: quella triestina e quella carnica.

Perché tra noi non c'è stata rivalità, agonismo: anzi, ci siamo legati, quest'ultima stagione, in cordata per risolvere insieme qualche salita ancora insoluta del gruppo.

Ci siamo uniti specialmente per affrontare il problema più arduo, ma anche più importante: quello di stendere una monografia, una guida, dedicata al massiccio che ci è tanto caro, alle belle cime del Peralba, del Chiadenis e dell'Avanza.

Nel farlo, siamo stati spinti sia dalla riconoscenza verso queste splendide montagne selvagge ove abbiamo passato ore meravigliose, sia dal desiderio di far conoscere questo ambiente ancora incontaminato.

Ci sono ancora importanti problemi alpinistici da risolvere, c'è, specialmente, la possibilità che l'uomo, in questo piccolo angolo isolato, in questo gruppetto di cime solitarie, a contatto diretto colla natura, possa ritrovare se stesso.

Noi abbiamo avuto la fortuna di trovare questa zona così particolare e suggestiva. Di poter ammirare gli esemplari più rari e più delicati di fiori alpini, di poter conversare a fischi colle marmotte, di arrampicare in un'atmosfera di pace e di silenzio, non rotta dal bailamme e dallo schiamazzo caratteristico delle guglie alla moda.

Il nostro voto è che ogni alpinista, ogni amante della natura possa conoscere questo piccolo mondo delle bianche montagne come l'abbiamo conosciuto noi. E contribuisca col rispetto e coll'amore, a mantenerne la purezza e l'integrità.

(1) *Ci è gradito pubblicare questo scritto che De Infanti ha preparato per la «Guida del Peralba-Avanza» e che, in collaborazione con Spiro Dalla Porta Xidias, sta dando alle stampe per le edizioni della Casa Tamari di Bologna.*

n.d.r.

I Rifugi alpini di Moggio

Pietro Treu

Moggio detiene una lunga tradizione di gente che ama e coltiva i suoi monti, ai quali è fortemente legata ed ai quali ritorna sempre volentieri, durante le pause dell'odierno intenso lavoro, se le vicende della vita quotidiana l'ha portata lontano dal paese natale. Il Capoluogo è adagiato in una conca ampia e solatìa, cui fanno corona in primo piano numerosi colli e basse montagne verdeggianti e, più oltre, le Alpi orientali e occidentali di Moggio, che svettano maestose verso il cielo: lo Zuc dal Bôr, il Sernio imponente e la prestigiosa Creta Grauzaria, scalati per la prima volta soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, sono le cime più note ad una foltissima schiera di alpinisti e di rocciatori friulani, udinesi, goriziani e triestini.

Queste erano, evidentemente, premesse valide per la costituzione, in loco, di una sezione del Club Alpino Italiano, l'associazione più idonea a suscitare e diffondere le attività alpinistiche e l'amore per la montagna specie in mezzo ai giovani. La Sezione «Creta Grauzaria» del CAI nacque nel 1948, esattamente venticinque anni or sono; suo primo presidente fu l'ingegner Giuseppe Bianchi.

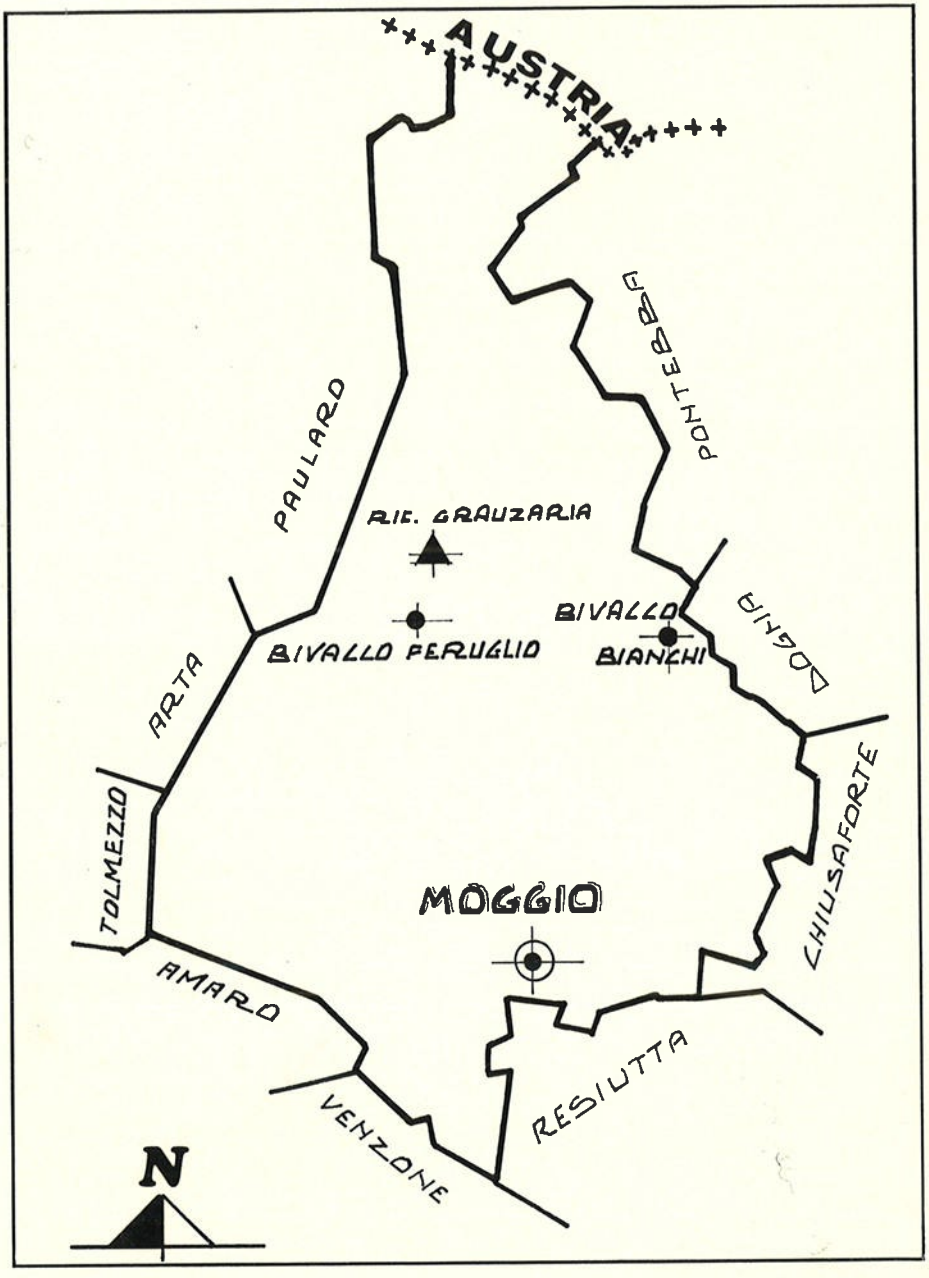
In quell'occasione venne ripresa l'idea lanciata, ancor prima dell'ultima guerra, dall'allora Capitano degli Alpini Umberto Tinivella, e maturata fra un gruppo di alpinisti udinesi, assidui frequentatori della zona, di realizzare un qualche cosa (un ricovero, un rifugio, un bivacco), che rendesse più agevoli le escursioni sul gruppo della Creta Grauzaria e del Sernio. La bufera della guerra, che aveva sconvolto nel frattempo ogni idea e tutti i piani, era ormai passata; si poteva quindi ricominciare a studiare il problema.

Si pensò ad un rifugio vero e proprio da costruire sul Foràn de la Gialìne, ma ben presto ci si rese conto dell'impossibilità di realizzare un'opera del genere, per le modeste possibilità economiche della Sezione. Passarono alcuni anni e, con l'abbandono del primo progetto, si fece strada la scelta di una zona fra Casera Flop e il Foràn, a quota 1250 m, più bassa ma più adatta, sia per la presenza di acqua abbondante (elemento prezioso in montagna) sia per la posizione centrale, come punto di partenza per le scalate impegnative e le escursioni normali verso la Creta Grauzaria, il Monte Sernio e il Monte Flop. Si dovette sacrificare, in verità, il lato panoramico, più esteso ed aperto al Foràn de la Gialìne.

Nel 1954 la Sezione potè disporre della somma di un milione di lire, pervenuta dal generoso lascito di Renzo Stabile, l'amante solitario della Creta Grauzaria, precipitato dalla Creste dai Gjai nel 1951. Questa prima disponibilità liquida rappresentò un decisivo incoraggiamento, anche se lontana era ancora la possibilità di realizzare una pur minima costruzione. Un nuovo progetto, ridimensionato rispetto al precedente, venne approntato dai soci della Sezione ingegner Pietro Treu e geometra Ottavo Deganutti.

Furono sensibilizzati al problema amici del Cai e appassionati della montagna di ogni età, enti locali pubblici e privati, comandi militari, per manodopera gratuita e per il trasporto dei materiali. Si ingaggiarono gli scouts di Moggio, studenti e volontari per i primi lavori di sbancamento del terreno e per la preparazione di sassi da impiegare nella futura costruzione. Per diverse stagioni estive si videro avvicendarsi sul posto nutriti gruppi di volontari, che non esitarono a rinunciare a qualche bella gita, per dare una mano in cantiere. Quando fu vista in funzione la teleferica, si capì che l'opera stava sorgendo velocemente. La generosità, infine, di parecchie ditte e di enti locali, fece sì che la Sezione di Moggio potesse offrire ai soci e a tutti gli appassionati dell'alpe il suo bel rifugio, in occasione della ricorrenza del primo Centenario del C.A.I.

Infatti, il 4 agosto 1963, fra l'entusiasmo di circa 800 persone, giunte fin lassù da ogni parte del Friuli-Venezia Giulia e dal Veneto, veniva inaugurato il Rifugio Grauzaria, dedicato alla medaglia d'oro Umberto Tinivella, caduto sul fronte greco-albanese nel 1941, ed allo scalatore Renzo Stabile; due alpinisti che avevano sempre sognato di vedere sorgere un rifugio ai piedi delle loro vette preferite.


AUSTRIA
PONTEBBA
PAULARO
M.TE GRAUZARIA
BIVALLO
BIANCHI
DOGNA
BIVALLO PERUGLIO
ARTA
TOLMEZZO
CHIUSAFORTE
MOGGIO
AMARO
RESIUTTA
VENZONE
N

Si tratta di una solida costruzione in muratura, che copre una superficie di 52 metri quadrati. Il piano rialzato comprende: un piccolo ingresso, un soggiorno con focolare, un cucinino a parte, due camerette con sei brandine complessive. A mezzo di una scala esterna si accede al sottotetto, ben riparato, dove sono allineate dieci cuccette con rete metallica.

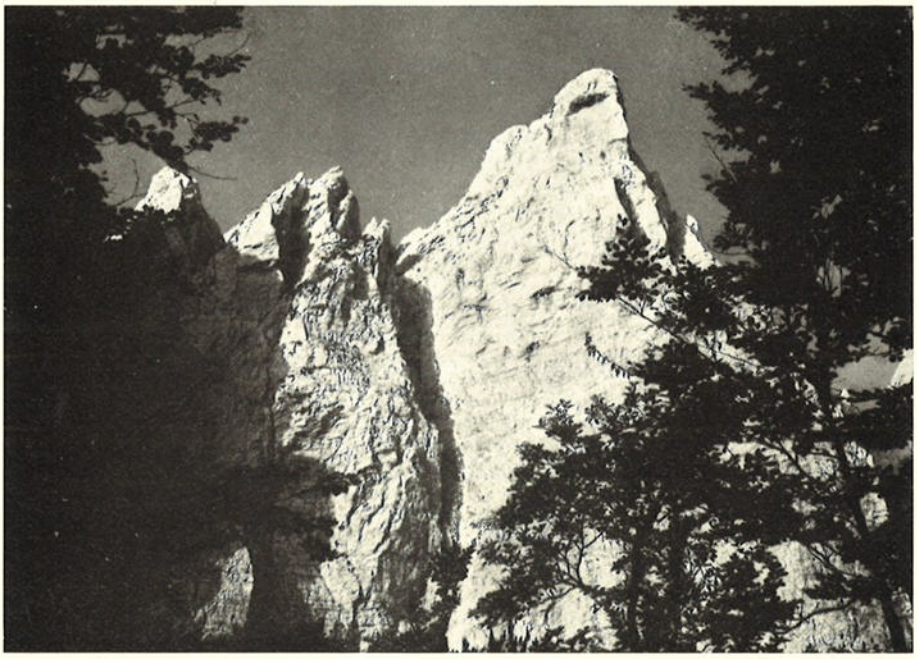
Con l'andar del tempo è risultato un rifugio tutto particolare. Salvo la scorsa estate, in cui ha avuto un custode di eccezione (l'alpinista Paolo Negro), in questi dieci anni di vita non è stato dotato di chiavi di sorta, è rimasto incustodito in tutte le stagioni; chiunque ha potuto accedervi per trovare ristoro, farsi da mangiare, riscaldarsi, dormire. Un cartello è ancora lì: si rivolge al civismo ed alla comprensione degli ospiti; li prega di lasciare il rifugio così come l'hanno trovato e come vorrebbero trovarlo alla successiva occasione.

E' stato un esperimento felice; nel giro di un decennio, fatte una o due eccezioni, le migliaia e migliaia di frequentatori lo hanno rispettato, se ne sono serviti con discrezione, lasciando ogni cosa in ordine e pulita. I più vicini abitanti di Bevorchians sono poi gelosi del rifugio; di tanto in tanto vi fanno una scappata per vedere che tutto sia a posto.

Situato di fronte alla «Sfinge» e sotto la «Creste dai Gjai», in mezzo a giganti che sembrano sfidare il cielo, il piccolo rifugio si presenta comunque ospitale e gradito. E' immerso nel silenzio più assoluto; non lo può raggiungere il frastuono della vita moderna. Ma è anche alla portata dei più modesti camminatori; vi si arriva su comoda mulattiera in un'ora e mezza circa partendo dal Fondovalle (parcheggio in località Cosèt) oppure in un tempo minore lasciando la macchina in località Stallon.

Ma il gruppo della Creta Grauzaria, con le sue numerose cime, con le sue cento guglie e con i suoi pinnacoli, con le innumerevoli possibilità di scalate di ogni grado fino al sesto ed al sesto superiore, poteva essere dotato anche di un bivacco fisso, ad una quota superiore a quella del rifugio, per dar modo agli alpinisti di riposare più in alto e più a contatto con le rocce da affrontare.

A questa necessità venne incontro la Società Alpina Friulana di Udine, che provvide alla costruzione di un bivacco, del tipo prefabbricato in legno rivestito in lamiera (con nove posti letto), sullo standard e sotto gli auspici della Fondazione Antonio Berti.



La Sfinge *foto Treu*

Come luogo più adatto venne scelto il «Gran Circo», sotto le pareti Sud della Creta, a quota 1750 circa, una magnifica posizione, da cui si spazia con lo sguardo sulla Vall'Aupa, Val Fella, sulle Alpi e Prealpi Giulie e su buon tratto della pianura friulana. Vi si accede, in due ore di cammino, dal Rifugio Grauzaria, attraverso il sentiero appositamente attrezzato «Arturo Ferrucci», che aggira al piede le pareti Nord, Est e Sud della Creta.

Il bivacco, inaugurato il 10 settembre 1967, è dedicato alla memoria dello scalatore udinese Dionisio Feruglio, che fu profondo conoscitore di questa impareggiabile montagna, da lui percorsa in lungo ed in largo dal 1930 al 1940.

In questi ultimi anni l'attenzione e l'interesse degli alpinisti si sono andati estendendo anche verso le Alpi orientali di Moggio. Perciò il 23 maggio 1969 il Consiglio della Sezione locale del C.A.I., dopo aver sentito il parere favorevole di molti soci ed amici della montagna, decise di erigere, nella conca del Monte Cjavâlz, un bivacco fisso, del tipo di quello costruito sul «Gran Circo», da dedicare alla memoria dell'ingegner Giuseppe Bianchi, socio fondatore della sezione e già suo presidente per vent'anni.

Furono iniziate le pratiche per la domanda di contributo alla Regione Friuli-Venezia Giulia, contributo che venne concesso nella misura di circa due milioni di lire. Le ultime formalità burocratiche sono state recentemente perfezionate, per cui i lavori di installazione del bivacco saranno intrapresi ed ultimati nella prossima estate.

L'area prescelta è situata a quota 1712, su di un'altura circondata dalla catena delle Crete di Gleriis, del Monte Cjavâlz e dello Zuc dal Bôr, al di fuori di qualsiasi pericolo di valanghe. Nei paraggi scaturisce una modesta sorgente, che dà acqua sufficiente ai bisogni di coloro che vogliono soggiornarvi. Il luogo, che si può raggiungere in quattro ore di cammino da Pradis su mulattiere e sentieri, è ideale per il magnifico panorama che permette di godere verso il basso; rappresenta inoltre un ottimo punto di appoggio per le numerose ascensioni sulle vette circostanti o per le lunghe traversate da Moggio a Chiusaforte, da Moggio a Dogna, da Moggio a Pontebba, valicando l'alta catena che, partendo verso Nord dal Gleriis, si immerge nel Fella verso Sud nei pressi di Ovedasso.

Il bivacco sarà aperto a tutti, senza chiavi; verrà inoltre a trovarsi in una interessante zona della costituenda «Riserva naturale regionale della Valle dell'Alba» e rappresenterà un comodo rifugio per studiosi, ricercatori, naturalisti ed alpinisti, che si recheranno nella parte alta della riserva medesima a studiarvi l'ambiente con la sua flora e la sua fauna quanto mai interessanti.

1972 - Anno della montagna pulita

Adriana Gozzi

La ricerca del verde, della pace, degli intatti silenzi, date le condizioni proibitive in cui si è costretti a vivere soprattutto in città molto grandi, ha fatto sì che molti abbiano «scoperto» la montagna, i suoi prati verdi, i suoi boschi profumati, i suoi inconsueti paesaggi pieni di spazio. Si è ormai compreso che i monti offrono ancora oasi di tranquillità e di aria pura ed è per ciò che essi tendono sempre più ad essere domenicalmente popolati da chi desidera lasciarsi alle spalle la vita quotidiana, la tensione accumulata durante lunghi giorni di lavoro al chiuso, negli uffici, nei negozi. E' questo un dato positivo che dimostra come la vera dimensione dell'uomo non sia artificiosa e consumistica e come egli ricerchi spontaneamente l'aiuto e lo stimolo vivificatore della natura incontaminata, per ritemprare spirito e fisico. Esiste in ciò però anche un lato negativo: maggior folla significa maggior disordine, maggior distruzione; è un dato realmente evidente.

Per coloro che percorrono sentieri, giungono ai rifugi e in vetta è uno spettacolo tutt'altro che insolito osservare fiori divelti insieme con le loro radici oppure mucchi maleodoranti di immondizie; sembra impossibile che il retro dei rifugi e il declivo circostante si trasformino in una vera e propria pattumiera.

Sui sentieri le cartacce non si contano e i ruscelli diventano il luogo ideale per gettare i resti di frettolose merende.

Il problema non è circoscritto alla montagna, investe ogni stagno, ogni fiume, ogni luogo in cui sia possibile scaricare immondizie. Sulle vette i barattoli, le bottiglie non fanno, ed è triste, nemmeno più meraviglia, tralasciando poi quegli episodi che sono veri atti irresponsabili e cioè la rottura (a scopo di divertimento, desiderio di distruzione?) dei recipienti di vetro con conseguente sparpagliamento di pericolosi cocci acuminati.

E' una questione di educazione, di poca sensibilità. Un cattivo e diffuso costume.

I modi di comportamento che si possono notare sono diversi e, per fortuna, non tutti negativi; c'è chi con gesto noncurante getta lontano scatole e cartacce e chi (ma sono pochi) raccoglie i propri avanzi in un sacchetto caricandoli nello zaino e riportandoli sino in città, dove potranno essere eliminati attraverso la normale rete di servizi adatti, con l'unico danno, veramente trascurabile, di un minimo di peso in più.

Qualcuno, quando riparte da un punto di sosta, lascia lo sfacelo intorno a sè, qualcun'altro invece si cura anche di porre rimedio al malcostume altrui, raccogliendo i barattoli, radunando le bottiglie, bruciando le cartacce.

Vidi un giorno due austriaci che «riordinavano» la cima di una nostra montagna ed è vero che fuori dall'Italia in fatto di educazione alpina

abbiamo molto da imparare; mi è stato raccontato che alla stazione d'arrivo della Jungfrau i rifiuti vengono depositati in normali cestini e, rinchiusi in sacchi, sono caricati sul famoso trenino ed eliminati a valle. Un esempio veramente probante. Sarebbe opportuno che qualcosa di simile fosse realizzato (cito a caso, ma con tutta probabilità i luoghi bisognosi di tal genere di cure sono parecchi) anche all'arrivo della «Freccia nel cielo» alla Tofana di mezzo, dove fa bella mostra di sè il vettovagliamento di innumerevoli merende.

Sulle nostre montagne, meno conosciute e turisticamente avviate, non possiamo certo pretendere un servizio di questa portata, ma se ognuno di noi recasse, come si suol dire, il proprio secchio d'acqua, facesse cioè il proprio dovere, non si creerebbero spettacoli esteticamente ed igienicamente desolanti, soprattutto nei luoghi più facilmente raggiungibili.

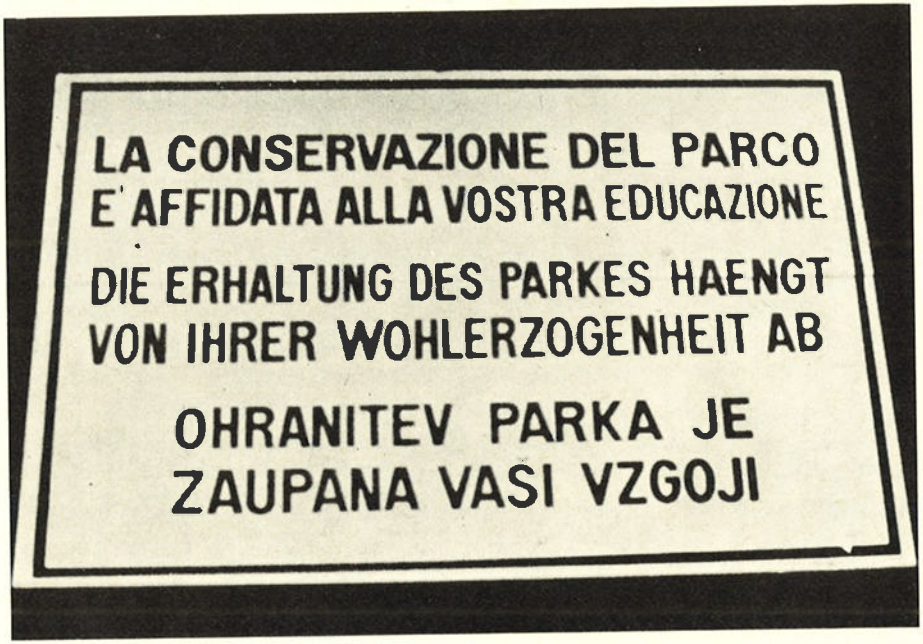
Coloro che raccolgono fiori, se redarguiti, si difendono dicendo che non sapevano, che non volevano... nonostante i cartelli dislocati un po' dappertutto, sui sentieri e nei rifugi. Ora esiste una legge chiara, precisa, votata dal Consiglio regionale nell'agosto del '72, nel testo della quale sono elencate le specie soggette a vincolo e da proteggere dall'estinzione. Per la spazzatura, i rifiuti, una legge similare non può essere varata: la montagna, il suo equilibrio, la sua pulizia devono essere tutelati da tutti semplicemente, essendo essa patrimonio comune e prezioso da difendere gelosamente. Non è l'ignoranza, quindi, che può giustificare il comportamento di molti, di troppi.

Per porre l'accento sul problema, per suscitare la sensibilità di tutti, l'assemblea generale dell'Unione internazionale delle Associazioni alpinistiche ha proclamato il 1972 anno della «montagna pulita»: una iniziativa volta a testimoniare la buona volontà di tutti i gruppi alpinistici, la protesta degli stessi contro il deturpamento della bellezza e dell'ordine proprii della natura, dando rilievo ed avvio a varie iniziative specifiche in modo da scuotere l'indifferenza di molti e rendere partecipi altri che, distratti e frettolosi, mai si erano accorti della situazione venutasi a creare da alcuni anni a questa parte.

L'idea è meritevolissima ed è segno consolante che il problema vive e si concretizza attraverso azioni di questo tipo, che però si rivolgono, per il loro stesso spirito, ad una stretta cerchia, quella degli alpinisti. Una campagna di protezione della pulizia della natura dovrebbe però essere svolta anche su più larga scala, manifestando i principi su cui si fonda ad un pubblico più vasto, meno sensibile, più superficiale, soprattutto al turista domenicale, alle turbe di gitanti fracassoni ed indifferenti e proprio per questo ancor più bisognosi di essere resi direttamente responsabili.

Se una campagna pubblicitaria ben condotta è in grado di far acquistare un prodotto piuttosto che un altro, non è forse possibile che articoli, cartelli, programmi televisivi riescano a mutare, o perlomeno, a migliorare i dati attuali, riscontrabili incontestabilmente?

Questo può costituire il primo passo, l'avvio verso un abito di atteggiamento che tutti dovremmo acquistare, non dimenticando che l'esempio



Parco di Fusine: nonostante il monito del cartello c'è chi continua ad essere ineducato

foto Gozzi

è forse la forma migliore, più diretta e meno costosa di sensibilizzazione e non esimendosi, per paura, per timidezza o per indifferenza,da una critica sincera, educata e costruttiva nei confronti di amici od anche di persone appena conosciute il cui modo di comportarsi possa suscitare biasimo e riprovazione, affinché attraverso l'opera compatta e consapevole di tutti, attraverso l'impegno che ognuno di noi può prendere con se stesso, la natura possa mantenere intatte quell'armonia e quella freschezza che le sono così intrinsecamente legate e le sue attrattive possano essere sempre meglio e sempre più tutelate, non soltanto nel 1972, ma durante tutti gli anni a venire.

Dall'Ecuador: La prima ascensione del Fraile Grande

Marino Tremonti

Per il 1972 il programma era ambizioso. Ritornare nelle Ande dell'Ecuador e spingere l'esplorazione al di là dei limiti raggiunti, consistenti nell'acquisizione delle due cime principali da parte mia (Obispo nel 1963 e Canonigo nel 1965) e della Monja Chiquita e del Tabernaculo da parte di alpinisti monacensi (nel 1970).

Precisamente il programma prevedeva anzitutto al lato sud la salita della Monja Grande (5300 m) contornando anche verso est la Monja Chiquita e il Tabernaculo, e poi al lato nord l'esplorazione della Zona dei Frailes che verso est si collega alla Zona del Tabernaculo.

Presi i contatti in loco con l'impareggiabile amico padre salesiano Angelo Boccalatte e con la famiglia Di Capua di Quito, ed accordatomi con le mie solite valentissime e affezionate guide Ferdinando Gaspard, Armando Perron, Claudio Zardini e Sergio Lorenzi, il 20 giugno eravamo a Quito.

Dopo molteplici traversìe per il reperimento e sdoganamento del bagaglio e dopo aver appreso, dagli alpinisti ecuadoriani, che la Monja Grande era già stata raggiunta nel 1968 da una spedizione statunitense guidata dal dr. Hechtel, il 25 eravamo a Riobamba.

In due soli giorni riuscivammo ad avere con noi i fidati Julio Flores e Domingo Imba ed a trovarci il 28 (al mattino pioggia, poi tempo bello) alla disabitata Vaqueria de Inguisay. Con il 29 iniziano le tribolazioni. Il tempo è pessimo, e le 17 cavalcature e i 5 arriéros, ingaggiati ancora alla Haciénda Puelazo, non ce la fanno a raggiungere il Machay de Tiaco Chico e, alle 17, equipaggiamento e viveri vengono scaricati sulla sponda del Rio Tiaco Chico a circa 2 ore e 500 metri di dislivello dal Machay.

Dal 30 giugno al 2 luglio siamo prigionieri nelle tende sotto la pioggia incessante, ed il 3 possiamo iniziare i faticosi trasporti al Machay che era stato scelto quale campo base per la prima fase della spedizione.

Il resto è la storia di una lotta continua contro il tempo eccezionalmente avverso che avrà la meglio sui nostri sforzi.

Il 4 luglio, con qualche schiarita, Ferdinando e Claudio piantano il I Campo sulla Loma Negra dove già lo avevamo posto nel 1963. Il 5 salgo anch'io al I Campo ove Armando e Sergio rimangono. Il 6 dal Machay risalgo al I Campo mentre Armando e Sergio dal I Campo raggiungono il ghiacciaio dell'Obispo e pongono il II Campo sotto la Monja Grande. Nel pomeriggio con Claudio, nella nebbia, salgo a pernottare al II Campo (m 4900 circa).

Di notte un fortissimo temporale ci tiene svegli ed al mattino la tenda è sotto 20 centimetri di neve. Ridiscendiamo al I Campo e al Machay con

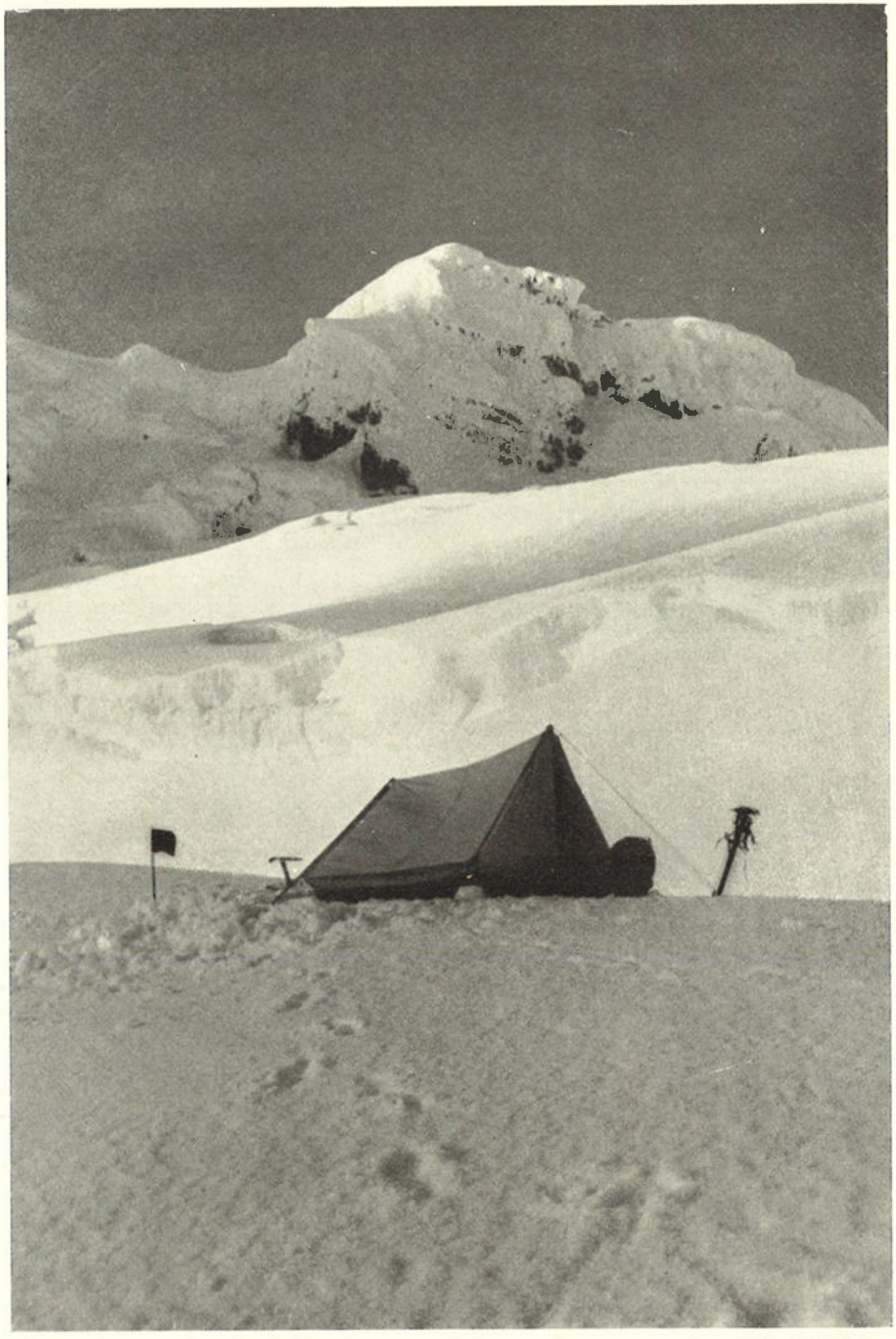
L'Obispo da Sud dopo la bufera di neve - Luglio 1972 *Foto Tremonti*

tempo brutto, ventoso e nuvole. L'8 piove; il 9 risaliamo tutti al I Campo con brutto tempo, sperando in un miglioramento, ma invece peggiora. La notte ed il giorno dopo la bufera è incessante. Nebbia, vento, nevischio, tanto che dobbiamo scappare e scendere al Machay.

Finalmente il 12 la bufera finisce e il sole splende. La candida coltre copre la montagna e scende fino circa 300 metri sotto il Machay.

Per diversi giorni la montagna sarà pericolosissima, così quel giorno ed il successivo, che resta pure bello, non possiamo fare altro che ricuperare rischiosamente il II ed il I Campo (le tende sono sepolte dalla neve, stracciate dal vento, con alcuni dei sostegni spezzati, inutilizzabili), e mandare Julio all'Haciénda Puelazo per far risalire cavalcature ed arriéros. Date le condizioni della montagna non è sperabile che neanche questa volta i quadrupedi possano raggiungere il Machay e così tutto viene nuovamente portato a spalle fino al Rio Tiaco Chico, fuori cioè della zona innevata.

Nel pomeriggio del 14 sotto la pioggia inizia l'avventurosa discesa lungo il Rio con il bacaglio someggiato ed il 15 sempre sotto la pioggia siamo a Puelazo. Avventurosa pure la discesa per la stradina fangosa e scivolosa a Quimiag con una specie di relitto di piccolo autobus (ingaggiato sempre da Julio), dalla fantasiosa ornamentazione pittorica e dalla pomposa denominazione di «Andes Express», ma dalle gomme liscie e dalla disinvolta andatura (impostagli dal conducente), che per fortuna finì coll'incastrarsi nella



Il campo sotto la Monja Grande *foto Tremonti*

Il Gruppo dell'Altar dall'aereo (Versante Nord)

In primo piano: a sinistra il Fraile Grande (con a sinistra la cresta lungo la quale si svolge la via di salita), ed a destra il Canonigo.
In secondo piano: a sinistra la Monja Grande ed in centro l'Obispo. *foto P. Williams*

parete di terra a monte della strada e non precipitò nel vuoto di centinaia di metri verso valle! Comunque, dopo aver «disincastonato» a colpi di piccozza la «gemma rara» che la montagna voleva tenere per sè, alla fine poniamo piede sani e salvi a Riobamba, e poi a Quito il 18 luglio.

Il 24 eravamo nuovamente a casa in Italia riportando il fallimento completo del programma. La permanenza fuori dei luoghi abitati era stata di 18 giorni (28/6-15/7) cioè del tempo massimo a nostra disposizione, gli sforzi erano stati continui, i miei amici si erano prodigati al di là di ogni ragionevole limite nulla lasciando di intentato, ma il tempo avverso oltre ogni usuale regola ci aveva fermato e restava solamente la soddisfazione di essere usciti tutti illesi e in perfette condizioni da una prova severissima che poteva portare conseguenze irreparabili.

La seconda parte del programma non si era neanche potuta iniziare, ma non disperavo di poterla realizzare in seguito. Così lasciai parte del materiale a Quito (ove l'amico Boccalatte provvedeva a far riparare il riparabile) e il 20 novembre dello stesso anno con Armando Perron e Lorenzo Lorenzi ritornavo a Quito.

A fine novembre dovrebbe iniziare il «Veranito del Niño» (la piccola estate del Bambin Gesù) che dovrebbe durare fino a gennaio, ma troviamo la pioggia che ci segue anche a Riombamba.

Partiti da Quito alle 6,30 del 23 con Julio Flores, a Riobamba apprendiamo dalla gentile signora Marianita Ponton de Cedeño, padrona dell'Hacienda Reléche, che non ha potuto recapitare la nostra lettera a Domingo perché la strada di Candelaria è interrotta da una frana poco dopo Penipe e dalla caduta del ponte sul Rio Tarau. Di più pensa che Domingo non sia a Releche ma «en El Oriente» per far curare da un Brujo (stregone) la moglie ammalata.

Era necessario quindi raggiungere Candelaria e l'Haciénda Releche per conoscere la situazione e trovare la via migliore per inoltrare il bagaglio. Senza perdere nemmeno un attimo di tempo, alle 13,30 ripartiamo in auto, attraversiamo il Rio Chambo per il ponte di Rio Blanco e lasciamo la macchina ad attenderci poco oltre l'Haciénda Rio Blanco ove anche questa strada è interotta per frana. A piedi per l'Haciénda Pacajuan in due ore, passando il Rio Blanco a cavalcioni di traballanti pali facenti funzione di ponte... «pedonale», siamo a Candelaria e Releche ove fortunatamente reperiamo il nostro Domingo e, con l'aiuto anche del Mayordomo dell'Haciénda, prendiamo gli accordi per i trasporti.

Il faticoso ritorno nella notte avviene sotto la pioggia. Il giorno dopo prepariamo i carichi e il 25 novembre con tempo incerto ci portiamo da Riobamba fino oltre Penipe al punto ove il «desarrumbo» interrompe la strada. Dopo ore di attesa giunge Domingo con i quadrupedi e in serata siamo a Releche. Il giorno dopo nella nebbia e con pioggia siamo al Machay de Cerro Negro (m 3900 circa) che ci accoglie desolatamente.

L'avevamo lasciato nel '65 come una capanna con tetto di paglia e, oltre alla parete strapiombante a monte, aveva un riparo di pali e paglia anche verso valle. Ora è ridotto ad un acquitrinio sotto una parete gocciolante senza alcun riparo. Lorenzo che per tutta la strada aveva magnificato ad Armando le comodità del Machay ora è tentato di tornare indietro.... così almeno asserisce.

Fraile Grande: il muro di ghiaccio sotto la seconda spalla *foto Tremonti*

Certo siamo fortemente delusi, ma ci diamo da fare e con tendoni e pali riusciamo a sistemare il landro trasformandolo nel nostro campo base. Purtroppo vaste zone sono bagnate e nonostante vari pentolini appesi in diversi punti della parete lo stillicidio delizierà or l'uno or l'altro degli ospiti, quasi quanto le pozze d'acqua del suolo.

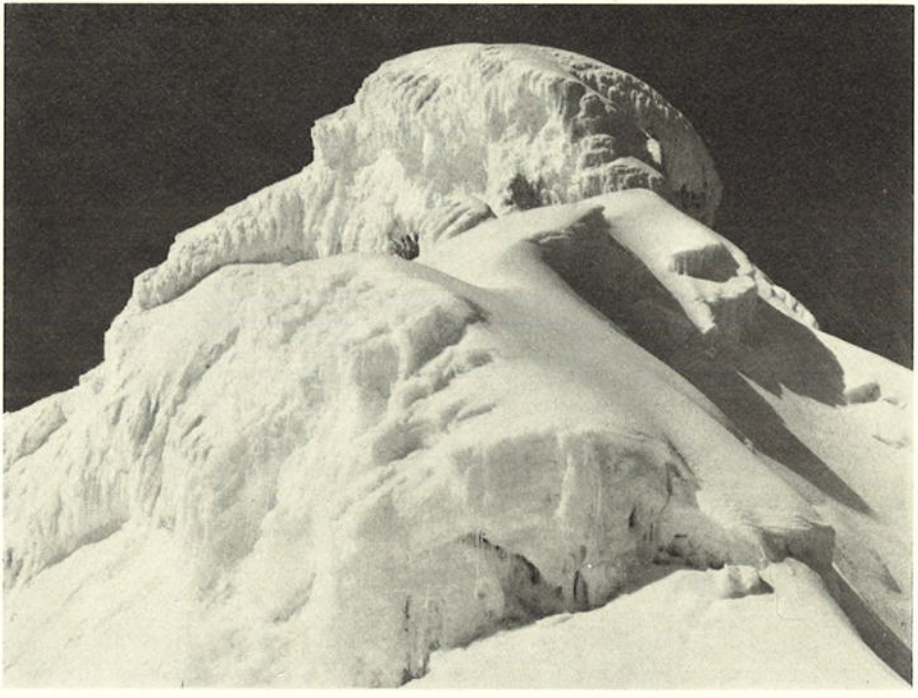
Al tramonto la cima del Canonigo si scopre rosseggiante per pochi secondi e ciò basta per rientusiasmarci.

Il 27 novembre sotto la pioggia, attraversata abbastanza agevolmente la palude di Cerro Negro per merito degli stivaloni di gomma che l'esperienza di sette anni fa mi aveva suggerito di provvedere, viene posto il I Campo sul Filo de Naranjal Chico (m 4350 circa).

Il 29 novembre Armando e Lorenzo, approfittando di alcune schiarite, si spingono oltre il ghiacciaio NO del Fraile Grande alla spalla NE e pongono il II Campo a circa 4800 m.

Il 30 novembre mi porto anch'io al Campo II, e dato il bel tempo Armando e Lorenzo fanno una puntata sulla Cresta E-NE del Fraile Grande sperando di trovare da quel lato la via di salita.

Purtroppo sono fermati da una cresta affilatissima che si perde poi su risalti strapiombanti. Scartata dunque tale cresta non ci resta che tentare la cresta NE che, interamente di neve e ghiaccio, sale con tre impennate alla vetta. Questi salti che noi chiamavamo «seracchi» sono in realtà i soliti «cavol-



La cima del Fraile Grande dalla seconda spalla

Frailes *foto Tremonti*

fiori di ghiaccio» delle Ande, cioè delle strane costruzioni tondeggianti di neve non troppo compatta con l'orlo molto sporgente e strapiombante, sorrette da formazioni di ghiaccio di fusione (fasci di ghiaccioli). Queste formazioni danno l'impressione di essere molto instabili e non sorride l'idea di doverci passar sotto. Non ne abbiamo viste cadere, ma certo che con gli sbalzi di temperatura di quei luoghi non è da escludere che ciò possa succedere. Quando poi si tratta di superarle e si incomincia a demolire un po' di ghiaccioli ci si trova di fronte ad una trama di ghiaccio «a spugna» o «ad alveare» così fragile ed instabile che non dà alcun affidamento nè per scavare appigli od appoggi, nè per piantarvi chiodi o piccozza, cosicché si capisce come talvolta queste costruzioni (che poi, come detto, strapiombano in alto — con neve non compatta — anche per alcuni metri) siano risultate insuperabili.

Comunque la cosa ci andò bene e le difficoltà in sei ore furono superate. Dalla Spalla superiore in su il tempo si guastò e in vetta giungemmo proprio in tempo per farci portar via rapidamente dalle nubi il panorama.

Ma qui l'abbraccio e gli auguri festosi di Armando e Lorenzo mi ricordano che proprio oggi è il mio quarantottesimo compleanno.

È una grande gioia per me (che volente o nolente debbo già considerarmi nell'arco discendente della vita) essere così in alto in questo giorno. Sono grato ai miei amici di tutti i sacrifici sopportati; ci rendiamo conto però che solo a questo prezzo si può raggiungere una così bella mèta. Siamo commossi per quello che ciascuno ha dato ed ha avuto. Non è la prima volta che in prima ascensione tocchiamo una cima in lontane catene di monti, eppure l'emozione è sempre quella provata la prima volta. Poi scenderemo, su neve infida, per cornici e pareti che la temperatura sopra zero rende particolarmente pericolose, ricupereremo i campi e ritorneremo a Riobamba, sempre con il brutto tempo, ma in noi resterà un ricordo incancellabile di questa giornata.

Credo proprio che non mi dimenticherò del primo dicembre 1972.

Quanta luce in mezzo alle nebbie che ci circondano. Per quel giorno, per la montagna, anche se non solo per merito della montagna, c'è qualcosa di più in noi.

Iddio ti ringrazio.

Dal Friuli: la prima ascensione del Fraile Grande

Algie Tremonti Mulinari

Riteniamo interessante riprodurre, col consenso dell'autrice e del destinatario, una lettera che la signora Tremonti ha scritto al marito impegnato nella spedizione all'Altar in Ecuador. Le cose sono osservate da una angolazione visuale un po' diversa da quella degli scalatori.

(N.d.R.)

Gorizia, 4 dicembre 1972

Caro Marino,

sabato pomeriggio siamo andati ad Udine.

I mobili che erano accatastati nel corridoio e nel mio boudoir sono stati portati via ed ora questa stanza sembra tanto più grande.

I bambini pestiferi! Sia in treno che nei negozi. Per Giulio ogni mia sosta diventa una «perdita di tempo» nei confronti dei suoi piccoli interessi privati. Flavio lo asseconda, e non so dirti quello che ho passato in sartoria per poter provare il mio tailleur... che tra l'altro doveva essere pronto e che invece è tutto da disfare e rifare. Non so davvero che cosa ne uscirà.

Volevo comperarmi una borsetta nera ma i due eredi non mi hanno concesso neppure il piacere di curiosare alle vetrine.

E per giunta pioveva. Diluviava. Neanche a farlo apposta i negozi erano pieni oltremodo di gente.

Non appena cenato me ne sono andata subito a letto per riprendermi un po'.

Ieri nebbia e pioggerellina. Il tempo era talmente umido che non siamo usciti di casa. Le conseguenze le puoi immaginare: quei due puledri erano scatenati. Infine, mentre facevo qualcosa in cucina, sono spariti dentro il mio bagno dove si sono chiusi a chiave. Lì hanno fatto il bagno al triciclo e, siccome avevano aperto l'acqua del bidet troppo forte, l'acqua non riusciva a defluire dallo scolo; così ha superato il bordo e si è rovesciata sul pavimento.

Io continuavo a bussare e minacciare, ma Giulio non permetteva a Flavio di aprire la porta. Quando finalmente sono potuta entrare mi ha preso un accidente.

Giulio aveva tentato di asciugare il pavimento con un asciugamano e Flavio con un altro. Flavio, quella «galera», accortosi che il suo asciugamano era zuppo lo aveva nascosto dietro il termosifone.

Quando ho finito di tirare su l'acqua ho notato che dal termosifone gocciolava ancora. Messa dietro la mano ho trovato l'asciugamano zuppo. Inutile dire che quel genio di Giulio per asciugare il pavimento aveva usato anche

il mio bel tappeto giallo. E che Flavio per fare toletta alla sua bicicletta lo ha usato pure. Così ne è uscito una specie di prato gonfio d'acqua e insudiciato di «smir» (1) cui ho dovuto prestare tutta la mia attenzione.

I marmocchi, vista la mala parata, sono andati a nascondersi sotto il letto. Ma la rabbia era tale che ho sollevato il letto e li ho sculacciati di santa ragione. Non hanno fiatato. Soltanto Giulio, con la spudoratezza che lo distingue mi ha fatto notare che siamo senza televisore e che lui alle 5 voleva vedersi Tarzan...

Se tu credi che conquistare un Altar qualsiasi sia più difficile...

Oggi è Sant'Andrea e nel pomeriggio sarò libera: così porterò i bambini sulle giostre.

Il tempo è ancora brutto. Speriamo in una schiarita.

Ti accludo un disegno che Giulio ha voluto fare per te. Ne abbiamo uno ancora più bello eseguito espressamente per il tuo compleanno e che conservo per il tuo ritorno perché é un po' troppo grande per entrare nella busta.

Con voi come va? Tilde mi ha detto che c'era un trafiletto sul Corriere della Sera che segnalava la vostra partenza. Da allora non so altro.

Salutami i tuoi compagni di scalata, i Di Capua e padre Boccalatte e spero di ricevere presto tue buone notizie.

Affettuosamente Algie

(1) Termine usato nel Friuli Orientale per indicare il grasso per macchina, quello con il quale venivano lubrificati i perni delle ruote di carri e carrozze. Deriva dal tedesco «Schmiere».

n.d.r.

Alta Via CAI Pontebba

Bruno Contin

Quando non c'erano molte possibilità di spostarsi e conoscere altri monti all'infuori di quelli che circondano Pontebba, ci capitava spesso di fantasticare inventando itinerari poco noti o tortuose traversate tra i monti che già conoscevamo, cercando così di scoprire gli angoli più remoti o le vie ed i sentieri più dimenticati.

Una di queste traversate che studiavamo da qualche tempo a tavolino era un lungo giro di più giorni che partendo da Bagni di Lusnizza attraversasse il monte Scinàuz, il Gartnerkòfel, il Cavallo, la Creta di Aip, la Zermula e per il rifugio Grauzaria ed il gruppo del Glériis ritornasse a Pontebba.

La cosa ci aveva entusiasmato e per diversi giorni ne parlammo facendo liste chilometriche di materiali, di viveri. Studiavamo i punti di sosta per la notte e tutto quello che un giro del genere poteva richiedere.

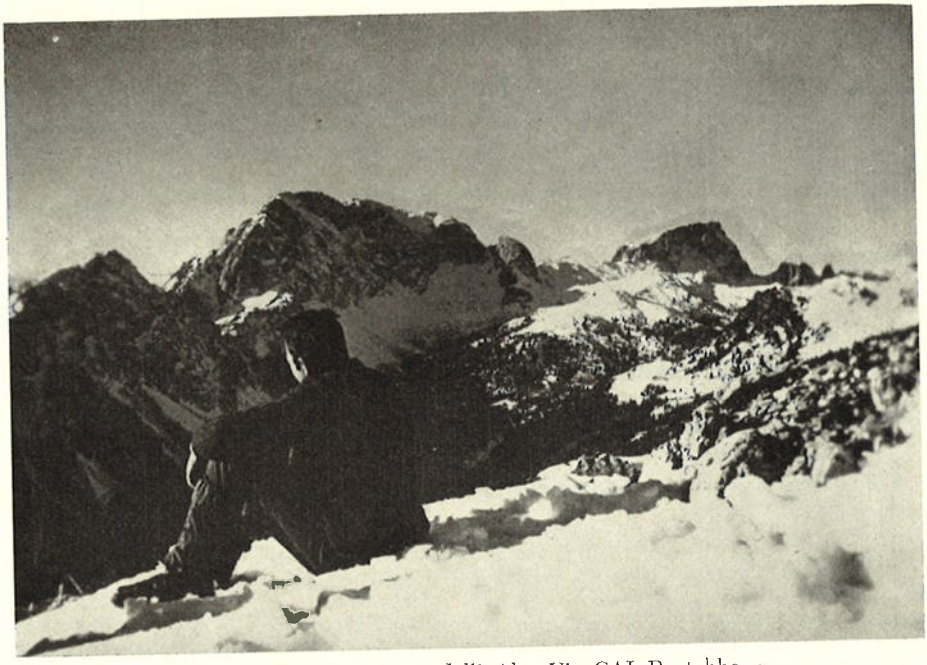
Come succede spesso le cose troppo calcolate e perfezionate vanno a finire in una bolla di sapone ed anche per quell'estate continuammo ad andare in montagna alla maniera tradizionale e di traversate così lunghe nessuno ne parlò più per un pezzo.

L'idea comunque mi era rimasta e quando, parecchio tempo dopo, durante una riunione del consiglio del CAI di Pontebba rilanciai la proposta di far conoscere le nostre montagne, trovai nel nostro Reggente e nei colleghi consiglieri un subitaneo accordo tanto che stabilimmo, dopo aver deciso per una traversata, dei punti essenziali da rispettare: 1) essere percorribile in giornata ed essere alla portata di tutti, sia come lunghezza che come difficoltà; 2) in nessun caso doveva diventare una marcia competitiva ed i tempi da noi forniti avrebbero avuto solo valore indicativo; 3) al termine un distintivo eguale per tutti avrebbe premiato l'alpinista.

Era già la fine dell'estate ma ormai eravamo lanciati e in successive riunioni studiammo l'itinerario. L'ideale sarebbe stata una chiostra di monti disposta a semicerchio in modo da partire ed arrivare più o meno allo stesso punto.

Pensammo al gruppo del Glériis, ingiustamente trascurato dagli alpinisti friulani e facemmo una ricognizione segnando i tratti a noi già noti. Partendo dalla Cima della Pecora, arrivammo alla Cima Alta seguendo le vie normali. Ben presto però, dopo altre esplorazioni, ci rendemmo conto che sul lato est le difficoltà erano al disopra di una via turistica e che si sarebbero dovuti attrezzare diversi lunghi tratti, cosa che volevamo evitare al massimo.

Ci rivolgemmo così al gruppo Mal Vuerich-Cavallo-Creta di Aip dove, seppur con dislivelli maggiori, intravedevamo un collegamento per cresta grandioso ed alla portata di qualsiasi alpinista mediamente allenato e capace.



Dal Cerchio, i tre monti dell'«Alta Via CAI Pontebba»:
Mal Vuerich - Cavallo - Creta di Aip *foto Contin*

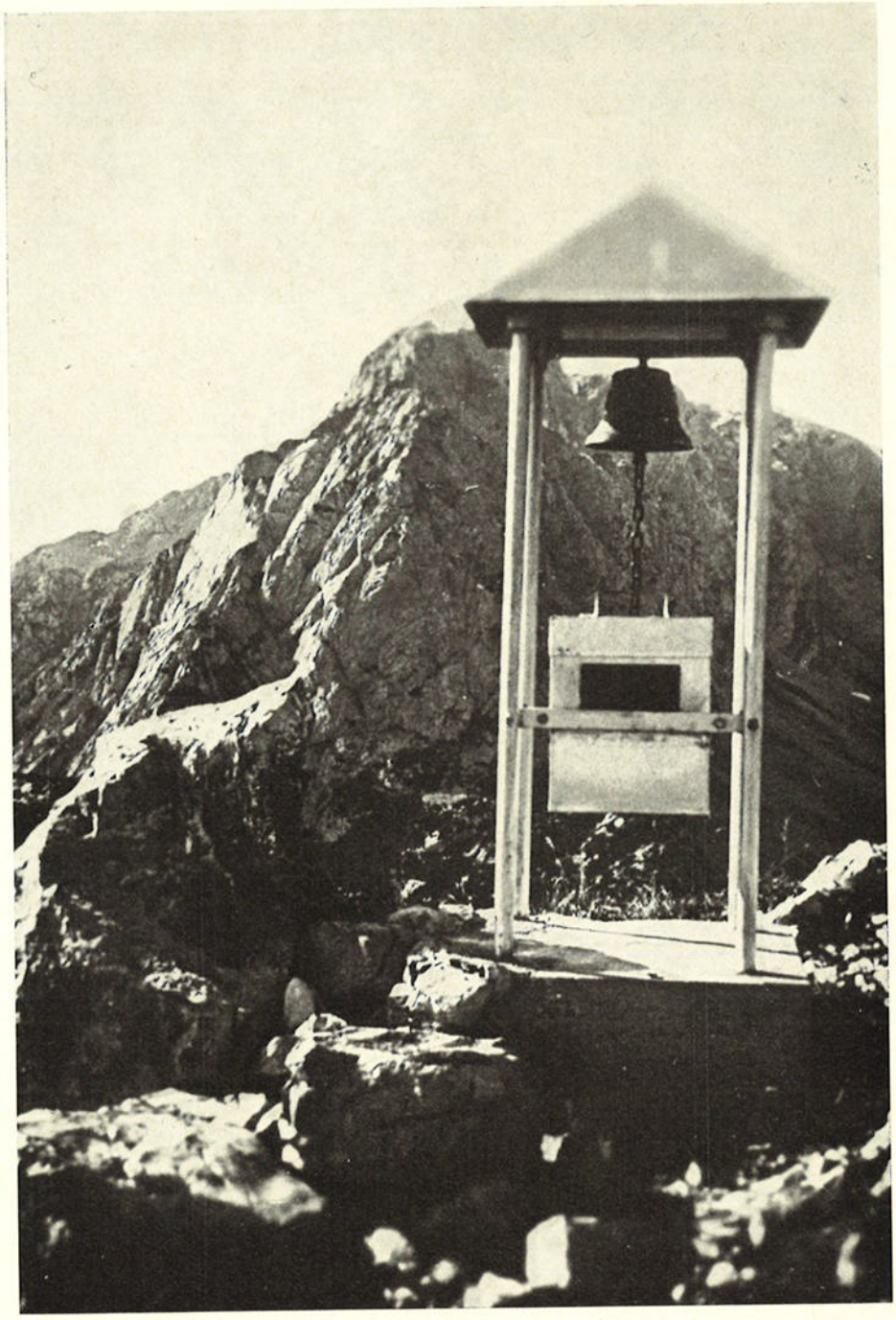
Pensammo di sfruttare vecchi sentieri di guerra, camminamenti e vie, almeno in parte, poco conosciuti. Il problema più grosso, lo sapevamo bene, era il riattamento di questi sentieri che, poco battuti, erano diventati con gli anni vere giungle di sterpaglia e pini mughi. Ci sarebbero volute decine e decine di volontari disposti a sacrificare qualche domenica, ma, si sa.....

Pensammo allora di rivolgerci al dott. Soravito che appoggiò subito la nostra iniziativa. Nel giro di pochi giorni, grazie al suo interessamento e in particolare a quello del Gen. Mola di Larissè, venimmo convocati dal Ten. Col. Salotti che si mise a disposizione per tutto quello che necessitava, e così un gruppo di alpini con una vera passione ed impegno portò a termine il prezioso lavoro di riattamento assumendosi anche il compito, non meno gravoso, di segnare buona parte del percorso.

Anche la sezione di Hermagor dell'OAV prese parte ai lavori ed in poco tempo consolidò i tratti attrezzati della via austriaca alla Creta di Aip.

I lavori ci impegnarono per tutta l'estate 1972 e finalmente nell'autunno potemmo tirare un sospiro di sollievo: L' «ALTA VIA CAI PONTEBBA» era una realtà.

Il tempo balordo di quest'estate continuava a rovinarci le domeniche. A settembre in alto era già nevicato. Nel nostro ambiente alpinistico anche a causa del tempo, si stavano tirando i remi in barca e anche per l'Alta Via, i più pensavano di riservarsela per la prossima stagione; ma quando



La Campana «Gervasio Buzz.» sul Mal Vuerich Alto, sullo sfondo la Creta di Pricot ed il Cavallo *foto Contin*

un sabato, senza programmi precisi, ne parlai a Fausto e lui entusiasta più di me accolse la proposta, non ci furono esitazioni, neve o non neve l'indomani (24 - 9 - 1972) avremmo fatta l'Alta Via.

Un paio di cordini in fondo allo zaino, pochi viveri per essere più leggeri e via ancora di notte, in Vespa, verso il Passo Pramollo.

Attacchiamo il Madrizze alla luce della pila che fende una fitta nebbia, ma il sentiero è a noi ben noto e il buio non ci ritarda; dopo aver scavalcato la Sella di Aip, durante un'alba fredda e livida arriviamo ai piedi dello spigolo sud-est della Creta. Ci fermiamo per uno spuntino. Il sole sembra faccia fatica a levarsi, almeno questa è la nostra impressione, in realtà, mentre tutt'intorno il cielo è sereno, sopra di noi staziona una fredda e densa cappa di nebbia che ci accompagnerà per tutta la mattinata.

Ci rimettiamo in moto e traversiamo alla base tutta la parete Sud per il comodo sentiero e, dopo aver incrociato i segni della normale italiana, ci portiamo ad ovest, alla sella dello Zotag Kofel, dove ha inizio la traversata vera e propria.

Non è obbligatorio percorrerla in questo senso, ma noi abbiamo scelto la direzione ovest-est perché i dislivelli più forti si superano in discesa e per trovarci al termine sulla strada del Pramollo. La cresta iniziale è forse il tratto più suggestivo e sarebbe un vero peccato per chi proviene dal senso inverso trascurarla abbreviando il percorso.

Vista di profilo, da lontano, ricorda la coda di un animale preistorico irta di spine. E' un susseguirsi di torri e campanili che si aggirano facilmente fino a sbucare dopo essere passati sotto la torre più alta, la Trogkofelturm, sopra la galleria naturale della via segnata in rosso del versante ovest che coincide nell'ultimo tratto con l'Alta Via. Molto interessanti, per chi farà attenzione, i numerosi fossili che affiorano tra queste rocce.

La neve che all'inizio ci impensieriva, non ci dà fastidio, anzi agevola i tratti in discesa permettendoci delle allegre scivolate e così, dopo aver oltrepassato i due punti dove durante i lavori di segnatura ribaltammo parte del colore rovinandoci i vestiti, arriviamo alla paretina finale di 40 metri.

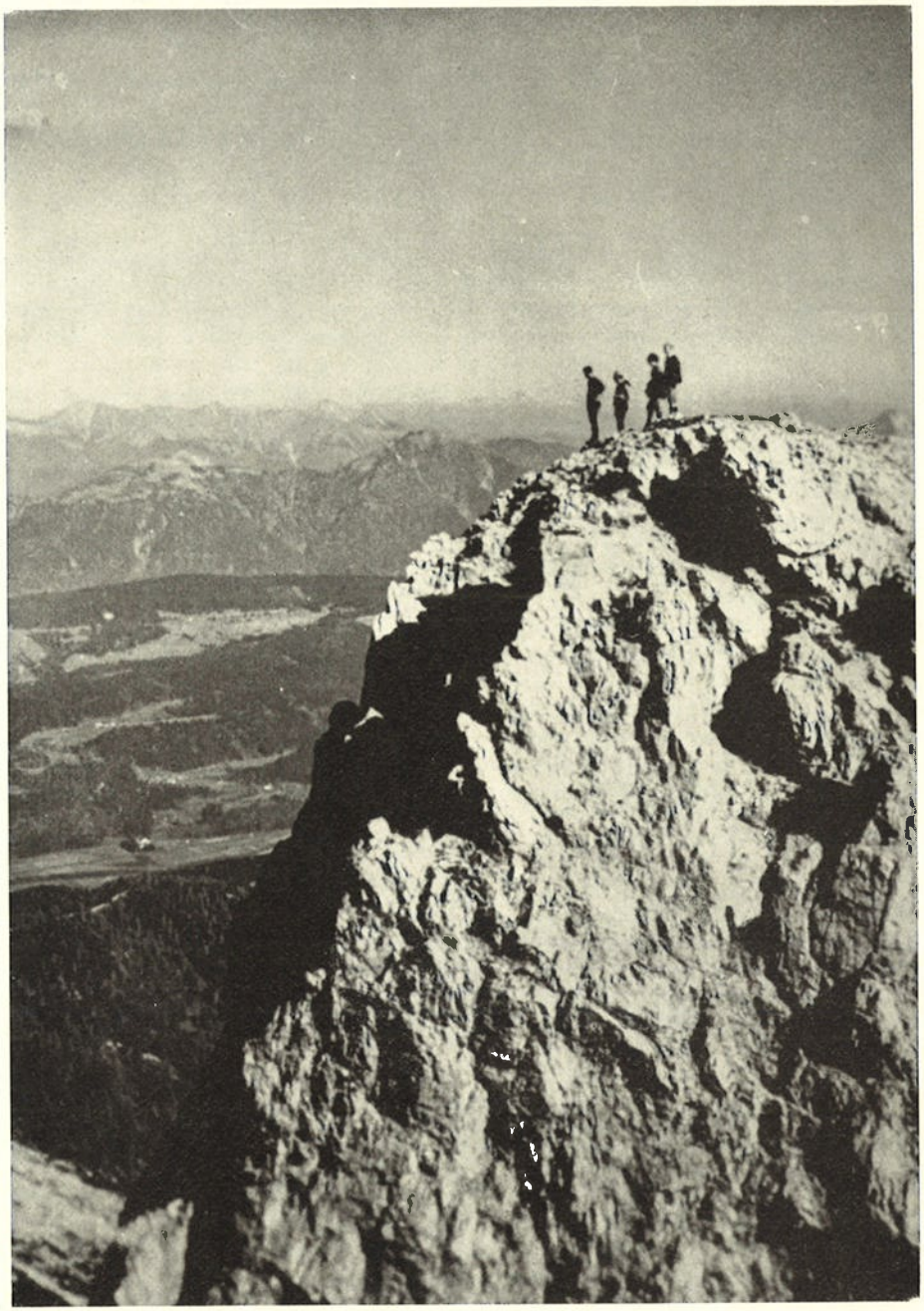
Il vento ci intirizzisce le dita e siamo contenti dopo averla superata di poter proseguire sul piano inclinato della vetta con le mani in tasca.

Sotto i sassi, al solito posto, troviamo il libro di vetta ed il timbro che apponiamo su di un foglio preparato in precedenza. Continua a far freddo e dopo un paio di fotografie scappiamo verso la ferrata austriaca che percorriamo senza difficoltà pur essendo abbastanza innevata ed arriviamo in sella di Aip.

Nel frattempo io rilevo i tempi parziali che ci sarebbero stati utili per la compilazione di un depliant illustrativo; per questo cercavamo di regolare il passo e le soste ad una giusta media che desse la possibilità di poter apprezzare quanto vogliamo far conoscere.

La segnaletica azzurro-arancio, sempre ottima ed abbondante (perdonatemi l'aggettivazione propria del rancio militare), ci guida ora, nonostante la nebbia che nel frattempo è ricomparsa, attraverso il crinale della sella all'attacco della via normale austriaca al Cavallo.

Qui la neve è più alta che altrove e non sempre regge il peso; così forando e faticando arriviamo sulla seconda vetta.



La vetta della Creta di Aip *foto Contin*

Un gelido vento da Nord non ci permette nemmeno qui una sosta prolungata e dopo le ormai rituali operazioni con il libro ed il timbro riprendiamo in direzione della Creta di Pricot.

Costeggiando l'orlo della parete nord-est passiamo nei pressi dell'uscita della via «Fausto Schiavi». Tra poche settimane fisseremo una targa all'attacco dedicandogli una via che siamo sicuri verrà percorsa molte volte fino a diventare una classica. Prima di scendere per il crestone est della Creta di Pricot, mi volgo indietro per dare un'occhiata verso il punto da dove siamo partiti. E' ben lontano; qualche ora fa eravamo laggiù! Ora che ci troviamo circa a metà del tragitto mi sovvengo della vista dell'Alta Via che ebbi poco tempo addietro dalla Grauzaria. Cercai di immaginare un piccolo omino che affronta le montagne. Che sproporzione! Sembra impossibile che una persona possa percorrere tutti quei saliscendi e quelle distanze! Mi resi conto di quanto siamo piccoli ed indifesi di fronte ai monti. Basterebbe una scrollatina causata ad esempio da un terremoto, una piccola frana, un colpo di vento più forte del solito, un temporale, e i grandi conquistatori verrebbero spazzati come pagliuzze.

La cresta: a nord la parete innevata, ora in ombra, termina nel vallone del Winkel; a destra i ripidi pendii erbosi e le enormi placche che sovrastano i prati di Pricot ora finalmente assolati. Che differenza in pochi metri!

Attraverso un canalino evitiamo un gran salto della cresta e arriviamo all'uscita della via Candidi-Gransinigh-Pividori. Questo posto è a me assai caro e il sole tiepido ci induce ad una lunga sosta.

Riprendiamo, sempre in discesa e, dopo una tacca, più decisamente per ripidi pendii erbosi siamo ad una forcellina. E' un tratto che richiede attenzione a causa della scivolosità dell'erba.

I segni volgono a sinistra ed imboccano un canale di rocce levigate dall'acqua e dalle slavine; lo si percorre comunque con facilità e alla fine sbuchiamo sul crinale che ci porta attraverso camminamenti e trincee alla sella Pridola.

Il sole ora scotta proprio e, se da un lato siamo contenti del tempo finalmente rimessosi al bello, avremmo preferito il fresco del mattino per superare il tratto seguente.

Il sentiero di guerra riattato che abbiamo davanti è il capolavoro dei bravi militari: una vera e propria galleria tra mughi alti fino a tre metri. Con fatica e numerose soste lo percorriamo. E' un forno! Con piacere passiamo a nord, all'ombra. Ancora pochi minuti e siamo sulla vetta finale dell'Alta Via.

Di tutte le volte che ho suonato la campana, certo che questi squilli sono i più desiderati ed attesi, vogliono dire fine alle fatiche e soprattutto soddisfazione di vedere realizzata questa nostra idea e di averne effettuato il primo percorso integrale.

L'ultimo timbro è un rito e diventa tale anche l'ultima mela che ci dividiamo. In una quindicina di minuti arriviamo alla forca Glome e da lì, sempre in discesa, sulla strada del Passo Pramollo.

Alcuni giorni dopo due alpinisti di Palmanova portano a termine a loro volta la traversata e più avanti da parte del compaesano Pietro Plazzaris l'Alta Via CAI Pontebba ebbe la prima solitaria.

A quando la prima invernale?

Vita sociale

Oscar Soravito

L'attività sociale dell'anno 1972 si è svolta secondo gli schemi consueti, bene articolata in tutti i settori, nel complesso con risultati più che soddisfacenti e degni delle migliori tradizioni della nostra Società, con realizzazioni nel campo dei rifugi e opere alpine che evidenziano una operosità e un fervore eccezionali e con una ripresa nel campo dell'arrampicamento da parte dei più giovani, culminata con la spedizione in Turchia, pure degna di particolare menzione.

Siamo ormai alla vigilia dell'anno 1974 nel quale la Società Alpina Friulana compirà i primi cento anni di vita. La ricorrenza sarà celebrata con il rilievo dovuto a un fatto che investe la vita e la storia della nostra città e della nostra regione. Ci saranno più manifestazioni da programmare a cura dell'apposito comitato formato dai signori: dott. comm. G. B. Spezzotti, presidente onorario della S.A.F., geom. Bassi, avv. Pascatti, p.i. Perotti, dott. Soravito, geom. Toldo, dott. Tremonti, sign. Zavatti, prof. Zuliani. L'impegno sarà molto gravoso; sarà necessaria la collaborazione di tutti i soci per essere all'altezza del compito.

La sede centrale del C.A.I. ci ha assegnato l'ambìto e impegnativo compito di organizzare il congresso nazionale del C.A.I., la massima manifestazione del sodalizio, che verrà effettuato nel settembre 1974, con una solenne riunione in Udine, alla presenza delle autorità cittadine e dei componenti del Consiglio centrale del C.A.I. e con escursioni per la durata di più giorni sulle montagne della nostra zona.

Si ha in programma di organizzare una spedizione nell'Himalaya del Nepal, con scalata di una cima vergine di oltre 7000 metri, sì da tramandare nella storia alpinistica mondiale il nome della S.A.F. e del suo centenario. La spedizione composta da dodici alpinisti friulani sarà diretta dal dott. Marino Tremonti, ben noto per le sue spedizioni extra-europee. La realizzazione di questo progetto richiede un impegno finanziario eccezionale, per il quale sarà necessario l'appoggio degli enti locali, di banche, industrie e ditte, oltre e soprattutto dei consoci.

Il Consiglio direttivo si è riunito 11 volte nell'anno, di norma al primo giovedì non festivo di ogni mese, per essere messo al corrente dei fatti della vita sociale e per prendere le decisioni di pertinenza del consiglio stesso.

I quadri direttivi alla data del 31-12-1972 erano i seguenti:

Presidente onorario: Giobatta Spezzotti.

Presidente: Soravito Oscar.

Vicepresidente: Toldo Andrea.

Consiglieri: Roberto Bassi, Paolo Bizzarro, Giovanni Candolini, Umberto Cautero, Luigi Cuoghi, Valda Driussi, Mario Fancello, Camillo Lovisatti, Ernesto Mitri, Giuseppe Perotti, Guido Savoia, Giorgio Trevisan, Franco Vattolo, Mariano Zavatti, Giuseppe Zuliani.

Revisori dei conti: Francesco Daniotti, Sante Vecchio, Spartaco Zeloni.

Rappresentanti all'assemblea dei delegati del C.A.I.: Bruno Boga, Antonio Pascatti, Andrea Toldo, Giorgio Trevisan.

Il numero dei soci alla data del 31-12-1972 era il seguente:

	ordinari	aggregati	escai	vital.	totale
Sede di Udine	471	178	190	10	849
Sottosezioni:					
Artegna	25	23	—	—	48
Forni di Sopra	140	10	—	—	150
Pontebba	85	19	—	—	104
San Daniele	45	20	—	—	65
Tarcento	56	21	—	—	77
Totale	822	271	190	10	1293

Complessivamente sono 1293 soci contro 1130 alla data del 31-12-1971, con un aumento nell'anno di 163 unità, pari al 14,3 per cento.

Le quote sociali per la sede in Udine sono rimaste immutate durante il 1972 e fissate in:

L. 4.000 per i soci ordinari;
L. 2.500 per i soci aggregati;
L. 1.500 per i soci Escai;
L. 2.000 supplemento per il Gabinetto di Lettura.

L'assemblea generale ordinaria dei soci ha avuto luogo il 25 febbraio 1972 presso la sede sociale, presieduta dal presidente onorario comm. dott. G. B. Spezzotti, alla presenza di n. 83 soci ed erano rappresentati per delega altri n. 80 soci.

Il Convegno annuale dei soci, il 71° della serie, si è tenuto in Val Pesarina il 15 ottobre 1972, con salita al rifugio De Gasperi, mentre alcuni soci si sono spinti fino alle vette del gruppo di Clap Grande. Partecipanti n. 120. Cena sociale all'Albergo Pradibosco nella omonima località; si è esibito il coro sociale.

Nel corso dell'anno 1972 sono deceduti i seguenti consoci.

Bonora Mario, Bubba dott. Giovanni, Pagnosin geom. Guido, Granzotto rag. Giovanni, Tassotti Gentile. Alla loro memoria rivolgiamo un deferente commosso saluto ed ai familiari i sensi della nostra partecipazione e vive condoglianze.

Durante l'anno ha acquisito il titolo di socio cinquantennale il socio Emilio Giacobbi, mentre il distintivo di socio venticinquennale è stato conferito ai signori: Bottos Luigi, Cappelletti Luigi, Clonfero dott. Bruno, Deganutti dott. Antonino, Francescato Brida Caterina, Gellini Ferruccio, La Marca Gortan Luigina, Mitri prof. Ernesto, Scalettaris Feruglio Vittoria.

Attività Alpinistica

L'attività individuale è stata soddisfacente, specialmente per quanto hanno saputo fare i più giovani consoci: cominciano a emergere alcune interessanti personalità. A parte viene data una esauriente relazione.

E' stata organizzata una spedizione sociale in Turchia, nel gruppo dell'Ala Dag, m 3756, forte di dieci partecipanti alcuni dei quali giovanissimi, che ha raggiunto 17 cime e aperto 3 vie nuove con difficoltà di V° grado. Pure di essa viene data ampia relazione a parte.

Il corso di roccia è stato regolarmente tenuto dal 27 aprile all'11 giugno: pure di esso viene data notizia particolareggiata sul presente fascicolo. Si tratta di realizzazione vitale per la formazione delle nuove leve degli arrampicatori, e dobbiamo essere grati a quanti si sono assunti questo oneroso impegno.

Le gite sociali collettive sono state effettuate nel periodo da maggio a ottobre, con alterne vicende causa il cattivo tempo. La motorizzazione individuale da tempo entrata ormai in tutti gli strati sociali rende meno sentita la necessità di organizzare gite sociali, che non

Monte Frato da Sella Canin

disegno di E. Mitri

sempre riescono a ottenere un numero sufficiente di adesioni per poter noleggiare gli autopullman. Sono state portate a compimento le salite alla Marmolada e alle Odle in Val Gardena, al Monte Coglians, al Sass Rigais, alla Torre Sappada e Creton di Clap Grande ed altre. I partecipanti sono stati in totale circa 300; dell'organizzazione e della direzione delle gite si è interessato il prof. Giuseppe Zuliani.

Da segnalare l'opera dei nostri rocciatori inquadrati nel Corpo Nazionale Soccorso Alpino, Stazione di Udine, diretta da Giuseppe Perotti. Sono state effettuate due esercitazioni pratiche, più la partecipazione a una esercitazione regionale con l'impiego di elicotteri. Nella zona di pertinenza non si sono resi necessari nell'anno 1972 interventi di soccorso.

Attività sciistica

E' stata intensa, con larghissima partecipazione di giovani e giovanissimi. E' curata dallo Sci Cai Monte Canin, parte integrante della nostra società, diretto magistralmente dal rag. Guido Savoia e dai suoi validissimi collaboratori. In particolare viene organizzata la parte agonistica dei giovani, dai 10 anni in su, in un clima di grande entusiasmo e con risultati molto lusinghieri. Continua la grande organizzazione dei corsi di sci per studenti delle scuole medie di Udine, con la partecipazione di 200 studenti e di più non se ne possono accogliere per ragioni tecniche, nonostante che la richiesta sia sempre superiore: i corsi si svolgono a Tarvisio per la durata di cinque domeniche. E' stata organizzata la consueta Gara internazionale del Canin, slalom gigante e slalom speciale con la qualifica di gara F.I.S. (Federazione internazionale sci); si tratta di realizzazione di grande prestigio e di impegno organizzativo e finanziario di grosso rilievo.

Attività culturale

L'*In Alto* è uscito regolarmente nel 1972, riportando l'attività sociale del 1971, con il contrassegno «VOL. LVI Anno XCI - 1971». Consta di 132 pagine di testo, più 14 pagine per la pubblicità. La copertina riporta una veduta a colori del Monte Tiarfin, ed è omaggio dell'egregio consocio rag. Lucio Pellizoni, titolare delle Grafiche venete, al quale va il nostro ringraziamento. Il fascicolo è magnificamente riuscito, ricco di una collaborazione qualificata e molto bene articolata nelle parti alpinistica, scientifica e letteraria. Un grazie di cuore all'animatore e artefice di questa realizzazione, che torna a grande vanto della nostra Società, il dott. Marino Tremonti, e anche ai suoi collaboratori, nonché al direttore responsabile Giovanni Maria Cojutti.

La *biblioteca sociale* è sempre curata dal dott. Marino Tremonti, con amore e molta competenza. E' coadiuvato dal prof. Francesco Zani, Valda Driussi, Marino Zavatti, dott. Scabardi, Carlo Gregoris. La biblioteca è ordinata con gli schedari e perfettamente funzionante. Vengono comperati i migliori libri di montagna della nostra editoria. I consoci sono interessati di servirsi della nostra biblioteca.

Le *proiezoni* fatte nella sala della Scuola media A. Manzoni, a cura del dott. Giorgio Trevisan, sono state otto, e precisamente:

Odwrot (il ritorno); Eiger, la via dei giapponesi; Crozzon, tre mesi, cento ore; Conquistatori dell'inutile; Ciol: tecnica di fotografia; Sanmarchi; L'alta via dei silenzi; Sci Italia 70, la tecnica dello sci; Spedizione della S.A.F. in Turchia all'Ala Dag.

Il coro sociale ha già tre anni di vita, sempre sotto l'appassionata guida del maestro don Oreste Rosso; è composto da 25-30 elementi. I risultati sono soddisfacenti; notevole l'affiatamento raggiunto. Nel corso del 1972 si è esibito al Cinema Roma di Udine in occasione di uno spettacolo di beneficenza; a Tarcento all'albergo Centrale su invito di quella nostra sottosezione; all'albergo Pradibosco in Val Pesarina in occasione del nostro Convegno annuale dei soci, sempre ottenendo favorevoli consensi. Ma quello che più conta è la cordialità di rapporti, l'amore per il canto e il folclore che lega questi nostri consoci.

Rifugi sociali e opere alpine

Nel corso del 1972 sono stati eseguiti importanti lavori, che assieme alle normali manutenzioni e alla gestione corrente, hanno impegnato a fondo lo staff tecnico della Società. Inoltre sono stati preparati i progetti esecutivi, avviate e perfezionate le pratiche con la Regione per i contributi, presi contatti con le imprese per le nuove opere. Si spera di potere completare entro il 1973 tutti i lavori progettati o in corso di esecuzione, forse con qualche coda nell'anno dopo.

Ecco un succinto elenco di quanto è stato fatto:

Rifugio Divisione Julia: rifacimento tetto per una spesa di L. 2.500.000, con contributo della Regione. Tinteggiatura esterna e interna, perlinatura e varie per una spesa globale di L. 3.000.000, senza contributo di sorta; per pagare questa ultima cifra si rende necessario un mutuo bancario.

Sentiero di collegamento tra il rifugio Gilberti e la stazione di arrivo della funivia del Canin. Con una spesa di L. 4.000.000 con contributo della Regione.

Bivacco Sandro del Torso. Inaugurato il 9 luglio 1972. Spesa L. 2.500.000 con contributo della Regione.

Rifugio Marinelli. Sono stati appaltati i lavori per la costruzione di un acquedotto per portare l'acqua da una presa a quota 1960 fino al rifugio, quota 2123, mediante elettropompa. Spesa di oltre 10 milioni. Inoltre sono stati appaltati i lavori per il rifacimento e ampliamento del rifugio. Tutti i lavori saranno ripresi nel 1973, non appena le condizioni della neve lo permetteranno.

In più sono stati fatti i progetti esecutivi e perfezionato quanto occorre per portare a fase di concreta realizzazione le seguenti opere:

Rifugio Gilberti: Rifacimento del tetto e costruzione di una terrazza di soggiorno.
Capanna Disteis, costruzione di una capanna di tronchi di abete su basamento in duro, delle dimensioni di metri 5 per 5.

Come si vede un complesso di opere che impegna le risorse della società e dei preposti alla loro realizzazione. Un vivissimo grazie deve essere rivolto al principale artefice, il nostro vicepresidente geom. Andrea Toldo, e ai suoi collaboratori geom. Fancello, arch. Vattolo, geom. Lovisatti, ing. Cuoghi, ing. Mariutti.

Sede Sociale: La nostra sede di via Bonaldo Stringher 14 ha funzionato regolarmente sotto la direzione del consigliere Sig. Zavatti Mariano e con il valido ausilio del custode sig. Angelo Bevilacqua. La sede è aperta dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19,30 di tutti i giorni feriali, e dalle ore 21 alle 23,30 del giovedì e venerdì. Nella sede funziona il recapito del Touring Club Italiano e viene data ospitalità all'Università Popolare, al Circolo Friulano Cacciatori Sportivi e al Circolo Micologico Friulano.

Rapporti con enti, comandi, associazioni, ecc.

Per completare il quadro della complessa attività sezionale bisogna ricordare le relazioni con gli enti locali: Regione, Provincia, Comune, Ente provinciale del Turismo, che ci sono stati larghi di aiuto.

Con molta soddisfazione ricordiamo la cordialità dei rapporti, anche personali, con il Comando delle Truppe Carnia Cadore di San Daniele e del suo generale di divisione Bruno Gallarotti e con gli alpini della Brigata Julia con in testa il generale Mario Gariboldi.

Si deve segnalare l'amicizia e la cordialità di rapporti con i colleghi dell'Oesterreichischer Alpenverein della Carinzia e con gli alpinisti della Planinska Zvesa Slovenije di Lubiana. La tradizionale riunione congiunta si è tenuta nel 1972 a Pordenone con escursione a Pian Cavallo.

E inoltre segnalare i complessi rapporti con la Sede centrale del C.A.I., con il Comitato delle sezioni trivenete, con la Giunta regionale Friuli-Venezia Giulia del C.A.I. e con le consorelle sezioni.

Sottosezioni

Nel 1972 è stata fondata ed è funzionante la nuova sottosezione di Tarcento, che ha svolto un'attività, specie di gite sociali, veramente notevole.

L'attività delle sottosezioni, che godono di piena autonomia, con un bilancio proprio, che nulla devono alla sede di Udine, tranne il costo dei bollini che deve essere trasmesso a Milano alla sede centrale del C.A.I., è soddisfacente e rappresenta una forza della nostra società. I reggenti delle sottosezioni sono invitati a partecipare alle riunioni del Consiglio sezionale; quelli delle sottosezioni più vicine a Udine sono regolarmente presenti.

Ecco una breve panoramica delle cinque sottosezioni:

ARTEGNA - Reggente il sign. Maurizio Vidoni; soci 48.
Svolge una lodevole attività di escursioni e riunioni.

FORNI DI SOPRA - Reggente il sig. Mario Perissutti - soci 150.
Elevato il numero dei soci, che denota l'intraprendenza dei preposti. Normale la gestione del rifugio Giaf.

SAN DANIELE - Reggente il p.i. Mario Micoli; soci 65.
Sotto l'impulso e la guida di Mario Micoli la sottosezione ha svolto una notevole attività alpinistica individuale e anche di gite collettive, con difficoltà anche di ordine superiore.

TARCENTO - Reggente l'avv. Claudio Beorchia; soci 77.
Notevole l'attività di escursioni sociali collettive e di riunioni in Tarcento. E' stata allestita una dignitosa sede sociale. I più vivi rallegramenti e auguri di ben continuare.

PONTEBBA - Reggente il sig. Lorenzo Palla; soci 104.
Fiorente sottosezione con un'attività degna di lode. L'attività alpinistica individuale è stata varia sulle Alpi Carniche, sulle Alpi Giulie, Dolomiti, Tauri, ecc., con difficoltà fino al quinto grado. Da segnalare delle salite sci-alpinistiche; sono state organizzate sei serate con proiezioni di diapositive, anche tenute da nomi prestigiosi, come Reinhold Messner.

Sono stati mantenuti i contatti con l'O.A.V. di Hermagor.

L'opera di maggiore spicco è stata la costituzione dell'Alta via del C.A.I. di Pontebba, inaugurata appunto nel 1972.

Corso di roccia 1972

Giuseppe Perotti

Anche quest'anno si è svolto regolarmente il consueto corso di roccia in programma dal 27 aprile all'11 giugno, con l'approvazione e secondo le direttive della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo del C.A.I.

Sono state tenute sette lezioni teoriche in sede, per le quali hanno dato la loro collaborazione oltre che gli istruttori, il prof. Feruglio per la geologia, il dott. Zaghis per medicina e pronto soccorso, il dott. Soravito per la storia dell'alpinismo.

Le lezioni pratiche erano sei, di cui alcune in palestra di roccia ed altre in montagna.

Fa piacere constatare che di anno in anno, l'interesse dimostrato per questa iniziativa della SAF è sempre maggiore. Il numero delle domande aumenta ad ogni stagione ed è sempre superiore alla disponibilità dei posti che vengono normalmente limitati ad una ventina.

Con decisione unanime sono state accettate 30 candidature, tanto che alla prima lezione sembrava più di essere ad una serata di diapositive che ad una lezione del corso di roccia.

Di fronte al preciso impegno di frequentare tutto il corso, alcuni allievi per impegni di lavoro o di studio, si ritiravano fin dalla prima sera, altri si ritiravano dopo la lezione test del Natisone.

Rimanevano una ventina di ragazzi volenterosi, disciplinati e sicuramente appassionati, che frequentavano assiduamente il corso fino alla fine, dimostrando interesse e volontà di apprendere tutti i segreti della montagna.

La lezione conclusiva veniva effettuata in Grauzaria il 18 giugno con 10 cordate che salivano: la direttissima alla cima principale (3 cordate) la Sfinge per la Via Gilberti (2 cordate) la cima dei Giai per parete Est via Stabile (3 cordate) l'anticima Est via Soravito (una cordata) e la Medace per via comune (una cordata). Ogni cordata era guidata da un istruttore o aiuto istruttore che a seconda dei casi precedeva o seguiva da presso gli allievi.

Il nostro corso non prevede un esame finale, ma viene data dagli istruttori una valutazione complessiva sulle capacità dell'allievo, ed in base a questa, venivano giudicati idonei 18 elementi: R. Simonetti, Cher, Marsiglio, Justulin, Musi, Fontanini, Malisan, Chiandussi, Ursella, Simonetti, Cargnelutti, Londero, D'Odorico, Cussig, Novello, Tulis, D'Odorico, Querini.

Fra questi spiccano un elemento giovanissimo, Simonetti R. che ci auguriamo continui a venire in montagna perché ne ha tutti i mezzi, ed uno anziano, il Cher, che ci fa piacere menzionare ed indicare ad esempio a quei giovani che troppo presto si lasciano andare alle mollezze di una vita piatta e banale. Anche il gentil sesso è riuscito ad affermarsi con Luciana Querini sia pure con la complicità dell'istruttore Cellitti che forse l'ha seguita troppo amorevolmente...

La direzione del corso era affidata ancora allo scrivente, che ringrazia per la fiducia che gli viene sempre accordata, ma approfitta di questa occasione per rammentare che da troppi anni si occupa di queste cose, e che forse sarebbe ora di pensare ad una sua sostituzione con elementi più giovani e certamente più aggiornati.

Il neo istruttore diplomato Paolo Bizzarro, è stato nominato vice-direttore. Il solito Giovanni Candolini è stato l'ottimo segretario-istruttore di sempre, ed il «relation man» della situazione.

Un ringraziamento particolare al G.R.A.F. che con i suoi uomini migliori consente la realizzazione del corso. Fa veramente piacere vedere questi ragazzi, anche quelli non più tanto giovani, dedicarsi per tante domeniche all'insegnamento delle tecniche di arrampicata con infinita pazienza ed altruismo, in forma del tutto disinteressata per il solo piacere di mettere a disposizione di altri le proprie conoscenze ed esperienze di montagna che non sempre e non da tutti vengono considerate nel giusto valore. La contestazione arriva anche ai nostri livelli ove tutto è fatto gratuitamente e disinteressatamente, per pura passione e per quello spirito di solidarietà umana che è alla base dell'etica alpinistica.

Potrei citarli per nome ma non lo faccio per timore di dimenticarne qualcuno. Grazie a tutti e arrivederci al corso del 1973.

In memoriam

GIOVANNI GRANZOTTO

G. B. S.

La dolorosa scomparsa di Giovanni Granzotto può non essere stata avvertita da molti dei nostri giovani Soci. Ma gli anziani della S.A.F. che di lui conobbero cuore ed imprese, e ne penetrarono il forte carattere, non possono dimenticare le sue mirabili prestazioni d'arrampicata.

Egli brillò nel cielo alpinistico friulano come una vivace meteora, rivelandosi rocciatore d'istinto.

Granzotto, domiciliatosi a Udine, con giovanile e meditato slancio fu uno dei non moltissimi rocciatori di stile moderno negli anni Venti, espressione concreta di quanto l'estro e la naturale disposizione alla lotta possano in personalità atletiche d'alta levatura e di fisica potenza. Egli s'affermò in quel periodo di rinascita dell'alpinismo italiano verso una pratica, frutto sì d'audacie che potevano a molti sembrare temerarie, ma non mai disgiunte o contrastanti da un fattore di autentica spiritualità.

Anche se l'entusiasmo di quei ragazzi d'allora, in buona parte non ancora ventenni, fu vivificato in Friuli dall'esempio di quei classici maestri che furono Antonio Feruglio, Riccardo Spinotti, Vittorio Cesa De Marchi non si può negare ch'essi s'avviarono verso quelle concezioni che, d'iniziazione e di metodo austriaco e bavarese, andavano facendosi strada anche in Italia. Le prime vittorie italiane premiarono Comici, Gilberti e molti altri valorosi sui gradi superiori della difficoltà.

Granzotto fu il primo valido compagno del mirabile Celso Gilberti, astro del firmamento alpinistico friulano (due «prime» di sesto grado nel 1931 e 1932), come subito dopo lo furono Soravito e qualche altro audace cultore del cosidetto «sport d'arrampicata», tutti onusti di vittorie su crode famose. Il sodalizio Gilberti-Granzotto durò purtroppo soltanto cinque anni. Quella coppia eccezionale fu il prodotto di due grandi componenti: l'eroismo alpinistico, quasi misterioso e profetico di Gilberti e la forza cosciente ed innata nella solidità fisica e morale di Granzotto.

Ben dodici delle quaranta «vie nuove» di Gilberti videro Granzotto validissmo «secondo», spesso alternatosi in piena fratellanza al comando della cordata. Celso Gilberti esordì a sedici anni, Granzotto a qualch'uno di più. Fra di loro si realizzava quella comunione d'arte e d'intenti, quale poteva consolidarsi e fiorire in quei due «cavalieri della Montagna». Ed il riconoscimento sul piano nazionale, avuto da loro contemporaneamente, da parte del Club Alpino Accademico Italiano (C.A.A.I.) ne è valida conferma a tutti gli effetti.

Nel rivolgere alla memoria di Giovanni Granzotto un pensiero affettuoso, nel sereno ricordo del caro scomparso, concludiamo coll'elenco delle dodici «prime», già citate, dalla gloriosa cordata, alcune delle quali rasentano i limiti superiori delle difficoltà.

1927 *Torre di Nord Est* dei Fulmini di Popera
Monte Popera - per il Ghiacciaio Pensile
Creton di Culzei - parete Sud

1928 *Triangolo di Popera* - per parete Sud
Cima Undici - per il Ghiacciaio Pensile
Creton di Clap Grande - spigolo Sud
Creta Livia - per parete Est

1929 *Jof di Montasio* - parete Nord
Creton di Clap Grande - via della Pannocchia
Torrione ad Ovest della Cima Grande di Lavaredo - spigolo Nord (1)
Vert Montasio - parete Nord

1931 *Piccolo Mangart di Coritenza* - spigolo Nord

SERGIO PETZ
(1883 - 1972)

G. B. S.

Con la dolorosa scomparsa del consocio ingegner Sergio Petz la nostra S.A.F. perde il decano degli alpinisti friulani, l'ultimo superstite di quel manipolo di pionieri arrampicatori, che al principio del secolo avvertirono il richiamo dell'ardua impresa montana e contribuirono validamente all'esplorazione delle allora remite e mal note Prealpi Clautane.

Esponente di questa, pur sparuta, pattuglia fu Giuseppe De Gasperi, caduto nel 1906 in un tentativo solitario alla Civetta, salendo dal Glazzèr lungo un nuovo tracciato. Amici fedeli e valorosi compagni di De Gasperi furono Giuseppe Feruglio, Leonida D'Agostini e Sergio Petz. In particolare Petz arrampicò con Feruglio in una fortunata campagna nel 1906. I due amici tentarono la scalata della vetta principale del Castellato, fino allora inaccessa Credendo d'averla conquistata, non senza notevoli difficoltà, si ritrovarono su una guglia vicina a quella che si erano proposti, oggi nota come «Torre di San Lorenzo». Era pur sempre una «prima». Il giorno dopo affrontarono il Campanile Gambèt, vinto a loro insaputa, poche settimane prima dai famosi alpinisti austriaci von Glanwell e von Saar. Di là volsero al Monfalcòn di Cimoliana, nell'auspicio d'un'altra «prima», ma in vetta rinvennero i biglietti lasciati il mese precedente dai bavaresi Both e Kögel.

Successivamente Petz compì altre salite nelle montagne fornesi, fra cui due «prime» alla Croda del Sion e della sua Torre Nord. Molte altre vette carniche e giulie furono toccate negli anni dal 1908 al 1914.

Sergio Petz fu intimamente e per lungo tempo, legato all'«Alpina».

Fu due volte eletto al Consiglio Direttivo: la prima dal 1908 al 1915, fungendo per alcuni anni da vice-segretario, la seconda dal 1920 al 1922.

Fedele anche in tarda età a molti Convegni sociali, fu sempre lieto di trovarsi in montagna fra gli amici alpinisti.

Chiare e notevoli le doti che ne animavano il carattere aperto e leale. Professionista e progettista di molte opere di notevole mole, combattente nella guerra 1915-1918, cittadino esemplare, era devoto a civili costumi nell'attività del suo lavoro e nei rapporti umani. La naturale suadente gentilezza d'animo gli cattivava generale simpatia.

(1) A differenza delle altre salite, tutte ben conosciute, di questa si trova solo un cenno in R.M. CAI-1933 pag. 388 e nell'IN ALTO 1950 - XLVI - pag. 6 ove l'informazione è dovuta allo stesso Granzotto. Dovrebbe trattarsi della Torre di Forcella Grande, così denominata a pag. 783 del Berti - Dolomiti Orientali - Vol. I - Milano 1956.

n.d.r.

Opere Alpine

Il bivacco Del Torso a sella Grubia

Giuseppe Perotti

La scomparsa del Conte Alessandro del Torso avvenuta l'8 novembre '67, poneva la direzione dell'Alpina di fronte al preciso impegno di ricordare degnamente l'illustre socio scomparso, membro del CAAI che fu definito come «la più completa e bella figura che abbia avuto lo sport friulano».

Fu così decisa la costruzione del secondo bivacco fisso della SAF. Dopo attenta valutazione sulla località più idonea a tale scopo, è stata scelta la Sella Grubia a m 2100 nella zona Canin-Sart. Il Canin è sempre molto frequentato e lo sviluppo turistico di Sella Nevea fa prevedere un ulteriore incremento di attività nella zona.

Un bivacco a Sella Grubia costituisce un'ottima base di partenza per i versanti nord del Canin, per la salita al Sart, per l'attività sci-alpinistica primaverile e soprattutto un ottimo riparo in caso di cattivo tempo.

Dopo un paio di sopralluoghi effettuati dai consiglieri-tecnici incaricati di realizzare l'opera, veniva scelto un posticino che si prestava meravigliosamente; immediatamente sotto la Sella, sul versante Nord, in territorio del comune di Chiusaforte su un pianoro ben levigato di roccie miste ad erba.

Il bivacco tipo Fondazione Berti costruito dalla Ditta F.lli Barcellan di Padova, è il solito ad un solo vano realizzato con elementi prefabbricati in legno trattati con sostanze impermeabilizzanti e coibenti, rivestito interamente in lamiera zingata, a nove posti letto su cuccette, con coperte e materassi. Inoltre è dotato di attrezzature varie per cucinare e con stovigliame per nove persone.

Il tutto veniva ordinato alla Fondazione Berti, prevedendone il montaggio all'inizio dell'estate 1971. Però arrivammo in autunno e con esso, arrivò anche la prima neve, ed il bivacco era ancora a Padova. La difficoltà maggiore per costruire un bivacco in alta montagna stà sempre nel trasporto. Il costruttore contava di portarcelo addirittura fino al posto del montaggio, evidentemente a mezzo di elicottero, ma questi arnesi in Italia sembrano cose tanto rare e preziose sulle quali è meglio non fare affidamento.

Per cui, in questi casi, non rimane che caricarsi i quasi 20 quintali di materiale sulle spalle e con molta filosofia salire fino alla quota prefissata. E qui, la figura dell'Alpino, quello con la piuma sul cappello, riappare in tutta la sua umile grandezza la cui opera commovente diventa insostituibile. Grazie ragazzi, per l'aiuto che ci avete dato quel giorno di ottobre. Senza di voi il bivacco non sarebbe mai arrivato lassù.

Con Redento Barcellan che è un vero mostro di abilità in queste cose, quel giorno abbiamo lavorato sodo senza un attimo di tregua, ma prima di notte, il bivacco era completamente montato e tutto era a posto escluse le pitture.

La stagione purtroppo era ormai avanzata e decidemmo di rimandare l'inaugurazione all'estate del '72. Nel frattempo veniva effettuato il collaudo, e due nostri giovani soci volenterosi, andavano lassù con pennelli e vernici per eseguire le pitture.

Il 9 luglio '72 in una sfolgorante giornata di sole e di luci, il bivacco veniva inaugurato e dedicato alla memoria del conte Sandro del Torso.

Vi erano presenti circa 200 persone e moltissime autorità in rappresentanza di varie associazioni, clubs ed enti.

Mentre il cappellano militare della Brigata Alpina Julia, coadiuvato dal reverendo Parroco di Chiusaforte, celebravano la Messa al Campo, il coro della SAF diffondeva le meste note di «Stelutis alpinis» sull'altipiano del Canin. Poi la costruzione veniva benedetta e i due sacerdoti rivolgevano parole di plauso verso chi sale le montagne, veri templi di Dio, in purità di spirito e di intenti.

Il vicepresidente della Fondazione Antonio Berti, avv. Camillo Berti, sotto la cui egida è posto il bivacco fisso, con brevi e sincere parole ha ufficialmente consegnato l'opera al dott. Oscar Soravito presidente della SAF, il quale ha rivolto il saluto della Società ai presenti e ringraziato quanti hanno concorso alla realizzazione del bivacco, in particolare la Regione Friuli-Venezia Giulia per il determinante contributo, gli alpini della «Julia» per l'aiuto prestato, la Fondazione Berti, il Panathlon Club di Udine, i dirigenti e soci della SAF per la progettazione, i sopralluoghi, le manutenzioni, ecc. ed infine il costruttore Redento Barcellan.

Dopo quanto detto dal dott. Soravito, prendeva la parola il Presidente onorario della SAF comm. dr. G. B. Spezzotti.

Egli esordiva affermando che gli uomini meritevoli si commemorano più col ricordo dell'opere da loro compiute che con le adorne parole.

Alessandro del Torso usava operare in ogni campo nel quale lo sospingessero le sue versatili attività e le disposizioni del suo spirito.

E l'apertura di un bivacco alpino, dedicato alla sua memoria, era il miglior modo di commemorarlo con un'opera prettamente alpinistica e con sobrietà di parole. Non poteva però tralasciare di rammentarne brevemente la vita a chi l'avesse conosciuto ed a coloro che di Lui lo sapevano solo campione versatile nel campo degli sport.

Egli esordì in gioventù come ginnasta, praticò con successo il tennis, fu schermidore di grande classe con vistosi successi anche in campo internazionale, partecipò colla squadra azzurra alle gare di skeleton alle Olimpiadi di S. Moritz (1912).

Vero signore nell'anima, schietto e generoso, fu per molti anni Presidente e praticamente Direttore dell'Associazione Sportiva Udinese, e profuse largamente del «suo» al fine di costruire, a sue spese, una palestra sociale, quando quella comunale fu demolita.

Più tardi sbocciò in Lui irrestibile la passione alpinistica. Del Torso cominciò ad arrampicare verso i cinquant'anni, ossia quando molti alpinisti rinunciano ai monti per raggiunti limiti d'età, appagati solo dal ricordo delle imprese compiute in gioventù. Nel campo alpinistico emerse come un «fuori classe» d'eccezione. Compì arrampicate fino ai massimi

Il Bivacco *foto M. Tremonti*

L'inaugurazione *foto G. Perotti*

gradi della scala delle difficoltà. Fu amico e compagno di Tita Piaz, di Comici, di Mazzorana in scalate ancor oggi di tutto rispetto. Ma la tecnica arrampicatoria non prevalse mai assoluta nella sua concezione alpinistica; anzitutto brillò nel suo spirito sensibile il vero e completo amore per la montagna e per le sue sovrane bellezze. Il monte non può essere degradato ad attrezzo ginnastico, ma una mèta vittoriosa d'alto valore spirituale. Se ce ne fosse bisogno di dimostrarlo nella carriera di Sandro del Torso, basterebbe guardare centinaia di quadri, ch'Egli, illuminato dilettante pittore, dedicò alle Dolomiti.

Pervaso da gusto umanistico, per singolare elezione d'animo, egli fu un vero signore della montagna, per le qualità che fiorivano nel suo cuore generoso, nell'anima eletta, degni del suo nobile lignaggio.

In fin di vita, a compimento d'una esistenza luminosa, destinò alla città di Udine il suo consistente patrimonio. Esempio d'illuminato civismo con cui nobilmente chiudeva una vita dedicata ad alte idealità, ad opere fattive.

Fu un vero uomo, ricco di fede ed amore per il bello, per l'arte e lascia ricordo luminoso di sé.

La nuova sottosezione di Tarcento

Leano Sutto

Quando iniziai ad andare in montagna portando con me il caro amico Elia, non immaginavo proprio che la cosa si sarebbe concretizzata in quella che poi è stata, diciamo, il trionfo delle aspirazioni di tutti quelli che via via si sono aggregati alla nostra compagnia: prima il Segretario, poi Biasutti, Turello, Cher, Cossa, Fadini, Gomba e altri ancora che, sia pure occasionalmente, si sono uniti alla nostra squadra; tutti in definitiva ben decisi a portare a termine quella che, doverosamente bisogna riconoscerlo, è sempre stata l'idea fondamentale del nostrio «Lìe»: costituirci in sottosezione del C.A.I.

Non vuoti indipendentismi, non desideri contestatori, ma solamente la precisa percezione che solo creando qualcosa di particolare si poteva meglio servire quegli abiti psicologici propri di una comunità come quella di Tarcento alla quale certamente non poteva bastare la Sezione della S.A.F. dislocata a Udine.

C'era la possibilità di espandere quello che è il vero «Credo» dell'Alpinismo.

Basti qui ricordare, a convincimento di tutti, il solo particolare che mai si era riusciti ad avere, in occasione di gite sociali, una corriera che entrasse in Tarcento; bene, ora noi sappiamo che le corriere le possiamo organizzare da soli, senza paura, perché i cinquanta posti sono sempre occupati.

E' poco eppure questo ci riempie di gioia (è sempre una gioia dimostrare la propria ragione) e la gioia c'è stata anche per l'ottima riuscita del corso sci svoltosi a Sella Nevea con 48 iscritti.

Di più, per sentirla come se ciò fosse possibile, cosa ancora più nostra, abbiamo voluto che questa Sottosezione venisse intitolata ad un nostro caro compagno scomparso sui Musi: Augusto Volpe. Questi bisogna dire non era nemmeno conosciuto negli ambienti alpinistici, ma noi che lo abbiamo visto entusiasta sulle «Vergini», sulla «Rio Bianco» e in altre occasioni ancora; sappiamo perfettamente che, se il fato non lo avesse carpito, la Sua naturale evoluzione lo avrebbe fatto senz'altro ottimo alpinista.

Purtroppo il cammino di chi rimane è cosparso di queste bianche croci.

E proprio pensando agli Scomparsi che sentiamo sempre più vivo il dovere di far sì che questo nostro ideale non sia cosa vana, inutile, ma che all'occorrenza possa giustificare questi olocausti.

Ne consegue che il primo nostro dovere è creare ambienti e iniziative utili a chi si senta attratto da questo «Credo».

Per quello che mi riguarda, in tutta tranquillità di coscienza posso affermare di essermi adoperato per l'affermazione di questi principi ed è grazie all'ambiente favorevole che ho trovato a Tarcento, al quale mi sono maggiormente dedicato ultimamente, che ho raccolto i migliori frutti del mio lavoro; ed il frutto del nostro lavoro si concretizza nell'aver dato agli amici tarcentini la possibilità di raggiungere, sia pure nel corso di numerose salite effettuate in gruppo, un livello tecnico più che escursionistico, meno di altamente acrobatico; insomma un livello «Classico». Lo dimostrano le salite compiute: Grande di Lavaredo; Sassolungo; per le vie normali: Vetta Bella, per la terza rampa; Cridola e Cima alta di Riofreddo per le vie normali; Creton di Culzei per la via della spalla; Canin per la via Julia; anche diverse invernali compresa la normale del Montasio e tante altre compiute in precedenza col solito «Lìe».

Questo è il discorso e alle volte pur polemizzando (sempre a fin di bene) credo di aver fatto dell'alpinismo.

Scade ora il primo anno di attività della nostra Sottosezione e per la nuova estate ci aspetta un programma ben nutrito.

Molto dobbiamo ancora fare, o perlomeno ce lo proponiamo, come ci proponiamo di rimaner fedeli a determinati principi di affratellamento, ed è proprio per rimanere in linea

con questi, che buona parte di noi porta nello zaino il libretto delle «Trenta Cime dell'Amicizia». Trenta proponimenti, trenta occasioni, trenta appuntamenti con gente con la quale abbiamo in comune lo stesso modo di vedere l'Alpinismo.

Tra parentesi bisogna dire che la più cospicua lezione ci viene dagli amici d'oltralpe i quali anche dopo aver effettuato salite di notevole impegno non disdegnano, arrivati in cima di apporre il timbro nell'apposito libretto personale orgogliosi di farlo anche se in definitiva il loro timbro vale quanto quello dell'alpinista che sale per la via comune.

Nella S.A.F. bisogna riconoscerlo, abbiamo trovato l'aiuto che ci serviva particolarmente nelle persone del vice presidente geom. Toldo, della ognipresente sig.na Valda Driussi ed infine nel simpatico sig. Angelo i quali non hanno lesinato in consigli a noi tanto necessari.

Noi tutti li ringraziamo.

Nell'anno 1974 la S.A.F. festeggerà il suo primo centenario di vita; questa nostra S.A.F. alla quale ci sentiamo particolarmente affezionati e col dar vita ad una nuova Sottosezione noi abbiamo voluto festeggiarla rinnovando il nostro proponimento di servire a quegli ideali che fanno dell'Alpinismo una delle parti migliori dell'Umanità.

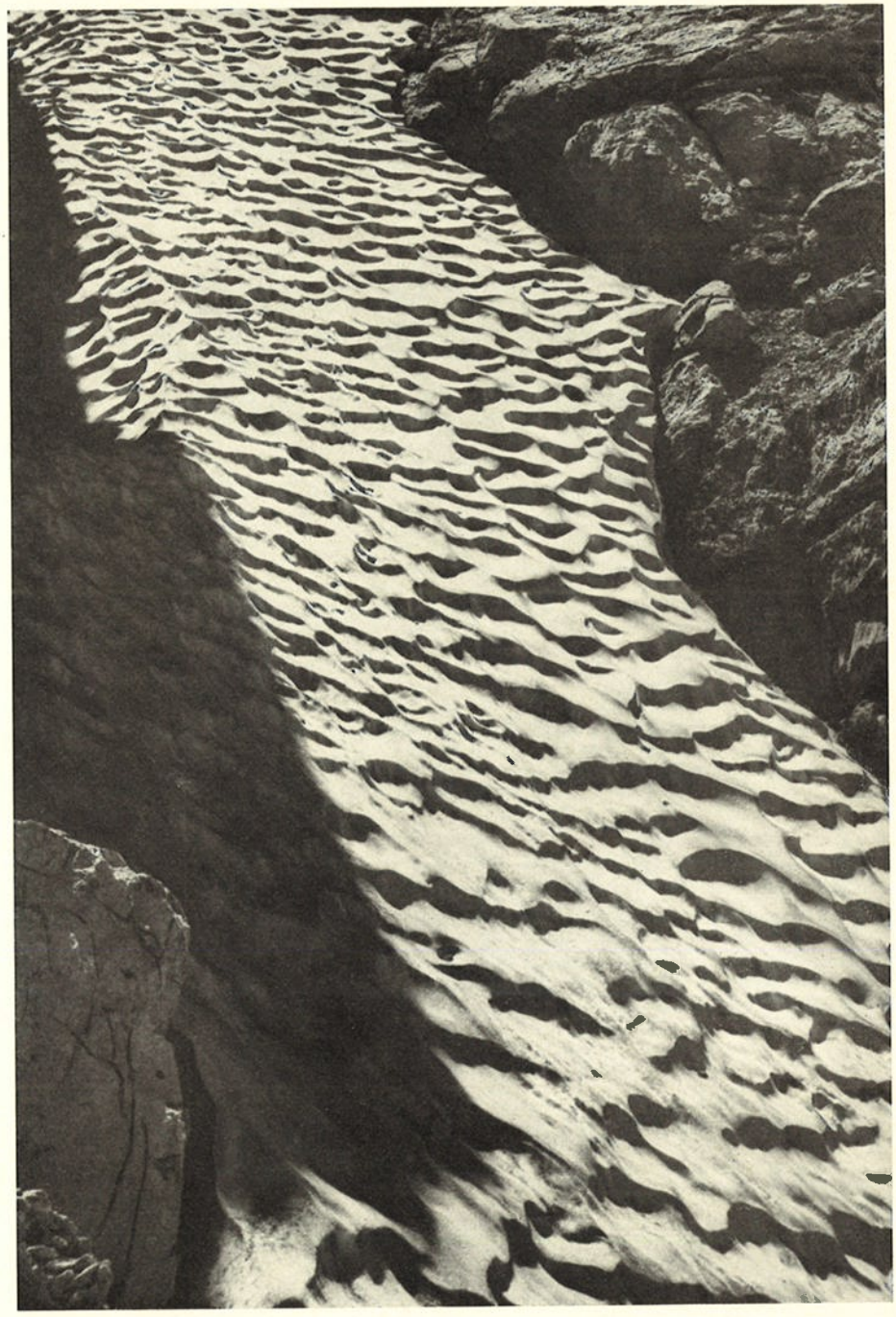


foto Tremonti

Attività della sottosezione M. Quarnan - Artegna

Maurizio Vidoni

Attività culturali:

Conferenza tenuta da un gruppo di giovani alpinisti della Soc. Alpina delle Giulie di Trieste «Le prime salite».

— Proiezioni di diapositive sulla flora protetta: ricerche e studi.

— Noleggiati dalla Cineteca del C.A.I. sono stati visionati ai soci e giovani i seguenti film:

«Courmayeur M. Bianco: Primavera in sci»

«I pericoli della montagna, le valanghe»

«Tecnica dello sci militare».

Gite sociali:

M. Quarnan - Tre Cime di Lavaredo - Biv. A. Del Torso - Cima Cacciatori - M. Zoncolan - Forni Avoltri.

Salite individuali:

M. Quarnan - M. Chiampon - Medace - Creta Grauzaria - M. Coglians spigolo Sud - Torre Nuviernulis - Creta D'Aip - Cima Vallone - Jouf Fuart - M. Canin - Attraversata Plan di Ciocs, Rif. De Gasperi, Passo Siera, Culzei, Plan di Ciocs - M. Pieltinis - M. Arvenis - Gross Glockner.

Sci Alpinismo:

M. Tremol - Sella Prevala, M. Forato - Piani del Montasio.

E' stato inoltre organizzato, su lodevole iniziativa del socio professor Aurelio Venturini e da lui stesso diretto il 1° Corso presciistico, le cui lezioni di ginnastica furono svolte nella palestra concessaci dalla locale Sezione delle scuole medie. Le lezioni pratiche ebbero luogo sui campi innevati di Sella Nevea. La partecipazione fu di un sufficiente numero di giovani e meno giovani e l'entusiasmo e il profitto ottenuto sono stati tali da incoraggiare gli organizzatori a ripetere tale esperienza anche nella prossima stagione invernale.

Sottosezione S. Daniele del F. Attività Alpinistica 1972

Mario Micoli

Il programma sociale della nostra sottosezione per la stagione alpinistica 1972 è stato portato quasi integralmente a termine nonostante le condizioni atmosferiche non sempre favorevoli che hanno caratterizzato l'estate. E' stata determinante la compatta partecipazione a tutte le gite di un gruppetto di giovani iscritti quest'anno al nostro sodalizio, il cui entusiasmo è stato ammirevole ed esemplare.

Rifugio «Grauzaria» con salite alla Cima principale e al bivacco «Feruglio».
Rifugio «Pordenone» con salite alla Cima Emilia e al Campanile di Val Montanaia.
Rifugio «F.lli De Gasperi» nel gruppo di Clap.
Rifugio «Falier» con salita alla Marmolada per la via ferrata e discesa al lago di Fedaia.
Bivacco «S. Del Torso» nel gruppo del Canin.
Rifugio «Gen. Cantore» alle Tofane con salita alla Tofana di Rozes per la via ferrata Lipella.
Rifugio «G. Brunner» nel gruppo del Jof Fuart con salite alla Vetta Bella e alla Cima Grande della Scala.
Monte Cavallo di Pontebba per la via comune.

E' stata interessante anche l'attività individuale. Da segnalare i seguenti itinerari percorsi:

Mangart per la via ferrata.
Traversata del gruppo di Sella lungo la via ferrata «B.ta Tridentina» al Rifugio Pissadù e salita al Piz Boé.
Cima Fanis per la via ferrata Slataper.
M. Pelmo per la via comune.
Traversata del gruppo del Sorapis lungo la ferrata.

Il reggente la sottosezione Mario Micoli e il socio G. Troiano hanno partecipato alla spedizione alpinistica della S.A.F. in Turchia nel gruppo dell'Ala-Dag alla cui relazione si rinvia per l'attività svolta.

I soci Lino Prenassi e G. S. Polano hanno iniziato quest'anno un'attività alpinistica vera e propria salendo con Micoli vie con difficoltà fino al V grado. Prenassi ha addirittura salito la Via Miriam alla Torre Grande d'Averau (V) da capocordata. Rallegramenti!

Micoli ha effettuato inoltre le seguenti salite:

Creta Grauzaria - Direttissima III inf. Da solo.
Medace - Fessura Feruglio, V.
Torrione di Enghe - Gruppo di Clap - Nuova via per lo spigolo Sud, dal III al VI.
Campanile di Val Montanaia - Via Normale, IV.
Cima Lastei - Gruppo delle Pale di S. Martino - Via Wiesner - III - IV - V.
Grosse Laserzwand - Westkante, IV.
Travnik (Alpi Giulie orientali) - Spigolo NE, III - IV - V.
Torre Grande d'Averau - Cinque Torri - Via Miriam, V.
Vetta Bella (Alpi Giulie) - Via della Rampa media, II - III.
Cima Grande della Scala (Alpi Giulie) diretta Botteri, III.

Attività della sottosezione di Pontebba

Lorenzo Palla

Alpinismo ed escursioni:

ALPI CARNICHE: Medace - via normale (II-III) - 4 soci; Cima dei Giai - via Stabile N O - 5 soci, camino Feruglio (III-IV); Cerchio - fessura Brunar (III) - 6 soci; Camino degli Alpini (III sup.) - 6 soci; Monte Cavallo di Pontebba - 2ª ripetizione via Trevisan-Paganello - 3 soci. Via Fausto Schiavi - Via E. Contin e via normale; Creta di Aip - rampa sud (II e III) 5 soci; Mal Vuerich - via normale; Cima est di Gleriis - 1ª ripetizione via Sclauzero-Brumat (II); Cima Muini - via normale; Bruca - via normale; Coglians - via ferrata nord - 3 soci; Peralba - via ferrata sud - 3 soci; Osternig - via normale - 4 soci; Zermula - via normale - 6 soci; Alta Via CAI Pontebba - 3 soci - prima assoluta e prima solitaria; Gartnerkofel - canalone cresta ovest (I e III) - 5 soci.

GIULIE: Canin - via delle cenge; via Julia; Cima Rio Bianco - spigolo Nord (III) - 3 soci; Moistroka - via ferrata nord - 2 soci; Prisanig - via ferrata Okno - 4 soci; Vetta Bella - III rampa orientale - 2 soci; Ago di Villaco - via normale - 3 soci - (II); Cacciatori - per cresta in condizioni invernali - 6 soci; Schenone - via normale; Montasio - via Findenegg - 5 soci; Foronon e Modeon del Buinz - traversata Merlone-Ceria - 3 soci; Jof Fuart - spigolo N E - 2 soci (IV e III); Jof Fuart - Gola N E - 2 soci (II e III); Monte Nero - via normale - 2 soci; Cima delle Cenge - via normale; Media Vergine - camino Y - 3 soci - (III); Cima di Riofreddo - via normale; Cima Vallone - cresta sud - 5 soci (II e III); Glemina - spigolo ovest ripetuto 17 volte - 12 soci; Mangart - via ferrata Italiana e Jugoslava.

ALTRI GRUPPI: Grossglockner - via normale da nord - 6 soci; Vezzana - via normale - Cadin di N E (Cadini) ferrata Merlone-Ceria - 4 soci; Cimon della Pala - via normale - 2 soci; Planizzerjospizze-Cresta est - (III-IV); Glaridenstock - parete Nord - salita su ghiaccio; Altmann - parete ovest - (III); Tinzerhorn - parete nord - (III-IV e V); Piz Buin - via normale; Glelchorn - via normale - (III-IV); Buelenhorn - via normale - (III) Piz Wadret - parete Est - (III e IV); Santis - via normale - (II e III).

Sci alpinismo:

Estero: Brisi m 2279; Wart m 2068; Gulmen m 1788; Bivacco Sustenhorn m 2427; Cima Venezia m 3385; Passo Madriccio m 3123.

Italia: Cavallo di Pontebba m 2239; Prima sci alpinistica per attrezzata «Contin»; Acomizza; Traversata: Valbruna - Rifugio Grego - Dogna.

Proiezioni diapositive di ascensioni ed escursioni di soci della Sottosezione di Pontebba ed altre Sezioni:

Paolo Bizzarro - Marcello Bulfoni - Mario Anzilutti - Gino Buscaini - Bruno Contin e Reinhold Messner.

Varie:

Gara sciistica fra scapoli ed ammogliati in collaborazione con la «Sportiva» Pontebbana, che ha riscosso grande successo. Iniziativa molto apprezzata.

Incontro a Passo Pramollo con l'O.A.V. di Hermagor.

Inaugurazione «via F. Schiavi» sul Cavallo.

Inaugurazione «Alta via CAI Pontebba».

Il Consiglio direttivo della Sottosezione nel 1972 è così formato: Reggente: Palla Lorenzo; Consiglieri: Contin Bruno, Domenis Giulio, Cojaniz Armando, Ceccon Attilio, Kowatsch Roberto, Azzola Romano.

Salite notevoli dei soci

Giovanni Duratti

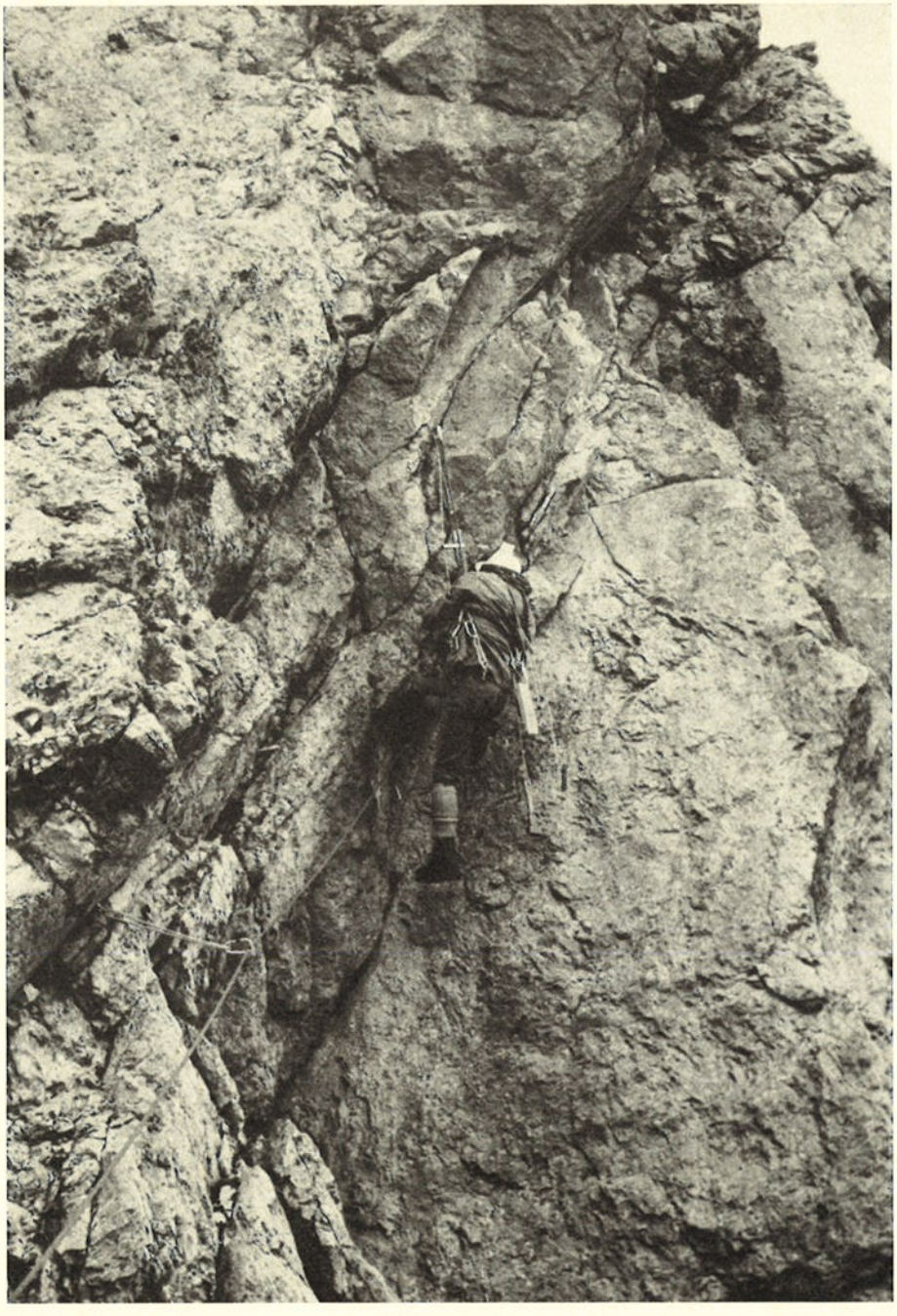
Nonostante le avverse condizioni metereologiche l'attività alpinistica dei soci è risultata ugualmente cospicua.

Sono da ricordare innanzitutto le salite effettuate dalle componenti femminili del Gruppo Rocciatori: si sono distinte particolarmente Noemi Mitri, Vera Paoletti e soprattutto le rocciatrici del gruppo di Ravascletto. Tra queste emergono Eliana De Infanti con le salite alla parete S-SO della Creta dei Cacciatori (V), allo spigolo Pachner della Creta Forata e alla E del Peralba, e Maria Teresa De Crignis con la Creta di Collinetta per la parete SE (IV) e la parete S-SO della Creta dei Cacciatori, via che dev'essere evidentemente molto bella se tutti i rocciatori di Ravascletto hanno sentito la necessità di ripeterla. Di Noemi Mitri ricordiamo le salite della Torre Lusy (III, IV), della parete ovest e spigolo sud della Torre Grande di Falzarego, della Torre di Mimoias, salite compiute con Giorgio Trevisan; di Vera Paoletti lo spigolo Ovest della Torre Piccola di Falzarego e la normale della Medace.

Fra gli arrampicatori emergono i nomi di Sergio De Infanti e di Paolo Bizzarro. Il noto sestogradista di Ravascletto ha effettuato quest'anno 7 prime ascensioni: spigolo SO del Monte Chiadenis (IV, V+), Torre dei Fiori (III, IV), parete gialla di sottocresta del Peralba (IV, IV+), parete S della Cima della Miniera (III, IV), spigolo S della Creta dei Cacciatori, (V, V+), Torre Tolmezzo (IV, VI) e primo percorso completo della Cengia del Sole; alcune prime ripetizioni come la Bulfoni alla parete N della Torre di Nuviernulis (VI), la Dalla Porta Xidias alla parete O dell'Avanza, e assieme a Paolo Bizzarro la parete O della Bragagnina via Mazzorana (III, V) e la Egger-Heinricher alla Torre della Chianevate, via molto impegnativa oltre che per le notevoli difficoltà tecniche per l'impossibilità per lunghi tratti di effettuare un'assicurazione efficiente. I due hanno arrampicato assieme anche sulla Pachner al Peralba (I ripetizione) e sulla classica via Tissi alla Torre Venezia (V con un tratto di VI). Di Sergio vanno ricordate le scalate compiute in Norvegia durante la sua spedizione assieme all'accademico Spiro Dalla Porta Xidias: parete SO del Trymsmbbi (III, IV) e parete O del Lille Tärnet (IV). Notevole è stato il suo contributo di incoraggiamenti e consigli al gruppo di rocciatori di Ravascletto. Questi ultimi hanno raggiunto quest'anno un notevole livello tecnico ed effettuato salite molto difficili. Ricordiamo Luciano De Crignis, compagno di cordata di Sergio De Infanti durante le prime ascensioni della parete gialla del Peralba e della parete S della Cima della Miniera, che ha ripetuto la via Gilberti al Creton di Culzei (III+), la Barbacetto-De Infanti al Pizzo Timau (V, VI), lo spigolo Pachner alla Creta Forata, la via dei tedeschi Noë e Streitmann alla N del Pic Chiadenis, (III+), lo spigolo N del Campanile delle Genziane e la via comune al Campanile di Val Montanaia (III, IV). Queste ultime quattro arrampicate sono state fatte assieme a Vero De Crignis e a Gianni De Infanti, che ha scalato anche la parete S-SO della Creta dei Cacciatori, salita quest'ultima portata a termine anche da Andrea Produttori che aveva in precedenza scalato la parete N del Pic Chiadenis.

E veniamo a parlare di Paolo Bizzarro, cui il compito di redigere queste note negli anni passati ha impedito di mettere nella giusta evidenza la sua notevole attività. Quest'anno Paolo ha compiuto, oltre a quelle assieme a Sergio De Infanti, altre salite molto impegnative fra le quali ricordiamo: la Miriam alla Torre Grande d'Averau (V), lo spigolo del Pollice delle Cinque Dita (IV) con Giorgio Trevisan, la Preuss alla Piccolissima (V) trascinandovi chi scrive, lo spigolo Giallo della Piccola di Lavaredo (V, VI), il bellissimo spigolo Andrich alla Torre Venezia (V+) e l'altra impegnativa e poco ripetuta via di Andrich alla Punta Civetta (770 m dei quali 440 presentano difficoltà continuate da IV a VI).

Gli è stato compagno in queste ultime tre scalate Licio De Cecco, giovane molto entusiasta che ha salito anche lo spigolo NE della Medace - via Feruglio (V), e la Bulfon - Piussi all'Ago di Villaco (V - A1) in cordata con Gianni Gransinigh, autore di altre belle ascensioni come la Miriam alla Torre Grande di Averau e lo spigolo NE del Lastron di Culzei (IV,V).



Torrione d'Enghe - 1ª salita Spigolo sud — «Il diedro fessurato - VI» *foto Perotti*

Una lieta sorpresa è venuta dai rocciatori che hanno partecipato alla spedizione in Turchia; se si eccettuano infatti Maurizio Perotti e Mario Micoli — assieme quest'anno su vie di rilievo: Cima di Lastei via Simon Wissner (III, V), Grosse Lazerwand parete O (IV, IV+), Travnik spigolo NE (III, V), Torre Grande d'Averau via Miriam e prima salita del Torrione d'Enghe (III, VI) — gli altri otto componenti della spedizione erano tutti dal punto di vista alpinistico degli illustri sconosciuti. In altra parte della pubblicazione vengono descritte le loro salite nell'Ala Dag, qui ci piace ricordare l'attività «europea» di don Mario Qualizza: Cima Grande di Lavaredo spigolo Dibona (III, IV), Medace spigolo NE (V), Cima di Riofreddo spigolo Comici (IV), Cima dei Giai cresta Stabile (III, IV), via Miriam (V); di Giuseppe Tacoli: Cima dei Giai via Feruglio con variante Perotti (V), parete S-SO della Creta dei Cacciatori (V), e la I salita con Giorgio Peratoner del Torrione Peratoner per lo spigolo S (III, IV); di Aldo Scalettaris: Via Miriam, parete S-SO della Creta dei Cacciatori; di Giovanni Toso: Riofreddo spigolo Comici, Cima Grande di Lavaredo spigolo Dibona; di Giovanni Duratti: Torre Venezia via Castiglioni (IV); di Toni Rainis, Giovanni Troiano, Tarcisio Forgiarini che hanno portato a termine alcune interessanti salite in preparazione dell'avventura turca.

Tra l'attività extraeuropea è di grande interesse la salita del Monte Mercedario (m 6770) nelle Ande Argentine ad opera dei consoci Antonio Beorchia Nigris e Sergio Job che hanno scoperto colà notevoli resti incaici.

Sempre attivo è il gruppo di quegli scalatori che non più giovanissimi amano dedicarsi ad arrampicate molto impegnative: è il caso di ricordare il Presidente della Società Alpina Friulana dott. Oscar Soravito autore di una difficile salita al Campanile Alto di Lastei via Pfeffer-Kamp per il diedro O (V con I pass. VI), la via della Croce al Sass de Mura (III+), la cresta Stabile alla Cima dei Giai (III, IV), la via Gilberti alla Sfinge (III); l'accademico Giuseppe Perotti, compagno di cordata di Micoli e del figlio nelle salite sopra menzionate, che ha scalato con «Perottino» il diedro O dell'Anticima Meluzzo (III, V, A1), la Bulfon al Pan di Zucchero (V, VI), con Alessandro Celitti e Leano Sutto lo spigolo SO della Piramide Vincent nel gruppo del Rosa e la cresta NE dell'Adamello; il noto leader di gruppuscoli estremisti — ovviamente in senso alpinistico — Giorgio Trevisan che, oltre alle ricordate salite con Paolo Bizzarro e Noemi Mitri, ha fatto la solitaria della parete O della Torre Coldai (II, IV+) e della Torre d'Alleghe, e la parete O della Ponza Grande dove ha aperto una variante d'attacco di IV; Leano Sutto che ha ripetuto lo spigolo NE della Cima Grande di Lavaredo; Alessandro Celitti autore delle invernali al Plauris e al Chiampon.

Dei partecipanti al corso di roccia di quest'anno si sono messi particolarmente in luce Roberto Simonetti e Giovanni Justulin. Il primo ha salito l'Anticima E della Creta Grauzaria per la parete N (IV), la Cima dei Giai per la via Stabile (III, IV), la via Miriam, lo Zuc della Guardia aprendovi una via per il versante O. Il secondo si è particolarmente distinto sulla via comune del Campanile di Val Montanaia (III, IV), sulla parete N del Pic Chiadenis (III+) e in due salite assieme a Giorgio Trevisan: la via degli scoiattoli sul diedro N della Torre Romana (V—) e la parete O della Ponza Grande.

Per finire ricordiamo un gruppo di arrampicatori che ha compiuto un numero minore di ascensioni a causa di impegni di lavoro e di studio, fra gli altri: Checco Grillo (Torre Venezia via Castiglioni IV, Sfinge, via Gilberti III, via Maria nel Gruppo del Sella IV), Giorgio Antonutti detto Jumbo, temutissimo per le sue raccapriccianti freddure, (Sfinge via Feruglio IV+, parete N del Pic Chiadenis III+, Spigolo SE dell'Ago di Villaco III-IV), Loris Scolz (Torre Venezia via Castiglioni, Sfinge via Gilberti), Alessandro Mitri (Jof di Montasio canalone S, III, IV).

Per concludere un'osservazione: le salite che ricorrono più spesso in quest'elenco — per ovvi motivi incompleto e di ciò me ne scuso fin d'ora con i dimenticati — sono la parete S-SO della Creta dei Cacciatori, lo spigolo NE della Cima Grande di Lavaredo, la Miriam della Torre Grande d'Averau, la via Noë-Streitmann sulla parte N del Pic Chiadenis; come si può vedere sono salite di tutto rispetto che danno la certezza che la grande tradizione della Società Alpina Friulana è in buone mani.

Per finire un ringraziamento a coloro che hanno voluto scrivere sul libro delle salite la loro attività e a tutti l'augurio che la stagione alpinistica futura sia ancora migliore di quella passata.

Prime ascensioni di soci

1969
ALPI CARNICHE

MONTE PERALBA (m 2693 — NUOVA VIA PER LA PARETE EST) — Sergio De Infanti, Luigi Pachner (CAI Sappada) — 6 agosto 1969

Lunghezza della via 120 m — Difficoltà III, IV — Tempo impiegato ore 1. La via si svolge con andamento destra - sinistra dal diedro di attacco alla cresta sommitale.

Dal sentiero per il Peralba poco dopo il bivio per la caserma dell'Oregone salendo ripidi prati si raggiunge la cengia che permette di evitare il primo salto strapiombante della parete (ore 0,15).

La si percorre da sinistra a destra per una sessantina di metri

Lunghezza 1: si attacca un diedrino che si trasforma in parete inclinata (III, IV 30 m).

L. 2: anziché proseguire a destra si sale su roccia friabile verso sinistra superando un diedrino verticale. Sosta alla sua sommità, (IV 40 m).

L. 3: sempre in leggera diagonale a sinistra su roccia malsicura (III 40 m).

L. 4: su dritti e poi a sinistra fino a raggiungere la cresta sommitale (II 10 m).

1971
ALPI CARNICHE

MONTE CRISSIN DI AURONZO (m 2495 — GRUPPO DEI BRENTONI) — NUOVA VIA DI DISCESA PER IL VERSANTE EST — Sergio De Infanti, Paolo Bizzarro — 13 luglio 1971.

Difficoltà I, II - Tempo impiegato 1 ora.

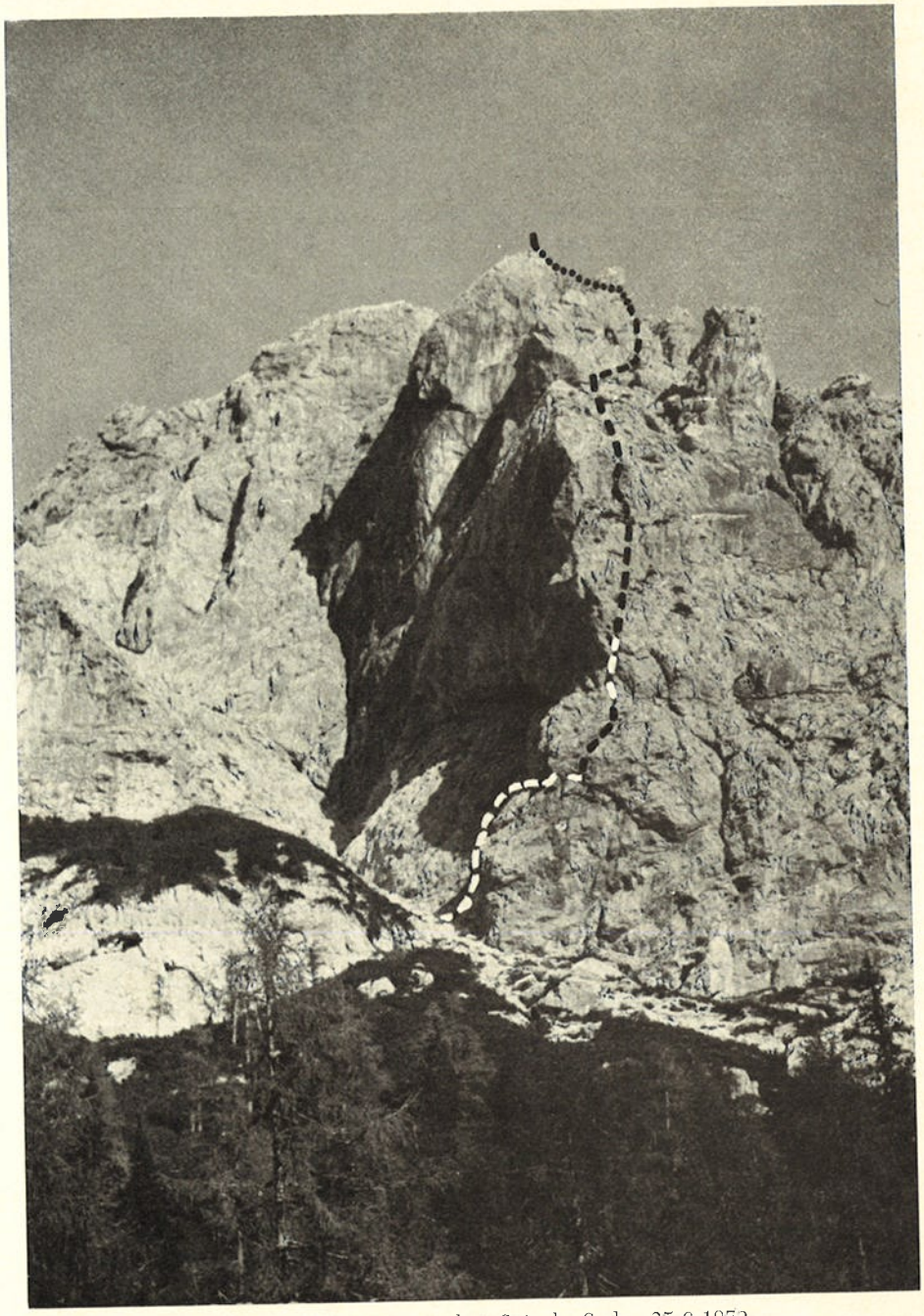
Dalla vetta del Crissin di Auronzo si raggiunge la forcella sulla cresta che porta agli altri Crissin più alti, da qui si scende per il canale rivolto verso Sud. Poco dopo l'inizio si passa con facilità un primo salto tenendosi sulla destra, quindi si prosegue tranquillamente nel suo alveo fino a che non si vede la possibilità di raggiungere a destra un canale di maggiori dimensioni. Dal canale principale si esce a destra dopo un sasso con le fattezze di un paracarro e in diagonale per prati e roccette si arriva a delle macchie di mughi.

Si può evitare il salto traversando in quota per un centinaio di metri e raggiungere le ghiaie con tutta facilità.

1972
ALPI CARNICHE

TORRIONE DI ENGHE (m 2263 — GRUPPO DELLE TERZE, CLAP, SIERA) — 1ª SALITA PER LO SPIGOLO SUD — Maurizio Perotti, Giuseppe Perotti, Mario Micoli — 25 giugno 1972.

Proponiamo di chiamare con questo nome lo spallone o anticima Sud della quota 2369 della cresta di Enghe che precipita nel Vallon di Mimoias per circa 300 m con ardite e



Torrione d'Enghe - 1ª salita Spigolo Sud - 25-6-1972

verticali pareti da tutti i lati ed è staccata dalla quota 2369 da un'ampia forcella di cresta.

La fascia basale del torrione è costituita da pareti liscie e strapiombanti. La salita inizia per un ripido canalone di ghiaie a sinistra dello spigolo, lo raggiunge per una difficile rampa e prosegue tenendosi costantemente sulla destra fin quasi sotto la cima che viene aggirata per raggiungere l'ampia forcella di cresta (si può anche salire direttamente in vetta superando gli ultimi 60 m di parete verticale).

Dalla base dello spigolo si sale lungo il ripido canalone ghiaioso per circa 30 m fino all'imbocco di una rampa che sale verso destra e termina dopo 40 m su un terrazzo ghiaioso sul filo dello spigolo (II con I pass. III). Da qui si scende verso destra per 5 m fino all'inizio di un diedro fessurato e giallastro. Lo si risale lungo l'esilissima fessura per circa 12 m (VI 5 chiodi, 3 rimasti - tratto chiave della salita) fino ad un esiguo punto di sosta. Si supera un salto di 3 m (V) e si perviene a rocce più facili e inclinate. Su dritti in direzione di una macchia di mughi per circa 50 m (III con un paio di pass. di III sup.).

Altri 20 m su terreno più facile e si raggiunge la base di una parete grigia e verticale alta circa 20 m che forma una specie di conca. Sulla destra si supera un breve camino (IV l'uscita) e si prosegue per altri 60 m su paretine di media difficoltà fino ad un ripiano erboso. Superato un breve salto (IV) si traversa verso destra per circa 15 m (esposto) e si perviene alla base di un facile camino che si sale direttamente raggiungendo un sistema di cengette erbose e di facili e brevi salti di roccia che portano alla forcella tra la cima del torrione e la quota 2369.

Altezza dello spigolo 350 m; chiodi usati 5 di cui 3 rimasti; tempo impiegato 4 ore.

CRODE DEI LONGERINI — I SALITA DEL TORRIONE FRA LA PRIMA E LA SECONDA TORRE DEI LONGERINI PER LO SPIGOLO SUD — Giuseppe Tacoli, Giorgio Peratoner — 8 luglio 1972.

Proponiamo di dare a questo torrione il nome di ALBERTO PERATONER, in memoria dell'alpinista e amico immaturamente scomparso.

Dai prati di Vissada ci si porta all'attacco risalendo il vallone detritico fra la 2ª Torre ed il nostro Torrione. Si attacca lo spigolo Sud per l'evidente canalino obliquante verso destra. Lo si risale per un tiro di corda (III) e si giunge ad un buon punto si sosta.

Ci si riporta sullo spigolo a sinistra affrontando un difficile passaggio su rocce friabili (IV chiodo alla base). Si giunge su una crestina che si segue fino alla base della paretina finale (chiodo). Questa si supera con un difficile passaggio su roccia solida (IV). Facilmente in vetta.

Salita breve ma divertente, roccia abbastanza buona, tempo impiegato ore 1,30.

PIC CHIADENIS (m 2490 - GRUPPO DEL PERALBA) — VIA DIRETTA ALLO SPIGOLO OVEST — Sergio De Infanti, Spiro Dalla Porta Xidias (XXX Ottobre Trieste) — 17 luglio 1972. Lunghezza della via m 280 — Difficoltà IV con un pass. di V sup. — Tempo impiegato ore 3 — materiale usato 3 chiodi.

Dal Rifugio «Pier Fortunato Calvi» si sale pochi minuti per il sentiero che porta al Passo Sesis e si raggiunge senza difficoltà la base del secondo salto della Cresta Ovest (il primo può essere vinto senza itinerario obbligato). Sul suo versante NO si nota una fessurina di 7/8 metri con direzione destra-sinistra.

Lunghezza 1: si risale la fessurina, poi per facili roccette fino ad uno strapiombo che immette nella fessura-diedro e ad un buon terrazzo (IV sup., IV 40 m).

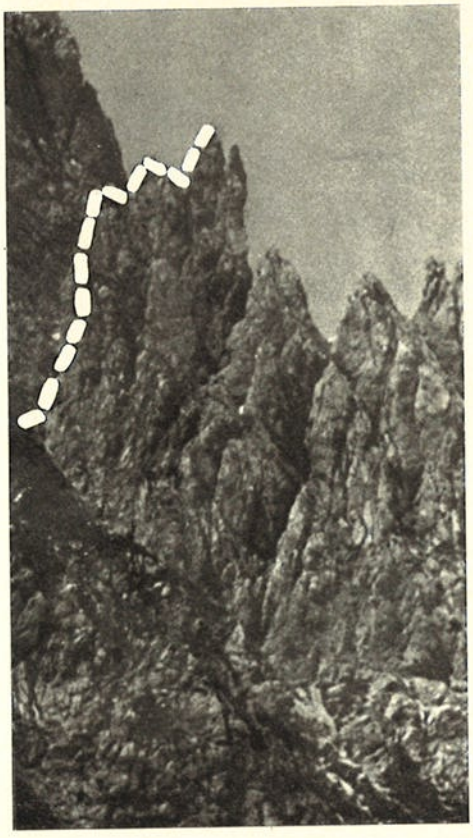
L. 2 - 3: molto più facilmente fino alla fine del diedro e poi verticalmente alla cresta (II, I 65 m).

L. 4: si aggira a sinistra una piccola cima appiattita e si sosta sulla forcelletta ben marcata (II, III 25 m).

L. 5: diritti per la gran fessura con sfasciumi fino al suo termine (III, III sup. 40 m).

L. 6: si prosegue facilmente per una ventina di metri lungo la cresta anche quando questa diventa esile. Si supera direttamente con grande difficoltà un salto strapiombante fino ad un ottimo terrazzo (IV, V sup. 40 m).

L. 7: sempre per il filo della cresta dopo un bel passaggio esposto facilmente in vetta (III sup. 50 m).



Torrione
Alberto Peratoner

Via Tacoli - Peratoner
8-9-1972

TORRE DEI FIORI (GRUPPO DEL PERALBA) — PER PARETE SUD-OVEST — Sergio De Infanti, Paolo Bizzarro, Enzo Gonano, Luciano Della Marta — 30 luglio 1972. Lunghezza della via 280 m — Difficoltà III con due pass. di IV inf. Tempo impiegato ore 2,40.

Si tratta dell'ultima torre prima della parete SE del Peralba, immediatamente sopra le baracche della cava di marmo.

La salita si svolge dapprima per roccette con erba, con direzione sinistra - destra, poi per il camino al centro della parete Sud che porta pure verso destra e infine per lo spigolo in vetta.

Lunghezze 1, 2: dalle baracche della cava in 5/6 minuti alla base della parete Sud; dove le rocce sono più basse, a sinistra, si vince una paretina verticale e continuando in diagonale verso destra si raggiunge la base del canale - camino (II, 80 m).

L. 3: su diritti superando grazie ad ottimi appigli uno strapiombetto sulla destra, fino a sostare sulla forcelletta terminale (III, IV inf. 42 m).

L. 4: si traversa agevolmente a destra fino alla base di una rampetta che si risale agevolmente (II sup. 40 m).

L. 5: si scende un metro a destra, quindi su verticalmente per una bella paretina quasi perpendicolare con buoni appigli; al suo termine per una seconda rampetta fino nel canale di destra (IV inf. 40 m).

L. 6: si prosegue nel suo interno per alcuni metri, portandosi poi sullo spigolo di sinistra fino ad una macchia erbosa quando le rocce del canale si raddrizzano (II, III 40 m).

L. 7: ancora su per lo spigolo per una cinquantina di metri con difficoltà decrescenti fino in vetta (III, II, I).

La discesa si effettua sul versante Nord della Torre, puntando prima ad una forcella poi lungo il camino svasato che da detta forcella porta a Est alla base della Torre.

CIMA DELLA MINIERA (m 2462 - GRUPPO DELL'AVANZA) — NUOVA VIA PER LA PARETE SUD SUD EST — Sergio De Infanti, Luciano De Crignis — 2 agosto 1972. Lunghezza della via m 470 — difficoltà IV — tempo impiegato ore 3.

La salita si svolge lungo la rampa ben visibile con direzione destra - sinistra a destra del pilastro giallo a metà parete.

Dalla malga Avanza dapprima per sentiero, poi per prati ripidi in un canale fino alla cengia erbosa ben visibile da basso sotto il pilastro giallo. La si percorre verso destra scegliendo la diramazione più logica che porta ad una forcelletta, dopo aver superato un breve salto di II. Dalla forcelletta si scende sul versante opposto per alcuni metri in modo da poter entrare nel canale che porta con tutta facilità alla rampa. Raggiunte alcune caratteristiche caverne si traversa a sinistra, poi si ritorna a destra giungendo sotto un grande strapiombo nel canale. Da qui 2 m a sinistra, poi diritto lungo uno spigoletto arrotondato si guadagna il ramo principale del canale e si giunge fin dove le rocce si raddrizzano verticalmente (100 m II, II sup.). Dal limite sinistro della grande placca di destra in diagonale su grosse solide scaglie passando per un caminetto un po' a destra si punta diritto a un bel terrazzino, questo tratto dell'arrampicata è ben delimitato dalla grande placca a destra (40 m III, IV). Nel ramo principale del canale per alcuni metri a sinistra aggirando uno spuntone, per giungere, vinto uno strapiombo, nel ramo di mezzo del salto verticale che bisognerà interamente risalire con due lunghezze di corda, sostando al suo termine su una forcelletta a sinistra (70 m IV, 1 chiodo). Su per la fessura diagonale di fronte alla forcelletta poi in traversata verso sinistra (40 m IV, 1 chiodo). Verticalmente a destra fino ad uno spiazzo (40 m IV). Con circa 100 m di rocce facili si raggiunge la cresta sommitale e per essa la vetta.

MONTE PERALBA (m 2693) — SALITA PER LA PARETE SUD-OVEST (VIA DELLA PARETE GIALLA DI SOTTOCRESTA) — Sergio De Infanti, Luciano De Crignis, Luciano Dalla Marta, Alvise Di Ronco — 5 agosto 1972 — Lunghezza della via 245 m — III, IV con un pass. di IV sup. — Tempo impiegato ore 2,30 — materiale usato 2 chiodi.

La via si svolge a destra della grande placca giallo-nera ben visibile dal Rifugio «Alle sorgenti del Piave». La parete si trova fra la Torre Ravascletto e la Torre Ursella.

Dal Rifugio si sale fino alla base della Torre Ursella lungo la via del canalone SO, si piega a sinistra e si prosegue lungo la variante della stessa fino alla base della parete (ore 1,15). L'attacco si trova al limite destro della grande placca in corrispondenza d'una fessurina che più in alto si muta in canale.

Lunghezza 1: si sale poco a destra della fessurina per facili gradoni; sosta su un ottimo spuntone (I, 30 m).

L. 2: si continua in diagonale verso sinistra entrando in una svasatura ben visibile dal basso e risalendola fino al suo termine (II sup. 40 m).

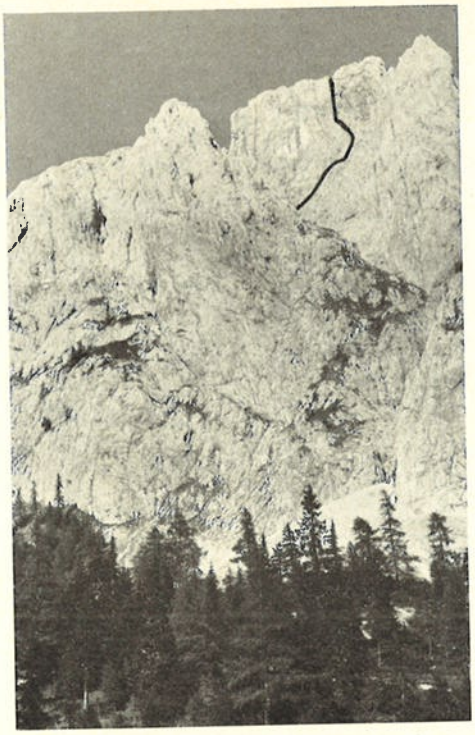
L. 3: a destra per circa 6 m, poi ancora a destra secondo la logica continuazione del tiro precedente (III sup. 35 m).

L. 4: si continua prima per alcuni metri a destra, poi a sinistra fino a raggiungere un punto di sosta poco a destra dell'orlo del marcato camino che diventerà la direttrice di salita (II, IV inf. 40 m).

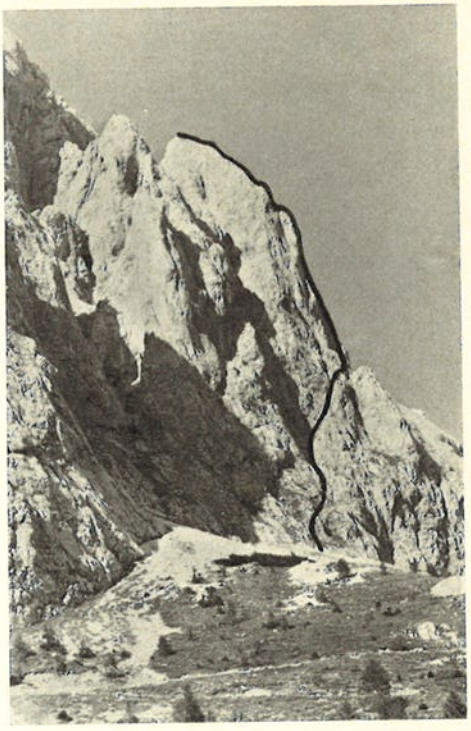
L. 5: si entra nel camino (meno difficile di quanto sembri) e lo si risale direttamente fino ad un buon terrazzino dove la spaccatura s'è allargata diventando gola. (Si può raggiungere questo punto di sosta anche per una rampetta a sinistra) (IV sup. 40 m).

L. 6: avanti lungo il camino superando un masso incastrato e proseguendo sempre nel ramo principale (IV 40 m).

L. 7: diritti pochi metri, poi a sinistra e per facili rocce fin sulla cresta Ovest (II, 20).



M. Peralba - Via per la parete SO (parete gialla di sottocresta) A s. la Torre Ravascletto, a d. la Torre Ursella.



Torre dei Fiori
Via De Infanti - Bizzarro - Gonano - Della Marta.

ZUC DELLA GUARDIA (m 1907 - GRUPPO DEL CAVALLO DI PONTEBBA) I SALITA PER IL VERSANTE OVEST — R. Simonetti e S. Cescutti — 15 agosto 1972.

E' questa una bella cima tutta formata da bianco calcare devoniano situata a Sud del Cason di Lanza.

Dal Cason in una ventina di minuti si raggiunge lo strano circo paludoso del Cadin di Lanza ed in breve per facili rocce frammiste a zolle erbose si perviene alla base della parete. Si segue dapprima un camino superficiale con andamento da destra a sinistra (III) quindi si attraversa per pochi metri a sinistra sotto uno strapiombo fino a raggiungere un largo canale. Per questo facilmente in vetta. Roccia abbastanza buona.

CRETA DEI CACCIATORI — QUOTA 2367 (GRUPPO DELL'AVANZA) — I SALITA PER LO SPIGOLO SUD — Sergio ed Eliana de Infanti, Spiro Della Porta Xidias — 31 agosto 1972 — Difficoltà: V, V sup. — Passaggio di A1 — Lunghezza m 300 circa — Tempo impiegato ore 5 — Materiale impiegato 10 chiodi 2 cunei — Chiodi lasciati in parete 4 e un cuneo.

Da passo Cacciatori si scende e si prende il sentiero che porta a forcella delle Genziane, che si rimonta fino a pochi metri dallo spigolo S ore 0,15.

La via svaria a destra e a sinistra dell'andamento dello spigolo secondo logica alpinistica.

Si attacca 10 m dal punto più basso dello sperone, per una placca nera con fessurelle d. s. che permettono di superare il primo salto. Tre m a s. circa, per un camino svasato e strapiombante fino ad un comodo posto di sosta (m 25, A1, V, V sup. - rimasti 2 chiodi).

Per facili rocce, fino ad una cengia, sotto una grande placca nera (25, II). Da un canalino che interrompe la cengia, verso sin. fino ad una placca sotto un piccolo tetto bianco che si supera direttamente proseguendo lungo la verticale fino ad uno spiazzetto erboso tra formidabili lastronate (m 40, IV, 1 chiodo). In diagonale verso d. per una esile fessura che porta alla base di un canale caratterizzato da due salti oltremodo difficili, fin sotto uno strapiombo accentuato (m 30, V, V sup.).

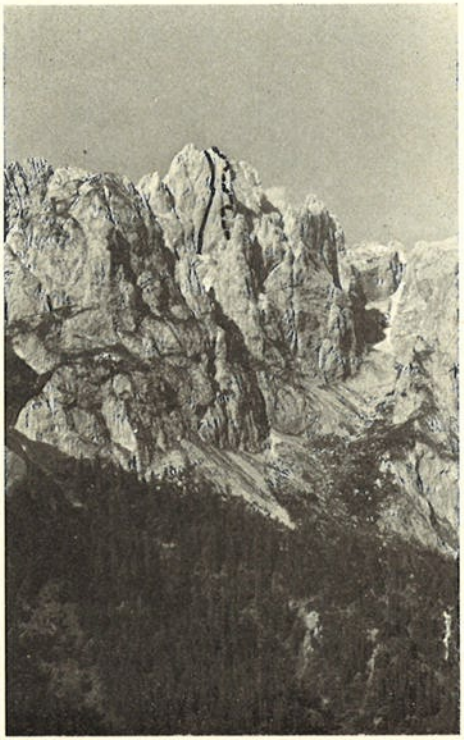
Si obliqua a d. la fessura più alta, fino ad un pilastrino staccato; ci si cala direttamente lungo questo per 5/6 m, indi si attraversa a d. entrando in un canale che si risale per 4/5 m fino ad uno scomodo terrazzino (m 20, m, IV, IV sup.). Si prosegue direttamente per circa 4 m a s. del canale traversando poi un paio di metri a d. superando quindi con gran difficoltà uno strapiombo; si continua lungo un canalino fino ad un buon terrazzo (m 40, V sup., IV). Si risale interamente una rampa delimitata sopra da un'enorme placca giallastra e sotto dal vuoto, fino a scavalcare lo spigolo e continuare lungo un camino (m 41, II e IV).

Si esce da questo a s. dopo 5 m circa, si traversa un paio di metri a destra, risalendo una placca sotto un grande strapiombo che, superata, permette di proseguire abbastanza agevolmente lungo gli ultimi metri dello spigolo stesso (m 40, III e II).

Per facile ed esile cresta all'antecima (m 40) e di qui alla vetta principale.

TORRE TOLMEZZO (GRUPPO DEL PERALBA) — Sergio ed Eliana De Infanti — 5 settembre 1972 — Salita effettuata in occasione del cinquantenario della Sezione Carnica del CAI. Lunghezza della via 580 m — Difficoltà IV, V, VI — Tempo impiegato ore 5,30 — Materiale usato 8 chiodi di cui 3 rimasti.

La via si svolge lungo quella caratteristica fessura a Sud Ovest che dal punto più basso delle rocce sale fino a pochi metri dalla vetta.



Creta dei Cacciatori
——— via della Parete S-SO.
— — — — Via dello Spigolo S

La via alla Torre Tolmezzo (3). Il n. 1 segna la Parete Gialla di Sotto cresta, il n. 2 la Torre Ursella, il n. 3 la Torre Gennaro.

Dal Rifugio «Sorgenti del Piave» si sale lungo il canalone SO del Peralba fino alla base della Torre (ore 1,30).

Lunghezza 1: si attacca la fessura su indicata ora poco profonda e facile. Sosta alla base di un salto (I e II, 45 m).

L. 2: su per la fessura superando un primo salto a sinistra, un secondo ancora a sinistra e un terzo diritti (II e III 45 m).

L. 3: essendo impossibile proseguire diritti si attraversa a sinistra per 4/5 m per risalire la ben visibile rampetta obliqua da sinistra a destra, si rientra nella fessura che si abbandona dopo 3 m per attraversare a destra per circa 4 m (35 m V e V sup. roccia friabile I ch.).

L. 4: su dritti per la fessura strapiombante, poi per paretina che si vince prima con grande difficoltà, poi al limite delle possibilità umane. Sosta su un comodo gradino (V sup., VI, V sup., 30 m).

L. 5: ancora dritti evitando sulla sinistra uno strapiombo formato da un sasso incastrato; poi facilmente per la gola (IV, II, 45 m).

L. 6: per la gola principale fin sotto un salto (II, 40 m).

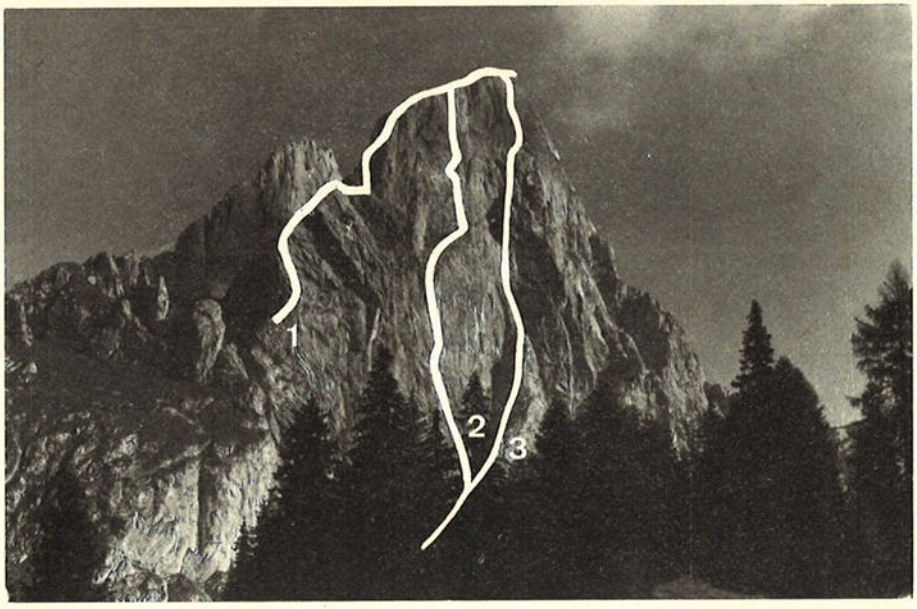
L. 7: evitato il salto sulla destra si prosegue dritti (II 40 m).

L. 8: sempre per il ramo principale della gola fin sotto un grande strapiombo nero (III 45 m).

L. 9: si supera direttamente lo strapiombo, si attraversa a sinistra e pochi metri più in alto a destra fino ad un comodo punto di sosta (IV, IV sup., 45 m).

L. 10: si raggiunge la forcella di destra che divide la Torre Tolmezzo dalla parete che porta in cresta (II 10 m).

L. 11: per cresta si raggiunge la vetta della Torre e poco dopo l'ometto (II 20 m).



MONTE CHIADENIS

1) Cresta SO - Sergio De Infanti - Dalla Porta Xidias
2) Diretta S - De Infanti - Ursella; 1ª rip. Wiegele e C.
3) Via Floreanini - Stabile - 1ª rip. De Infanti - Magrini

L. 12: Di nuovo alla forcella, quindi per un canale alquanto friabile delimitato da due pilastri ad un'altra forcella (I, IV sup., I 45 m).

L. 13: si scende 2 m sul versante opposto si aggira a destra uno spigoletto e continuando in diagonale a destra per rocce malsicure si perviene ad un'altra forcella (III 50 m). Da qui con 85 m di facile arrampicata si tocca la cresta Ovest e in circa quindici minuti la vetta del Peralba.

GRUPPO DELL'AVANZA — I PERCORSO COMPLETO DELLA CENGIA DEL SOLE — Sergio ed Eliana De Infanti — 1 ottobre 1972 — Tempo impiegato da Casa Vecchia a Casa Vecchia ore 3,10 — Difficoltà elementari.

Dalla Malga Casa Vecchia si prende il sentiero che porta al canalone dell'Avanza, lo si abbandona di fronte al Campanile più alto delle Genziane per passare alla forcella ai piedi della parete Ovest dell'Avanza.

Si scende costeggiando la parete di destra per un centinaio di metri, quindi a sinistra sotto rocce verticali (limite superiore di tutta la traversata). La cengia a questo punto è larga una ventina di metri ed è chiaramente delimitata anche inferiormente. Proseguendo verso Est per alcune anguste svolte si perviene al punto più stretto della cengia (circa 1 m) quindi con una ripida diagonale si guadagna una larga cresta. Attraversato un largo prato la cengia si restringe di nuovo. A questo punto si è sotto il caratteristico pilastro giallo al centro della Cima della Miniera. Si sale alla base del pilastro per un pendio relativamente ripido (30 m circa), si attraversa fino ad un canale che si discende prima per l'alveo poi, con un po' più di difficoltà per il suo bordo destro giungendo alla larga cengia inferiore che si segue in discesa fino alla sua fine alla base della parete. Tenendosi a destra si giunge in breve alle miniere da tempo abbandonate e quindi lungo la dorsale al bivio di Casera Avanza: alla destra il sentiero per Casa Vecchia, a sinistra quello per Forni Avoltri.

NORVEGIA

LILLE TARNET (GRUPPO DELL'INNERDALEN) NUOVA VIA PER LA PARETE OVEST — Sergio De Infanti, Spiro Dalla Porta Xidias (C.A.A.I. - XXX Ottobre Trieste - G.I.S.M.) — 19 agosto 1972 — Lunghezza della via 290 m — Difficoltà IV, IV sup. — Tempo impiegato ore 3.

La via vince il primo salto strapiombante della parete sulla parte sinistra di questa, accanto allo spigolo SO; si riporta al centro con una traversata di 60 m e da lì prosegue diritta fino alla cresta sommitale con leggero andamento sinistra - destra.

Dal Rifugio privato «Innerdalen» si raggiunge la base della cresta SO del Lille Tarnet per ottimo sentiero. L'attacco della via è in comune con quello dell'itinerario della cresta suddetta.

Da un bel terrazzino diritti per una fessura (II, III 40 m). Si traversa per 60 m lungo una cengia fino a che questa si restringe sotto una zona di tetti e a destra della verticale. Si sale diagonalmente sotto tutti i tetti e superata una placca pericolosa e difficile si aggirano dei grossi blocchi instabili sulla sinistra (IV sup., 40 m). Sempre in leggera diagonale verso sinistra vincendo alcuni passaggi non facili fino ad una grande terrazza caratterizzata da una grotta superficiale, alla base di una lunga placca verticale facilmente riconoscibile. Su diritti a destra della caverna fino ad uno strapiombo ed ad un buon punto di sosta (IV sup. 20 m). Si prosegue per alcuni metri lungo un diedro aperto, si traversa a sinistra con arrampicata delicata, si salgono ancora alcuni metri diritti e si traversa di nuovo brevemente a sinistra su blocchi instabili (IV, IV sup. 20 m). Si segue una stretta cengetta a sinistra sotto uno strapiombo, continuando in diagonale fino ad un buon terrazzo (IV 30 m). Con altri 35 m di IV sulla verticale si raggiunge la cresta sommitale quasi pianeggiante, e di qui in breve senza difficoltà in vetta.

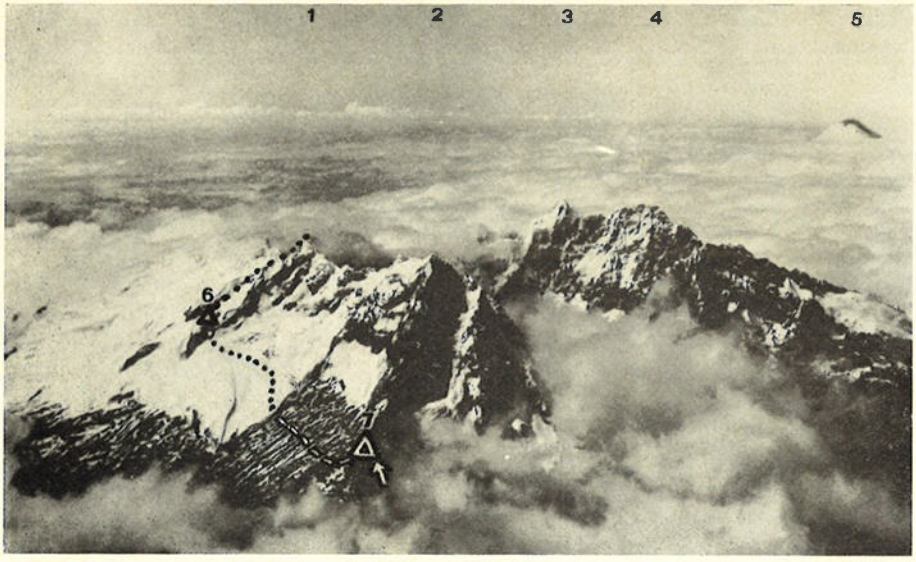
ANDE DELL'EQUADOR

FRAILE GRANDE (m 5200 c. — GRUPPO DELL'ALTAR) PRIMA ASCENSIONE Marino Tremonti con guide Lorenzo Lorenzi e Armando Perron — 1 dicembre 1972 (durata della spedizione 19/11-13/12/1972).

Da Riobamba con automezzo a Penipe. La strada cosiddetta carrozzabile continua fino a Candelaria (m 2900 circa) a breve distanza dall'Hacienda Releche, ma nel caso nostro era interrotta per frana subito dopo Penipe per cui effettuammo il trasporto dell'equipaggiamento per mezzo di muli. Da Candelaria a Releche in circa 6 ore per il páramo al Machay de Cerro Negro (trasporto con muli); qui il campo base (m 3900 circa). Il I Campo su Filo de Naranjal Chico (a circa 4350 m) è raggiungibile oltre il piano paludoso di Cerro Negro con ripida salita su zolle erbose e roccette in 3 o 4 ore a seconda dei carichi. Si traversa indi verso est per sfasciumi, roccette e chiazze di neve al Ghiacciaio Nord del Fraile Grande, che si risale fino al ripiano centrale attraversandolo poi in quota per raggiungere lo sperone nord-est del Fraile Grande, ove con una ventina di metri di arrampicata non facile (rocce ripide sovente coperte da vetrato — in discesa consigliabile corda doppia) si guadagna la fascia di neve sotto la cresta che si raggiungerà, salendo verso destra sotto le rocce, ad una forcelletta poco più a monte. Si scende facilmente sul dosso della cresta per una cinquantina di metri fino ad un ripiano ove si pone il Campo II (m 4800 circa, ore 3-4).

La via dal Campo II alla vetta segue grosso modo la cresta NE che sale, con un dislivello di circa 400 metri, presentando dapprima un salto verticale sovrastato da seracchi pensili, al di sopra vi è la Spalla Inferiore che in alto finisce in un secondo salto verticale sovrastato da seracchi pensili; segue la Spalla Superiore che porta alla cima, anch'essa sbarrata da una cascata verticale di una cinquantina di metri di ghiaccioli e con la calotta di neve sporgente.

Dal Campo II si sale il costone roccioso fino alla forcelletta ove passa la via di accesso al Campo stesso. Di qui alla vetta la via è interamente su neve o ghiaccio. Si discende ad est, fin sotto il campo, per un largo canale nevoso sovrastato dal seracco del primo salto della cresta. Appena possibile si sale verso sud per il ramo che il Ghiacciaio Est del Fraile Grande spinge tra la cresta E-NE e la cresta NE. Si sale abbastanza agevolmente nel vallone



VIA DI SALITA AL FRAILE GRANDE

1) Fraile Grande; 2) Canonigo; 3) Monja Grande; 4) Obispo (m 5319); 5) Sangai; 6) Campo II; 7 Campo I

foto P. Williams

percorso da questo ramo del ghiacciaio, superando frequenti crepacci, portandosi verso destra alla Prima Spalla. Tenendosi sul lato est della cresta NE, per ripidissimo pendio si raggiunge la forcella che limita a destra il grande «cavolfiore di ghiaccio» che sovrasta il vallone prima risalito. Con difficoltà si traversa sul versante nord e si continua con grande esposizione verso destra fin sotto il muro verticale di ghiaccio che si supera direttamente per raggiungere la Spalla Superiore (difficile). Continuando verso la cima, che si presenta come un altro «cavolfiore di ghiaccio», si segue una crestina, molto instabile e pericolosa (soprattutto con temperatura sopra zero come nel caso nostro), si traversa a destra con bella esposizione sotto la cascata di ghiaccioli (difficile), e per un canale abbastanza largo estremamente ripido e «senza fondo» su neve instabile (difficile) si giunge in vetta (ore 6 circa).

La discesa avviene per la stessa via della salita ed offre difficoltà in quanto eventuali ancoraggi per corda, anche con lunghi fittoni, sono del tutto insicuri.

Il tempo nella zona è generalmente brutto. Qualche maggior probabilità di trovare tempo buono si ha intorno a Natale.

BIBLIOGRAFIA:

El Comercio-Quito-13/12/1972 pag. 26, «*Una expediciòn italiana coronò el Fraile Grande de 5319 m en el Altar*». Lo Scarpone - Milano, n. 2 - 16/1/1973 - M. Tremonti «*Quattro volte sull'Altar*».

Schizzo topografico: IN ALTO - Vol. LIV - anno 1969, pag. 20.

NOTIZIARIO

LE CIME DELL'AMICIZIA

In occasione degli incontri internazionali «Alpi Giulie», ai quali partecipano alpinisti del Friuli, Carinzia e Slovenia, è sorta un'iniziativa per favorire, attraverso la conoscenza delle montagne che si trovano nelle citate regioni, l'amicizia e la fraternità tra gli alpinisti delle tre nazioni al di sopra di ogni barriera di confine, lingua e ideologia.

Questa iniziativa si è concretata nel programma di facili ascensioni alpine che ha assunto la denominazione «Cime dell'Amicizia».

Sono state scelte dieci vette per ciascuna delle tre regioni confinanti, vette tra le più significative al fine della conoscenza dei luoghi e delle loro bellezze, e che, in condizioni normali, si possono salire senza difficoltà.

Le vette sono:

nel Friuli

Jof di Miezegnot (m 2087), Jof di Montasio (m 2753), Jof Fuart (m 2666), Monte Canin (m 2587), Creta Grauzaria (m 2066), Monte Cavallo (m 2239), Monte Zermula (m 2145), Monte Coglians (m 2780), Creta Forata (m 2463), Monte Peralba (m 2693).

in Carinzia

Spitzegel (m 2118), Reisskofel (m 2371), Hochstadel (m 2680), Petzeck (m 3283), Grossglockner (m 3797), Sonnblick (m 3106), Saüleck (m 3086), Hafner (m 3076), Königstuhl (m 2331), Klomnoch (m 2326)

in Slovenia

Grintovec (m 2558), Ojstria (m 2349), Storzic (m 2143), Jalovec (m 2643), Bavski Grintovec (m 2344), Prisojnik (m 2547), Skrlatica (m 2738), Triglav (Tricorno m 2863), Krn (M. Nero m 2245), Ratitovec (m 1666).

Le salite si possono effettuare senza alcun ordine prestabilito e senza limite di tempo. Per documentare la salita fatta ed aver quindi diritto al distintivo (che è di due specie: 1° - per quindici vette raggiunte — cinque per Paese — 2° - per la salita di tutte e 30 le vette), è stato predisposto un «Diario delle Escursioni», sul quale verrà apposto il timbro della vetta. Tale «Diario delle Escursioni» va richiesto alla Sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano, via Rossini, 13, con pagamento dell'importo di lire 1.500 (distintivo incluso). Alla stessa Sezione di Gorizia del C.A.I. verranno presentati i Diari, una volta compiute le salite prescritte, onde aver diritto al distintivo.

Sulle nostre cime sono già state installate le apposite custodie di lamiera zincata verniciate in rosso vivo, contenenti il libro della vetta, il timbro ed il cuscinetto.

Gli interessati, qualora non trovassero sulla cima il libro o il timbro, possono documentare ugualmente la salita effettuata con fotografie o altro mezzo che possa testimoniare la loro presenza sulla vetta.

Il distintivo verrà consegnato in occasione dell'annuale incontro internazionale «Alpi Giulie»: gli alpinisti che lo riceveranno si sentiranno viepiù legati tra di loro da vincoli di fraterna amicizia, a prescindere dalla loro origine e nazionalità, in nome del comune amore per la montagna.

Sono in vendita fino a esaurimento presso la Sede Sociale alcuni esemplari di annate arretrate delle seguenti pubblicazioni:

Cronaca S.A.F. - 1885-86 (anni V e VI) a	L. 3.000
Cronaca S.A.F. - 1887-88 (anni VII-VIII) a	L. 5.000

In Alto: 1890 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1891 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1892 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1893 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1894 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1895 - n. 4 - 5 - 6; 1896 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1897 - n. 4; 1898 - n. 4 - 5 - 6; 1899 - n. 5 - 6, 1900 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1901 - n. 1 - 3 - 4 - 5 - 6; 1902 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1903 - n. 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1904 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1905 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1906 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1907 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1908 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1909 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1910 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1911 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1912 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1913 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1914 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1915 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 6; 1916 - n. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6; 1917 - n. 1 - 2 - 3; 1917 al 5/1919 fascicolo unico; 6/1919 - 7/1920 fascicolo unico; 1922 n. 1/3 - 4/6; 1923 - n. 4/6; 1924 - n. 1/3 - 4/6; 1925 - n. 4/6; 1926 - n. 1/2 - 3/6; 1929 - n. 1/2; 1930 - 1931 fascicolo unico; 1939 fascicolo unico - 1946 fascicolo unico; 1949 fascicolo unico; 1950 fascicolo unico; 1952; 1955-56; 1957-58; 1963; 1964-68; 1969; 1970.

Ciascun fascicolo dal 1890 al 1930-31 costa L. 500

le annate dal 1939 al 1950 costano ciascuna L. 700

e le annate dal 1952 al 1970 costano ciascuna L. 800

ACQUISTATE PRESSO LA SEDE SOCIALE

— E. Castiglioni - Alpi Carniche (Guida dei Monti d'Italia - CAI-TCI).
— O. Soravito - La Creta Grauzaria.
— G. B. Spezzotti - L'Alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana - Vol. II.

COMUNICATO

Il Bibliotecario ed i suoi collaboratori rivolgono un appello ai soci perché contribuiscano al riordino e all'aggiornamento della Biblioteca aiutandoli nel loro lavoro.

Chi desidera applicarsi a tale compito prenda contatto con la Segreteria.

VISITATE I RIFUGI DELLA S.A.F.

— «Divisione Julia» (m 1142) a Sella Nevea;
— «G. e O. Marinelli» (m 2120) al Coglians;
— «Celso Gilberti» (m 1850) al Canin;
— «Giacomo Di Brazzà» (m 1660) al Montasio;
— Bivacco «Dionisio Feruglio» (m 1700) alla Creta Grauzaria;
— Bivacco «Alessandro del Torso» (m 2100) a Sella Grubia (Canin);
— «Giaf» (m 1400) al Cridola e Monfalconi (della Sottosezione di Forni di Sopra).